

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	18/09/2025	5	Von der Leyen: «L'Ue ben posizionata». Draghi: «Progressi ma restiamo indietro» <i>Redazione</i>	6
AVVENIRE	18/09/2025	8	Con il decreto Terra dei fuochi 1,7 milioni di multe in un mese <i>Antonio Averaimo</i>	7
AVVENIRE	18/09/2025	14	Scegliere il futuro = Scegliere il futuro <i>Ernesto Maria Ruffini</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	2	Gaza, l'Europa sanziona Israele «Basta orrore» = Su Gaza City 4 raid all'ora Il dolore del Papa Smotrich choc: «Miniera d'oro» <i>Francesco Battistini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	11	Trump a Londra, accoglienza show I duetti con Carlo = Carlo il diplomatico «seduce» Trump <i>Luigi Ippolito</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	12	Schlein lancia la sfida su sanità e salari: vinceremo insieme <i>Maria Teresa Meli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	13	Marche, la sfida Meloni-Schlein peri voti centristi = Il volto della premier sulla campagna di Acquaroli E a Ricci serve un impresa <i>Fabrizio Roncone</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	26	Almasri: giustizia e conflitti <i>Cesare Pinelli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	29	Merloni, i cento anni con Mattarella: esempio di modello sociale <i>Giuliana Ferraino</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	29	Pensioni, in 10 anni perdite fino a 115 mila euro <i>Valentina Lorio</i>	21
DUBBIO	18/09/2025	1	Smotrich shock: «Gaza una miniera d'oro da spartire con gli americani» <i>Emilio Minervini</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	18/09/2025	6	" Si alla bandiera palestinese " : il Pd ora cambia idea = Roma, la retromarcia dem: si alla bandiera palestinese <i>Salvatore Cannavò</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	18/09/2025	13	Pensioni: 70 mila euro in più se vuoi uscire a 64 anni = Pensioni anticipate, altra stretta sui requisiti: per uscire a 64 anni servono 78mila € in più <i>Roberto Rotunno</i>	26
FOGLIO	18/09/2025	5	Israele non è Sparta = Altro che Sparta. Israele è la società occidentale più libera al mondo <i>Giuliano Ferrara</i>	27
FOGLIO	18/09/2025	5	I trumpiani europei umiliati da Trump = I più indignati con Trump dovrebbero essere i suoi follower europei <i>Claudio Cerasa</i>	28
FOGLIO	18/09/2025	8	La tassa occulta = La vera riforma dell'Irpef è l'eliminazione del drenaggio fiscale <i>Luciano Capone</i>	30
FOGLIO	18/09/2025	8	Meloni "la schietta" = Meloni "la schietta" <i>Carmelo Caruso</i>	32
FOGLIO	18/09/2025	9	Chi ama la giustizia non può non detestare il disastro dell'inchiesta sull'urbanistica a Milano <i>Redazione</i>	33
GIORNALE	18/09/2025	11	Davigo spara sulla separazione: «i giudici avranno paura dei pm» = «I giudici temono indagini sui loro soldi» <i>Felice Manti</i>	35
GIORNALE	18/09/2025	21	Orsini: «No assalti alla diligenza» <i>Redazione</i>	37
LIBERO	18/09/2025	10	Schlein usa le liste per silurare i nemici = Liste Pd nelle regioni Schlein fa fuori la minoranza interna <i>Pietro Senaldi</i>	38
LIBERO	18/09/2025	11	La strategia del caos di Conte e Elly = La strategia del caos di Elly e Conte <i>Mario Sechi</i>	40
LIBERO	18/09/2025	14	Fra Washington e Londra 10 miliardi di accordi <i>Mirko Molteni</i>	42
MANIFESTO	18/09/2025	12	Il boom delle bombe, la Rwm sarda rilancia <i>Costantino Cossu</i>	43
MANIFESTO	18/09/2025	17	Assedio di Kramatorsk Fra trincee e high tech = Fra guerra futuristica e trincee, Kramatorsk si prepara all'assedio <i>Sabato Angifri</i>	45
MANIFESTO	18/09/2025	18	Potere d'acquisto, sindacati in piazza nella Francia in crisi <i>Anna Maria Merlo</i>	47
MANIFESTO	18/09/2025	21	Nei conflitti bellici digitali chi preme il grilletto? <i>Andrea Valdambri</i>	48

Rassegna Stampa

18-09-2025

MATTINO	18/09/2025	7	Meloni: «c'è il business dell'odio» caso Kirk, rafforzate le scorte = Caso Kirk, scorte rinforzate per la premier e i suoi vice <i>Francesco Bechis</i>	49
MATTINO	18/09/2025	35	Tra gas e intelligenza artificiale. l'Europa in un vicolo cieco <i>Guido Boffo</i>	51
MESSAGGERO	18/09/2025	15	Mattarella: «Sfida per il made in Italy tempo di coraggio» <i>Beatrice Offidani</i>	52
MF	18/09/2025	15	Senza debito comune non è possibile rifondare l'europa <i>Angelo De Mattia</i>	54
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL'ITALIA	18/09/2025	11	Meloni-Schlein, sfida nelle piazze = «Con me Italia protagonista sinistra unita per cacciarmi» <i>Claudia Fusani</i>	55
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/09/2025	5	Salvini incontra diplomatico russo Bufera politica = Salvini e il diplomatico russo L'abbraccio diventa un caso E l'opposizione va all'attacco <i>Antonella Coppari</i>	57
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/09/2025	6	Intervista a Antonio Caprarica - Trump a Londra, accoglienza da re = Trump accolto a Windsor come un re «Porta miliardi di investimenti Usa» <i>Marta Ottaviani</i>	59
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/09/2025	24	L'elezione di Giordini a Confindustria Toscana Sud = Al comando c'è la signora dell'oro Giordini a Confindustria Toscana Sud <i>Federico D'ascoli</i>	62
REPUBBLICA	18/09/2025	2	La spartizione di Gaza "Una miniera d'oro" = Gaza Assedio di bombe, 50 morti Smotrich: "Sarà una miniera d'oro" <i>Gabriella Colarusso</i>	64
REPUBBLICA	18/09/2025	5	L'Italia Fitto non vota la premier è scettica e si consulta con Berlino <i>Tommaso Ciriaco</i>	67
REPUBBLICA	18/09/2025	13	Bufera su Salvini: "Una vergogna l'abbraccio all'ambasciatore russo" <i>Gabriella Cerami</i>	69
REPUBBLICA	18/09/2025	14	L'esodo degli altri <i>Michele Serra</i>	70
REPUBBLICA	18/09/2025	15	A sinistra e non solo Il nodo politica estera <i>Stefano Folli</i>	71
REPUBBLICA	18/09/2025	21	Giustizia, la riforma mette il turbo L'opposizione: "Camere umiliate" <i>Conchita Sannino</i>	72
REPUBBLICA	18/09/2025	35	Mattarella: visione e coraggio per salvare il made in Italy <i>Filippo Santelli</i>	74
RIFORMISTA	18/09/2025	2	Intervista a Francesco Acquaroli - Meloni nelle Marche Parla Acquaroli «Regione dei record» = Acquaroli verso la volata «Le Marche dei record Dialogo con i moderati» <i>Aldo Torchiaro</i>	75
SOLE 24 ORE	18/09/2025	5	Orsini: sulla manovra no ad assalti alla diligenza Serve un piano triennale = Orsini: Sulla manovra no ad assalti alla diligenza Obiettivo crescita all'1,5-2% <i>Nicoletta Picchio</i>	78
SOLE 24 ORE	18/09/2025	5	Politiche industriali di lungo respiro per sostenere il mondo produttivo <i>G Pog</i>	80
SOLE 24 ORE	18/09/2025	13	I conti dell'Italia promossi dal Fmi = I conti virtuosi dell'Italia promossi dal Fmi. Nel 2030 davanti a Francia e Germania <i>Marco Fortis</i>	81
SOLE 24 ORE	18/09/2025	18	Mattarella: «Competitività non è delocalizzazione» = Mattarella: «Competitività non è sinonimo di desertificazione e delocalizzazione» <i>M A.</i>	83
STAMPA	18/09/2025	3	Su Tel Aviv Fitto diserta la Commissione Così l'Italia prende le distanze da Ursula <i>Ilario Lombardo</i>	85
STAMPA	18/09/2025	14	Meloni-Schlein, duello totale "Davoi odio". "Pensa ai salari" = L'attacco di Schlein "Una vergogna i salari così bassi" <i>Francesca Schianchi</i>	87
STAMPA	18/09/2025	29	Se la premier sceglie la campagna perenne = Se la premier sceglie la campagna perenne <i>Alessandro De Angelis</i>	89
STAMPA	18/09/2025	29	Mal'Italia impari la lezione spagnola = Mal'Italia impari la lezione spagnola <i>Veronica Deromanis</i>	90
TEMPO	18/09/2025	10	Trump arriva a Londra Re Carlo lo porta a Windsor in carrozza = Benvenuto da re per Donald Trump Carlo lo accoglie in carrozza a Windsor <i>Alessandra Zavatta</i>	91

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	28	82 punti Lo spread Btp-Bund	93
---------------------	------------	----	-----------------------------	----

Rassegna Stampa

18-09-2025

			Redazione	
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	29	Crollo dei titoli dopo il no cinese Redazione	94
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	35	Milano cala con le banche Controcorrente Nexi e Tim Fausta Chiesa	95
FOGLIO	18/09/2025	3	La Fed taglia i tassi di 25 punti. Passa ancora la linea Powell Stefano Cingolani	96
ITALIA OGGI	18/09/2025	19	Milano, frenano le banche Massimo Galli	97
ITALIA OGGI	18/09/2025	20	Unicredit, in Italia da soli Redazione	98
ITALIA OGGI	18/09/2025	20	Banca Sella, Redazione	99
MESSAGGERO	18/09/2025	14	Mediobanca, oggi il cda: sul tavolo le dimissioni A. Bas.	100
MESSAGGERO	18/09/2025	16	Bper: accordo con Domyne per l'IA Redazione	101
MESSAGGERO	18/09/2025	16	In calo i titoli bancari Avanzano Nexi e Tim Redazione	102
MF	18/09/2025	2	Big tech Usa scatenate in Uk Investiranno oltre 40 mld \$ Elena Dal Maso	103
MF	18/09/2025	3	Il Monte evita la tassa = Mps schiva la tassa sugli istituti Luca Carrello - Luca Gualtieri	104
MF	18/09/2025	4	La Fed taglia 1 tassi dello 0,25 % Luca Carrello	105
MF	18/09/2025	6	Crédit Agricole soddisfatto della partecipata Bpm Marco Fusi	106
MF	18/09/2025	7	Oggi si dimette il consiglio di Mediobanca Il nodo deleghe = Mediobanca. il cda si dimette Luca Gualtieri	107
MF	18/09/2025	9	Via libera al fondo Eurizon-Cdp sulle pmi quotate Elena Dal Maso	109
MF	18/09/2025	13	Verisure lancia ipo da 3,1 mld [Francesca Gerosa	110
MF	18/09/2025	14	Nextalia sale in Shop Circle Roundesteso a 100milioni\$ Valentina Simonella	111
REPUBBLICA	18/09/2025	37	Mediobanca, si chiude l'era Nagel Lovaglio e il rebus del futuro cda Andrea Greco	112
REPUBBLICA	18/09/2025	39	Male i bancari salgono Nexi e Stellantis Redazione	113
SOLE 24 ORE	18/09/2025	2	La Fed taglia i tassi, altri due in vista = La Fed taglia i tassi di 0,25% Contrario l'uomo di Trump Marco Valsania	114
SOLE 24 ORE	18/09/2025	3	Taglio in linea con le aspettative: Wall Street e bond in altalena Vito Lops	117
SOLE 24 ORE	18/09/2025	5	Bitonci: «Fondo Pmi, per le banche doppia franchigia e oneri bassi» = «Fondo Pmi, per le banche oneri bassi e doppia franchigia» Carmine Fotina	118
SOLE 24 ORE	18/09/2025	7	Esuberanti, italiani più fiduciosi ma poca empatia nel comunicarli Cristina Casadei	120
SOLE 24 ORE	18/09/2025	26	Nuovo ceo Mediobanca, mandato a Korn Ferry Redazione	122
SOLE 24 ORE	18/09/2025	26	UniCredit, il ceo Andrea Orsel chiude la stagione del risiko Luca Davi	123
SOLE 24 ORE	18/09/2025	27	Il Tesoro riacquista titoli di Stato Redazione	125
SOLE 24 ORE	18/09/2025	27	Borsa, da Verisure a Stubhub torna la corsa alle quotazioni Matteo Meneghella	126
SOLE 24 ORE	18/09/2025	29	Bper, intesa con domyne Redazione	127
STAMPA	18/09/2025	16	Manovra, le banche frenano "Sui crediti fiscali abbiamo fatto un accordo" Paolo Baroni	128
STAMPA	18/09/2025	16	Il muro delle banche "No a nuovi prelievi" = Aggiornato - Manovra, le banche frenano "Sul crediti fiscali abbiamo fatto un accordo" Paolo Baroni	130
STAMPA	18/09/2025	27	La giornata a Piazza Affari Redazione	132

Rassegna Stampa

18-09-2025

STAMPA	18/09/2025	27	Mediobanca, stretta sui nuovi vertici Il nodo Lovaglio per Montepaschi <i>Giuliano Balestreri</i>	133
--------	------------	----	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

AZIENDE

ITALIA OGGI	18/09/2025	8	Intervista a Ivo Allegro - Allegro (Univ. Sapienza): il modello italiano basato sulle pmi ormai non funziona più = Basta con la retorica delle pmi <i>Carlo Valentini</i>	134
ITALIA OGGI	18/09/2025	20	Intesa Cdp- Confindustria per le imprese <i>Redazione</i>	136
ITALIA OGGI	18/09/2025	30	Inizia la nuova era dei controlli <i>Luciano De Angelis</i>	137
MATTINO	18/09/2025	11	Intesa tra Cdp e imprese: focus su export e crescita <i>Andrea Bassi</i>	139
MF	18/09/2025	3	Cap e Confindustria insieme per far crescere le imprese <i>Silvia Valente</i>	140
MF	18/09/2025	15	Per sopravvivere le imprese italiane devono andare a lezione da quelle cinesi <i>Alberto Baban*</i>	141
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/09/2025	59	Un comparto a due velocità La fiducia? Sta nella qualità <i>Paolo Galliani</i>	142
SOLE 24 ORE	18/09/2025	15	Leonardo elicotteri, siglato nuovo accordo per il made in Italy con la Poggipolini <i>Raoul De Forcade</i>	144

CYBERSECURITY PRIVACY

GIORNALE DI VICENZA	18/09/2025	9	«Dotarsi di sistemi contro gli hacker» <i>Redazione</i>	145
GIORNO MILANO	18/09/2025	41	Dubbi sulla protezione dei dati Il Garante stoppa il faceboarding <i>Redazione</i>	146
MATTINO	18/09/2025	45	La cyber card misura i rischi connessi alla rete <i>F Bis</i>	148
MESSAGGERO ABRUZZO	18/09/2025	63	Dall' antiterrorismo alla cybersecurity: arriva il nuovo comandante Corradetti <i>Daniela Facciolini</i>	149
SOLE 24 ORE	18/09/2025	37	NORME & TRIBUTI - Dati anonimi, gli eurogiudici ampliano la definizione <i>Giusella Finocchiaro</i>	150
VERITÀ	18/09/2025	15	AGGIORNATO - Aeroporti, stop a verifica biometrica <i>Mirella Molinaro</i>	151

INNOVAZIONE

AVVENIRE	18/09/2025	5	Bruxelles restituisce i dati ai suoi cittadini <i>Giovanni Maria Del Re</i>	152
CORRIERE DELLA SERA	18/09/2025	33	Intelligenza artificiale, sì alla legge. C'è un miliardo <i>Alessia Cruciani</i>	153
FOGLIO	18/09/2025	3	AI Act, Ue vs Usa. Perché le regole europee non sono tutte da buttare <i>Andrea Boscaro - Marco Leonardi</i>	154
GIORNALE	18/09/2025	20	Xi «banna» Nvidia e spinge Alibaba <i>Redazione</i>	155
ITALIA OGGI	18/09/2025	12	Tlc, colosso vietnamita del 5G <i>Filippo Merli</i>	156
ITALIA OGGI	18/09/2025	21	Reati più gravi se si usa l'IA = Reati aggravati dall'uso dell'IA <i>Ciccia Messina</i>	157
MATTINO	18/09/2025	40	C'era una volta l'hashtag virale <i>Matteo Grandi</i>	159
MATTINO	18/09/2025	41	Mail e chat gratis presentano il conto salato in bolletta <i>Andrea Boscaro</i>	162
MATTINO	18/09/2025	51	L'innovazione si racconta in un giro di cuffie <i>Umberto Mancini</i>	164
MESSAGGERO	18/09/2025	16	Nvidia, stop di Pechino all'importazione di chip <i>Angelo Paura</i>	167
MESSAGGERO	18/09/2025	17	Italia prima in Europa Varata la legge sull'IA <i>Mauro Evangelisti</i>	169
MESSAGGERO	18/09/2025	35	Intervista a Jamie Metzl - «L'IA riadatta la vita ma non è un bottone magico» <i>Gabriele Santoro</i>	172

Rassegna Stampa

18-09-2025

MF	18/09/2025	14	MF GPT, parte l'intelligenza artificiale di Class Editori = ParteMF Gpt, l'AI di Class Editori <i>Redazione</i>	175
MF	18/09/2025	19	L'IA peggiora l'esperienza d'acquisto per i dubbi su privacy e uso dei dati Il Rapporto Cx Annual Insights di Longitude per Verizon <i>Redazione</i>	176
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/09/2025	73	Con Tim Enterprise connessi in rete anche in mare aperto <i>Letizia Magnani</i>	177
SECOLO XIX	18/09/2025	17	Intelligenza artificiale accordo Bper-Domyn al servizio dei clienti <i>Redazione</i>	179
SOLE 24 ORE	18/09/2025	5	Approvata la legge sull'ia <i>Redazione</i>	180
TEMPO	18/09/2025	6	Ok alla legge sull'AI. Butti: «Italia prima nella Ue» <i>Lui.fra.</i>	181

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ARENA	18/09/2025	19	Ruba whisky e morde il vigilante <i>Redazione</i>	182
CRONACHE DI NAPOLI	18/09/2025	12	Attore semina il panico al Pronto soccorso <i>Antonello Auletta</i>	183

Von der Leyen: «L'Ue ben posizionata». Draghi: «Progressi ma restiamo indietro»

«L'Europa è ben posizionata nel mondo dell'adozione dell'intelligenza artificiale». Così martedì la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen a Bruxelles nel corso della conferenza per l'anniversario dalla presentazione del rapporto di Mario Draghi sulla competitività, sottolineando gli sforzi e i progressi delle realtà europee nel campo dell'utilizzo e della creazione di infrastrutture per questa tecnologia abilitante. «Ovviamente, anche il resto del mondo sta correndo. Gli investimenti globali stanno crescendo alle stelle. Quindi, dobbiamo rimanere concentrati e rimboccarci le maniche. Questa non è una "missione compiuta": questa è la missione del prossimo

decennio per rendere l'Europa uno dei continenti leader nell'IA», ha aggiunto. Secondo Draghi, «in alcuni settori l'Europa sta compiendo progressi» ma con Usa e Cina «il divario è netto». Sul fronte dell'IA, ha spiegato Draghi, «lo scorso anno gli Stati Uniti hanno prodotto 40 grandi modelli di base, la Cina 15 e l'Ue solo 3. Tra le Pmi, l'adozione dell'IA è ancora bassa, compresa tra il 13 e il 21%. E nel campo più strategico, quello dell'IA basata sulla proprietà intellettuale europea per consolidare le nostre industrie principali, i progressi sono minimi».

Draghi ha comunque sottolineato che in Europa «sono in corso progetti per la realizzazione di almeno cinque giga-

fabbriche di IA, ciascuna con oltre 100.000 Gpu avanzate. La capacità dei centri dati è destinata a triplicare nei prossimi sette anni. Entro la fine dell'anno è prevista un'importante riforma delle telecomunicazioni. Il recente investimento di Asmi in Mistral è un segnale promettente per l'ecosistema interno dell'IA».



Peso: 7%

Con il decreto Terra dei fuochi 1,7 milioni di multe in un mese

ANTONIO AVERAIMO
Napoli

«S e inquinare comporta solo una contravvenzione, come in passato, allora diventa un investimento, un costo tra i tanti all'interno della pianificazione aziendale». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano, difende l'impianto del decreto Terra dei fuochi approvato in estate dal Governo e in via di conversione in Parlamento, che inasprisce le pene per chi inquina e trasforma appunto - solo per citare alcuni esempi - l'abbandono di rifiuti, la realizzazione di discariche abusive, le spedizioni illegali degli stessi rifiuti in delitti. Mantovano ha partecipato ieri, nella sede della Prefettura di Caserta, a un vertice per fare il punto sui risultati conseguiti in seguito all'entrata in vigore del provvedimento e «per pianificare le prossime azioni per la bonifica e il risanamento dell'area (leggi "Terra dei fuochi", ndr), oltre a rafforzare le misure di assistenza alla popolazione». Al tavolo convocato nella città campana c'erano tutte le istituzioni chiamate a dare risposte sul fenomeno degli sversamenti illeciti tra Napoli e Caserta, comunemente noto come "Terra dei fuochi", appunto: oltre al sottosegretario di Palazzo Chigi, c'erano il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, il ministro della Salu-

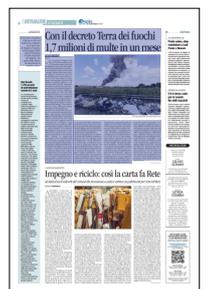
te, Orazio Schillaci, il viceministro dell'Ambiente, Vannia Gava, il capo della Polizia, Vittorio Pisani, il commissario straordinario alle periferie Fabio Ciciliano, il commissario straordinario per le bonifiche nella Terra dei fuochi Giuseppe Vadalà, il procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, il prefetto di Napoli, Michele Di Bari, il prefetto di Caserta, Lucia Volpe. «La realtà - ha affermato Mantovano - ci chiedeva risposte serie e rigorose (nel gennaio scorso lo Stato italiano è stato condannato dalla Cedu, la Corte europea dei diritti dell'uomo, proprio per lo scandalo Terra dei fuochi, ndr). Il passaggio dalla contravvenzione al reato risponde all'esigenza, da parte dello Stato, di presentarsi in maniera seria. Dal tavolo è emersa la necessità di dotare la polizia giudiziaria di figure tecniche specifiche, senza le quali l'accertamento dei delitti diventa più problematico». Piantedosi ha parlato di «un'intensificazione delle attività di controllo negli ultimi mesi, che ha portato a risultati importanti: 7 arresti, 300 denunce, sanzioni per 1,7 milioni in un solo mese ai danni delle imprese che operavano illecitamente. C'è stato anche un calo degli incendi questa estate. L'aumento dei controlli - ha spiegato il ministro dell'Interno - ha valenza sperimentale e deve aiutarci a capire cosa possiamo fare di più. Ora cercheremo di fare sintesi e rendere sistematico ciò che abbiamo messo in campo in maniera straordinaria». Piantedosi ha anche parlato delle bonifiche, che sono il fulcro delle attività che il governo porterà avanti nell'at-

tuazione della sentenza della Cedu. «Sarà importante - ha spiegato il ministro - bonificare i siti storici interessati dalla presenza di rifiuti tossici e fare in modo che non vi siano infiltrazioni mafiose, impedendo che i clan della camorra passino così dallo smaltimento illegale alla gestione delle stesse bonifiche». Secondo Schillaci, «è necessario aumentare gli screening oncologici in un territorio con un alto tasso di tumori come quello tra Napoli e Caserta. D'altronde - ragiona il ministro - è questo ciò che ci chiede la popolazione, ovvero occuparci dei risvolti sulla salute pubblica. Sarà importante altresì puntare sulla prevenzione e sulla sorveglianza di chi è stato esposto a fattori inquinanti». Ciciliano, al quale recentemente il governo ha affidato 10 milioni per interventi da disporre proprio nella Terra dei fuochi, ha sottolineato «l'importanza della videosorveglianza, dell'Intelligenza artificiale e dei droni nel contrasto agli sversamenti illegali di rifiuti. Questi ultimi - ha spiegato - sono utili sia in funzione di deterrenza che come strumento per cogliere chi inquina in flagranza di reato». Gava ha ricordato che «prima di procedere alle bonifiche, bisognerà fare le caratterizzazioni» e ha rivendicato il decreto Terra dei fuochi, «capace di dare risposte serie ai cittadini in nome di una responsabilità morale che lo Stato ha verso questo territorio e tutto il Paese».

Il Governo rivendica il lavoro svolto sul territorio compreso tra le province di Napoli e Caserta: «Il passaggio dalla contravvenzione al reato risponde all'esigenza, da parte dello Stato, di presentarsi in maniera seria»



Peso:34%



Peso:34%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Europa al bivio tra due Occidenti

SCEGLIERE IL FUTURO

ERNESTO MARIA RUFFINI

Ci sono momenti in cui la Storia accelera e non concede riparo. Un attimo prima sembra ancora possibile tornare a una rassicurante normalità, un attimo dopo siamo già sull'orlo dell'abisso. È accaduto tante volte nel secolo scorso. Potrebbe accadere di nuovo, se non avremo la capacità di leggere il presente e di scegliere la strada da percorrere.

Il futuro dell'Europa non si decide solo nei vertici di Bruxelles o nei discorsi sullo

Stato dell'Unione. Si decide nella capacità di non rassegnarsi al ruolo di periferia del mondo, restando come un vaso fragile in mezzo a potenze d'acciaio.

Mario Draghi lo ha ripetuto con ostinata pazienza a Bruxelles: «Per la sopravvivenza dell'Europa dobbiamo fare ciò che non è mai stato fatto prima e rifiutarci di essere trattenuti da limiti autoimposti». Parole nette, che avrebbero dovuto scuotere chi ancora si riconosce nella tradizione europeista italiana. La verità è che non siamo più dentro l'ordine nato dopo il 1945 e neanche all'interno degli equilibri sorti dopo il 1989 che si sono ormai dissolti.

Gli Stati Uniti oscillano tra apertura e isolamento, vittime di enormi tensioni

anche interne che stanno sfociando nella violenza e finiscono per mostrare quanto sia fragile la democrazia quando viene ridotta a spettacolo; la Cina avanza con un modello di capitalismo e di efficienza autoritaria estremamente efficace, che attrae per rapidità, ma sacrifica libertà e diritti; la Russia ripropone logiche imperiali e aggressive. Il resto del mondo - dall'India, al Brasile, ai Paesi africani - mostra giustamente scarso interesse per quel che avviene dalle nostre parti.

...continua a pagina 14

SCEGLIERE IL FUTURO

In questo scenario, l'ulteriore novità è che non esiste più l'Occidente per come eravamo abituati a conoscerlo, ma due diversi Occidenti: da un lato l'America che ha scelto di isolare e di isolarsi, dall'altro l'Europa che appare smarrita, quasi ripiegata a custodire i privilegi del passato per garantirsi un futuro. Ma non è la geopolitica a condannarci: è la nostra esitazione, la nostra difficoltà a credere ancora nella nostra missione. Un'esitazione che rischia di farci scivolare in una marginalità silenziosa, quasi compiacente.

Troppo spesso abbiamo ridotto l'Unione a un mercato, una moneta e un insieme di regole tecniche. Ci dimentichiamo che è nata come promessa di pace, libertà e giustizia sociale che ha permesso a generazioni di europei di crescere senza più conoscere il volto devastante dei conflitti che avevano insanguinato il continente. Quella promessa non può diventare un ricordo lontano.

Ma proprio mentre il mondo ci chiede decisione, in Italia e in Europa sembriamo aver perso la bussola: da noi, né il governo né l'opposizione offrono una rotta chiara. Come se nel momento più difficile fosse possibile sopravvivere senza scegliere, come se l'inerzia potesse sostituire la responsabilità. Ma quando la Storia accelera, l'inerzia diventa complicità.

Il rischio è quello di ridursi a spettatori senza voce, mentre altri usano la forza per dettare le regole: sul commercio, sull'energia, sulle migrazioni, perfino sui diritti fondamentali. Così l'Europa rischia di diventare provincia, irrilevante e subalterna. Per evitarlo, però, non basta proclamare i valori, bisogna incarnarli. Non basta evocare la pace, bisogna farne progetto politico. Non basta invocare l'uguaglianza, bisogna costruirla giorno per giorno. Come ci ricordava Stefano Benni, «bisogna assomigliare alle parole che si dicono».

Oggi, la partita decisiva si gioca sulla tecnologia. Le grandi piattaforme - le cosiddette big tech - non sono più soltanto imprese, ma poteri globali che plasmano opinioni, mercati e perfino relazioni sociali.

Chi controlla i dati controlla le persone, e chi controlla le persone controlla la democrazia. L'Europa è stata l'unica a tentare di imporre limiti allo strapotere delle multinazionali digitali: dal Gdpr al Digital Services Act fino all'AI Act, ha ricordato che l'innovazione deve restare a misura di persona. L'Europa è stata la prima ad avere il coraggio di trasformare dichiarazioni di principio in diritto.

Ma le regole, da sole, non bastano. Servono infrastrutture comuni, ricerca condivisa, investimenti adeguati. Serve avere il coraggio di costruire piattaforme digitali europee che non siano subalterne ad algoritmi scritti altrove e che custodiscano la nostra identità democratica, che proteggano i dati dei cittadini e non siano strumenti di manipolazione, ma di partecipazione.

Senza sovranità tecnologica, oggi non può esserci neanche sovranità politica. Potrà sembrare un'utopia, e invece è la condizione per non essere subalterni e difendere la nostra libertà.



Peso: 1-7%, 14-20%

È questa la sfida che ci consentirà anche di misurare la grandezza del nostro modello europeo, fondato su diritti, limiti al potere e tutela della persona. È un modello lento, complesso, imperfetto, che appare fragile di fronte all'efficienza muscolare delle autocrazie o alla brutalità del populismo americano. Ma è proprio in quella complessità che stanno la sua forza e la sua grandezza. È nel coraggio di fare della democrazia lenta una risorsa e non un difetto. È nella capacità di utilizzare il diritto per limitare la forza, per far convivere differenze, per bilanciare poteri, per trasformare il conflitto in regola. È nel mostrare che dove i suoi principi vengono affermati le persone tornano al centro delle scelte della politica e sono più libere di affermare i propri desideri, i propri sogni e di inseguire la propria felicità.

Se cede sul terreno dei principi, l'Europa perde sé stessa. Ma se ha il coraggio di rilanciare la propria visione, allora avrà già vinto.

Per tutto questo serve avere il coraggio di dirci apertamente in quale Europa e in quale Occidente vogliamo vivere. Cosa davvero vogliamo per gli anni a venire. Non serve qualche strumento occasionale che ci consenta di affrontare pragmaticamente il prossimo

problema. Serve una visione complessiva. Un sogno. Serve il coraggio di rinunciare agli egoismi nazionali che paralizzano ogni decisione comune. Serve il coraggio di una politica comune - almeno tra paesi che si mostrino capaci lavorare assieme - che sappia muoversi per investire nell'istruzione, nella cultura, nella ricerca, nell'ambiente e nell'innovazione; una politica capace di liberare la forza delle nostre imprese senza tradire i diritti. Serve la capacità di parlare con una sola voce sulle grandi sfide internazionali, dalla pace alla transizione ecologica, dalle disuguaglianze alla regolazione della tecnologia. Non è un'utopia: è una necessità: senza questa capacità l'Europa resterà prigioniera della sua subalternità; con essa, invece, potrà ridare senso al suo progetto e alla vita di milioni di cittadini.

Non possiamo attendere che siano altri a decidere quale posto riservarci nel mondo. Tocca a noi scegliere se essere potenza o provincia, comunità di destini che potranno ancora una volta tracciare un sentiero condiviso per il futuro o somma di egoismi che ci condanna all'irrelevanza. Ogni nostra esitazione oggi è come una promessa tradita alle generazioni future.

Ernesto Maria Ruffini



Peso: 1-7%, 14-20%

Smotrich, la frase-choc: un Eldorado da spartire con l'America

Gaza, l'Europa sanziona Israele «Basta orrore»

Dazi e misure contro due ministri e coloni violenti

di **Basso, Battistini e Privitera**

Crisi a Gaza, l'Europa accusa Israele. Sanzioni contro due ministri e i coloni violenti.
da pagina 2 a pagina 5 **Bruno, Iossa, Zapperi**

Su Gaza City 4 raid all'ora Il dolore del Papa Smotrich choc: «Miniera d'oro»

Famiglie intere polverizzate, niente più luce e telefono. Il ministro: è un affare immobiliare

I leader di Hamas starebbero spostando gli ostaggi: «Sono il nostro patrimonio». Molti abitanti restano, nessun luogo è sicuro

dal nostro inviato
Francesco Battistini

TEL AVIV Caccia al Fantasma. L'ultimo capo. «Gaza City è un labirinto di tunnel», dice a *Kan Radio* un funzionario della Kirya, la fortezza di cemento che dal cuore di Tel

Aviv coordina tutte le operazioni militari: «Siamo sicuri che Izz al-Din al-Haddad, il leader militare, sia ancora là sotto. Ci vorranno 2-3 mesi per controllare la città e anche di più, per prendere i terrori-



Peso: 1-8%, 2-68%, 3-6%

sti». «Per azzerrare militarmente Hamas, potrebbero volerci anni», aggiunge il capo di stato maggiore, Eyal Zamir: ieri sera su *Al Jazeera* è ricomparso pure Ghazi Hamad, uno dei sei leader che si pensava fosse morto nel raid in Qatar. E dunque, quanto ci vorrà per pigliare Izz al-Din? Silenzio.

Lo chiamano «il Fantasma», perché abilissimo a sparire nei meandri di Gaza City, il suo regno. Lo braccano casa per casa. Di lui, s'è sempre saputo poco e adesso ancora meno: dopo l'uccisione dei fratelli Sinwar, ha preso il comando militare di Hamas nella Striscia nord, dov'è stata tenuta la maggior parte degli ostaggi. Un capo durissimo: tra i più determinati a rifiutare l'offerta di Donald Trump, due miliardi di dollari per mollare tutto e scappare lontano. «Il nostro patrimonio sono gli ostaggi», è una sua massima: in queste ore, avrebbe ordinato alle Brigate Qassam di spostare il tesoretto qua e là, anche lontano dal capoluogo, per evitare che i preziosi rapiti si feriscano. E il loro valore cali.

Una bomba da 200 chili

A Sderot c'è il buio, oltre la siepe dell'unica collinetta fuori Gaza consentita ai giornalisti. Laggiù le vite si spengono a ogni esplosione, a ogni colonna di fumo. Un punto d'osservazione e di non ritorno. «Una miniera d'oro immobiliare», si frega le mani il ministro ultra Bezalet Smotrich: «Questa guerra si paga da sola. La demolizione è fatta, ora dobbiamo soltanto costruire». Le vittime totali hanno superato quota 65mila, dice Hamas. Un bambino e sua mamma sono arrivati già morti all'ospedale Shifa: dormivano e forse non si sono accorti di nulla, quando una bomba da 200 kg ha colpito il loro palazzo. Una famiglia è stata polverizzata nella tenda d'un campo di Muwasi: è vicino alla Zona umanitaria che il governo ha allestito, per accogliere il milione di fuorusciti da Gaza City. Nelle esplosioni finisce anche un deposito di migliaia di reperti archeologici, 25 anni di scavi: fra questi, i mosaici d'un monastero bizantino del IV secolo che nei giorni scorsi l'Ecole Biblique di Gerusalemme era riuscita a salvare. L'Israel Defense Force sostiene che Hamas usava il magazzino delle statue per scopi d'intelligence.

Ieri mattina, è collassata

anche la rete telefonica e d'Internet: un nero che isola sempre di più la più isolata fetta di mondo. L'Israel Air Force colpisce quattro volte all'ora. A Jabaliya, a Sheikh Radwan, a Zeitun, nei quartieri più popolosi. «Condizioni inaccettabili», le definisce papa Leone XIV: «Davanti a Signore Onnipotente che ha comandato "non uccidere", ogni persona ha una dignità inviolabile». Circola un grafico dei militari, sulle previsioni di durata, e le zone costiere sono ancora in grigio: significa che non se ne fanno.

I terroristi aumentano

Ma com'è possibile che ci vengano ancora tanto tempo e tanti morti? Il gabinetto di sicurezza israeliano stima che i terroristi nel capoluogo, da 2-3 mila, stiano aumentando: sono comparsi «nuovi agenti», reclutati per attaccare le truppe con guerriglia a sorpresa, ordigni improvvisati, missili anticarro, fuoco di cecchini. Commenta Ron Ben Yishai, il più famoso dei reporter di guerra israeliani, che in Libano scoprì i massacri di Sabra e Shatila: «I combattimenti non sono ancora all'acme. La fase di manovra intensiva deve arrivare, probabilmente a giorni: a quel punto, le truppe entreranno davvero in città. I tank, piazzati finora in periferia, servono

per convincere la popolazione a evacuare». I gazawi sfollano «troppo lentamente», dicono alla Kirya, e 600 mila sono ancora dentro: su ordine diretto del premier Bibi Netanyahu, un portavoce militare arabo annuncia che la Salah a-Din Street — una via finora pericolosissima, perché regolarmente bombardata — sarà aperta al traffico fino a venerdì ore 12, per facilitare l'esodo verso sud. «Vogliamo separare la popolazione — spiega Netanyahu — dai terroristi che vogliamo attaccare». Si calcola però che almeno 100 mila palestinesi non se ne andranno proprio, «e questo renderà l'operazione ancora più difficile». Il rifiuto d'obbedire, esulta Hamas. O forse solo la disperazione: 15 mila sfollati sono tornati in città. Avevano creduto di lasciarsi dietro l'inferno, e invece non avevano visto il resto.

L'intervista



Ghazi Hamad, uno dei leader di Hamas a Doha, è stato intervistato su *Al Jazeera* da Jamal Rayyan. Una prova che non è morto nel raid israeliano

65
mila
I morti nella Striscia di Gaza da quando è iniziato il conflitto nell'ottobre del 2023 secondo i dati di Hamas

15
mila
I palestinesi che sono fuggiti da Gaza City e poi ritornati: manca un posto sicuro



Verso sud Palestinesi sfollati fuggono da Gaza City a piedi e in auto, trasportando i loro averi lungo la strada costiera (Afp) Peso: 1-8%, 2-68%, 3-6%

LA DIPLOMAZIA DEI WINDSOR

Trump a Londra, accoglienza show I duetti con Carlo

di **Luigi Ippolito**

Il presidente Trump arriva a Windsor con il cielo di Londra carico di pioggia. Ad attendere lui e Melania i principi di Galles, William e Kate, che li scortano da re

Carlo III e la regina Camilla. Poi il giro sul cocchio, le Red Arrows e l'omaggio alla tomba di Elisabetta.

a pagina 11



Carlo il diplomatico «seduce» Trump

Sorrisi e grazie del tycoon. Oggi con Starmer l'annuncio dell'intesa su 35 miliardi di dollari di investimenti tech

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Raramente la monarchia era stata dispiegata per un ruolo così politico: e ieri re Carlo ha svolto appieno le funzioni di «diplomatico in capo». Compito delicato, visto che si trattava di lasciare un personaggio così imprevedibile come Donald Trump: ma il sovrano c'è riuscito appieno, a giudicare dalle risate e battute che si scambiava col presidente, che non si stancava di ripetere «thank you, thank you».

Si dice sempre che i reali britannici si tengono al di sopra della politica: ma il premier Keir Starmer ha deciso di giocare questa carta calando l'asso, la seconda visita di Stato in Gran Bretagna per Trump. E re Carlo, dopo qualche mugugno iniziale, è en-

trato pienamente in partita.

Il suo compito era cementare la relazione speciale tra Londra e Washington, e magari suggerire all'ospite che è il caso di tenere unito il fronte occidentale a sostegno dell'Ucraina. Una *moral suasion* fatta di gesti e sorrisi, più che di frasi dirette: e a testimoniarla c'erano i regali scambiati fra Carlo e Trump. Il presidente ha ricevuto in dono la bandiera che sventolava su Buckingham Palace nel giorno del suo insediamento, a gennaio di quest'anno: un riconoscimento del significato della sua vittoria, accompagnato da un richiamo alla storia, un volume rilegato a celebrazione del 250esimo anniversario, l'anno prossimo, dell'indipendenza americana. Altrettanto importante il dono di Trump al sovrano, una replica della spada del presidente Eisenhower: un segnale di solidità della relazione militare fra Londra e Washin-

gton e dell'alleanza transatlantica.

Missione compiuta, dunque. Ma al di là dei simboli, questa visita ha portato a Londra moneta sonante, nella misura di 35 miliardi di investimenti da parte dei colossi della tecnologia americana. È la nuova «partnership» che verrà annunciata oggi da Trump e Starmer: la relazione speciale tra i due Paesi, accanto alla dimensione militare e di sicurezza, si arricchisce così di un pilastro tecnologico, con un occhio alle mire egemoniche della Cina.

Trump si è portato dietro non a caso i protagonisti della rivoluzione tecnologica americana, da Sam Altman di OpenAI a Jensen Huang di Nvidia e Satya Nadella di Microsoft: le loro aziende, che già hanno una presenza importante in Gran Bretagna, verranno a sviluppare intelligenza artificiale e computer quantistici, costruendo enor-



Peso: 1-4%, 11-44%

mi data center. Londra si aggravia così al volano americano, grazie anche alla Brexit che l'ha portata fuori dall'orbita regolativa della Ue.

Non tutti però sono così entusiasti: ieri migliaia di persone hanno sfilato nel centro di Londra in risposta all'appello della coalizione «Stop Trump», mentre il sindaco della capitale Sadiq

Khan, fiero e ricambiato avversario di «The Donald», ha usato le colonne del *Guardian* per accusare il presidente americano di «alimentare le fiamme di una politica divisiva di estrema destra». E un sondaggio pubblicato ieri mostrava che una netta maggioranza dell'opinione pubblica britannica considerava sbagliato l'invito a Trump. Ma

Starmer, in nome della ragion di Stato (e dell'economia), ha tirato dritto: e la Storia probabilmente finirà per dargli ragione.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proteste e sondaggi

Migliaia di persone hanno sfilato a Londra, l'opinione pubblica era contraria alla visita



A Windsor Da sinistra, la regina Camilla, re Carlo III d'Inghilterra, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e la first lady Melania (Getty)



Peso: 1-4%, 11-44%

Pesaro La segretaria pd sul palco con Bonaccini

Schlein lancia la sfida su sanità e salari: vinceremo insieme

«Quando lei era ministra e con il governo Berlusconi mettevano tetti sul personale negli ospedali io ero ancora all'università». A Pesaro, per il comizio del Partito democratico a favore del candidato presidente delle Marche Matteo Ricci, Elly Schlein prende di petto Giorgia Meloni. Prima usa il sicuro copione della difesa della sanità pubblica, ma poi, a sorpresa, gioca anche su un altro terreno: io sono il nuovo, tu il vecchio.

È una carta che la segretaria del Partito democratico intende gettare sul tavolo della contesa tra lei e la presidente del Consiglio. Carta che intende utilizzare fino in fondo, in vista dello scontro vero, quello delle prossime elezioni politiche.

Con la leader, a supportare Ricci, c'è anche il presidente del Pd Stefano Bonaccini, che prima di salire sul palco replica così a chi gli fa osservare che, nel frattempo, ad Ancona, il centrodestra si presenta unito a favore di Acquaroli, mentre Schlein e Giuseppe Conte tengono comizi separati per il candidato del cen-

trocinistra: «Se quelli della destra sono tutti qui, vuol dire che hanno davvero paura».

La piazza del comizio è piena: il titolo dell'iniziativa è più che ottimistico, «Fino alla vittoria». È uno di quelli che Ricci definisce «Comizi d'amore». Una citazione da Pier Paolo Pasolini? Certo, il documentario dello scrittore-regista riguardava altro, ma l'ex sindaco di Pesaro vuole dimostrare l'affetto che prova per la sua regione e così gli è venuto in mente questo titolo per le iniziative elettorali.

E Ricci, salendo sul palco, fa il suo grande annuncio. Non riguarda la sanità pubblica, che pure il Pd ha intenzione di difendere con le unghie e con i denti qui e in tutta Italia: «Il mio primo atto da presidente delle Marche sarà il gemellaggio con la Palestina». Scatta l'applauso, che però si intensifica quando finalmente Ricci parla dei problemi della regione. Quindi tocca a Bonaccini. Promette di essere breve, ma poi si dilunga. Sulla sanità, che è il cavallo di battaglia del Pd che il Pd intende utilizzare in que-

sta campagna elettorale. Alle scorse regionali ha «portato bene» e i dem non hanno intenzione di discostarsi da quella linea, perché quello è un tema che interessa gli italiani e rappresenta un tallone d'Achille per il governo Meloni, per quanto Schlein, con grande onestà, dal palco ammetta che anche il centrosinistra ha «autocritica» da fare in quel delicato settore.

Schlein, dunque. La segretaria del Partito democratico, jeans e camicia di raso color melanzana, è convinta: «Andiamo a vincere», ripete più volte. La leader del Pd ringrazia Bonaccini perché ha «garantito l'unità del partito», che è il «presupposto» per «l'unità della coalizione». Quella che la «testardamente unitaria» Schlein ha ricercato fino alla fine, come rivendica dal palco di Pesaro. E da lì si rivolge a che agli elettori di centrodestra: «È vero che c'è condizionamento nel voto, ma siate liberi, in cabina non vi vedono».

Ma è la presidente del Consiglio, ancora una volta, il bersaglio della segretaria del Pd, che ha deciso di giocare

tutta la sua partita politica sulla contrapposizione con la premier: «Meloni si vergogni, perché non ha alzato i salari agli italiani». Fino alla stoccata finale, insolita per una leader giustamente gelosa della propria privacy: «Nel centrodestra parlano tanto di famiglia tradizionale e poi nessuno di loro ce l'ha... suggerirei cautela...».

Maria Teresa Meli

La «paura»

Bonaccini: se i leader della destra sono venuti tutti qui vuol dire che hanno paura

Il palco 12
La segretaria del Partito democratico Elly Schlein sul palco del comizio di chiusura con il candidato presidente delle Marche Matteo Ricci e il presidente del partito Stefano Bonaccini (Ansa)



Peso: 37%

REGIONALI, I COMIZI

Marche, la sfida Meloni-Schlein per i voti centristi

di **Fabrizio Roncone**

Le Marche, sfida simbolo delle Regionali. Un duello per portarsi a casa i voti decisivi dei centristi. Con le due leader nazionali, Giorgia Meloni ed Elly Schlein, a dare sostegno ai candidati che cercheranno i consensi per diventare governatori.

a pagina 13

Il volto della premier sulla campagna di Acquaroli E a Ricci serve un'impresa

Il nord «rosso» della regione con il dem, il sud territorio dell'uomo di Fdi
A decidere la sfida saranno le Marche «bianche», orfane del centro

dal nostro inviato a Pesaro

Fabrizio Roncone

La forbice dei sondaggi tra Francesco Acquaroli (governatore uscente del centrodestra) e Matteo Ricci (sfidante del centrosinistra) resta sul serio stretta, il fratello d'Italia è avanti, però di pochi punti: insomma c'è partita, c'è sofferenza politica e ora vi si informa su tutto, ma intanto cominciate a non dare retta al solito stucchevole mantra, è una balla che le Marche sono il nostro Ohio, perché chi vince qui non vince poi le elezioni nazionali (senza considerare che, nelle convention dell'Ohio, il colesterolo se lo alzano ingurgitando piattoni di Cincinnati Chili, un intruglio di fagioli, formaggio, senape e cipolle, servito su spaghetti scotti: mentre da queste parti stiamo invece con sublimi piadine allo squacquerone, il che imporrà di finire il nostro racconto sulla spiaggia, già prenotato un ta-

volino, per dopo).

Quando saremo ormai ufficialmente dentro la vera campagna elettorale marchigiana, cominciata alle sette del pomeriggio: con comizi in contemporanea e due palchi diversi e distanti. Quello per Acquaroli ad Ancona (Meloni, Tajani, Salvini, Lupi e De Poli, leader dell'Udc, segnalati dalle agenzie come sempre felici e a braccetto, la loro specialità quando il gioco si fa duro) e quello del centrosinistra qui a Pesaro, con Matteo Ricci che cerca l'impresa. E che, adesso, prende la parola accanto a Elly Schlein e Stefano Bonaccini («Elly, ma Conte dov'è?»: e niente, i compagni pesaresi vogliono proprio guastare la festa).

Scenari. Cominciando da quello del centrodestra, vagamente scontato. Con questo Acquaroli - 50 anni, consulente finanziario, azienda agricola di famiglia, interista - che è tra i pochi veri cocchi della

Meloni. Si conoscono dai tempi di Azione Giovani. Uno di quei rapporti classici, a destra: militanza, valori condivisi, amicizia solida. Nonostante tutto. Perché lei lo fa diventare deputato. E lui la fa infuriare. Succede il 28 ottobre del 2019, la sera che Acquaroli finisce a una cena in un ristorante di Acquasanta Terme, provincia di Ascoli Piceno. Menù con fascio littorio e dedica: «Il 28 ottobre 1922... giorno memorabile e indelebile». Camerati! A noi! Cin cin! È una tavola di fascisti che celebrano l'anniversario della Marcia su Roma di



Peso: 1-3%, 13-77%

Mussolini. Con Acquaroli c'è il sindaco di Ascoli, Marco Fioravanti, pure lui fratello d'Italia, più altri capetti locali del partito. Che, nei giorni seguenti, sono costretti a cinci-schiare: «Eravamo lì... di passaggio». «La Marcia su Roma? Cioè? Dove?». La Meloni gli fa uno sciampo memorabile. Acquaroli è comunque bravo a farsi subito perdonare conquistando, a sorpresa, la guida della regione. È chiaro che però, a questo punto, Giorgia lo conosce meglio: gli vuole bene, ma sa che va un po' controllato. Anche per certe difficoltà mediatiche (il *Resto del Carlino*, qualche settimana fa, in un commento, gli consigliò esplicitamente di non partecipare a dibattiti televisivi). Arianna, la sorella della premier e comandante in capo dei Fratelli, con feroce pragmatismo, gli ha perciò spedito come angelo custode Italo Bocchino, il principe nero dei talk tv, dove sfoggia grande esperienza e stupenda perfidia. «Aiuto Acquaroli a comunicare tutti i suoi grandi successi». Geniale. Ma Bocchino fa di più: come un medium annuncia, in largo anticipo, il colpo di scena giudiziario.

L'avviso di garanzia che la Procura di Pesaro invia a Ricci, attualmente europarlamentare, per fatti avvenuti quando era sindaco (amato) della città: «Affidopoli».

Ricci va dai giudici, spiega, si dichiara innocente. Acquaroli, stranamente, evita però di azzannarlo. Perché? Guardate: sembra che per uno strano meccanismo psicologico, la vicenda in cui è incappato, a Ricci stesse facendo addirittura aumentare i consensi. Boh, vabbé. Resta che Ricci, per vincere, deve compiere un capolavoro. Le campagne elettorali per diventare governatore celano sempre notevoli complessità. Ricci e Acquaroli guidano ciascuno sette liste. Il problema è che Ricci ha raschiato il fondo: Pd, 5 Stelle, Avs, poi ci sono una lista con dentro Renzi, +Europa e i socialisti, una civica moderata, una per Ricci governatore e una pure con Potere al Popolo. Calenda s'è tirato fuori (as usual). A occhio, la scena è questa: il centrosinistra è forte al nord della regione, dove ancora resiste una certa memoria rossastra, c'è la vicinanza con l'Emilia, ci sono circoli del

Pd molto attivi. Il Sud, il piccolo, è di Acquaroli. In mezzo, il ghiotto bacino delle cosiddette Marche bianche, assai popolate, ma senza un candidato centrista, che rischiano perciò d'essere l'ago della bilancia. Per capirci: poiché si stima che a votare andrà poco più del 50% degli aventi diritto, circa un milione e 300 mila abitanti, è chiaro che 1 punto di percentuale equivale a circa 6 mila voti. Cioè, a niente: un soffio, e vinci. Due soffi, e straperti.

Ricci batte molto sui disastri della sanità marchigiana. Ricorda che le strade sono piene di cantieri. E che i treni viaggiano a velocità ottocentesche. Ricorda il doping politico con cui il governo starebbe aiutando il suo candidato, «tra stanziamenti del Cipes e Zes unica». Spiega che i dazi imposti da Trump, «grande amico della Meloni», danneggiano molte piccole aziende locali.

Questi discorsi spostano opinioni? Sotto il palco di Ricci in piazza della Libertà, scarso, essenziale, niente a che vedere con quello poderoso di Ancona (seguiamo la diretta

sulla pagina Facebook di Acquaroli), però qui per sfondo la Sfera Grande di Pomodoro, un mare colore del cielo, Mirko Casadei che va via dopo aver appena cantato, c'è il deputato del Pd Claudio Mancini (archistar della campagna elettorale insieme a Goffredo Bettini), che riflette con realismo: «È un voto politico. Difficile. Meloni contro Ricci. Quindi penso, e spero, che alla fine Ricci vinca, sia pure di corto muso. Perché questa è comunque la sua terra, ed è più popolare della premier».

Però la Meloni è venuta a metterci la faccia. Non siamo, ovvio, ai livelli di Berlusconi (che, se solo avesse voluto, sarebbe stato in grado far eleggere un cavallo). Ma quando Giorgia sale su un palco, resta il peggior avversario possibile per chiunque. Anche perché qui vuole proprio vincere: per poter così lasciare a Salvini il candidato per il Veneto e a Tajani quello della Campania.

Non sembra, per ora, ci sia altro.

A parte la voce che, forse, a fine comizio, si balla un po' di liscio.

Al voto

● Domenica 28 e lunedì 29 si vota nelle Marche per il rinnovo della giunta e del consiglio regionale. Alle ultime elezioni nel 2020 vinse il candidato del centrodestra Francesco Acquaroli con il 49,1% contro il 37,3% di Maurizio Mangialardi (centrosinistra)

La forbice stretta

Un punto percentuale equivale a 6 mila voti. Un soffio, e vinci. Due soffi, e straperti



Le piazze
 A sinistra le bandiere dei sostenitori del centrodestra in piazza ad Ancona a sostegno di Francesco Acquaroli. Sotto, l'intervento del governatore uscente. A destra, la piazza del centrosinistra a Pesaro. Sotto, il candidato governatore Matteo Ricci con il musicista Mirko Casadei, figlio del re del liscio, Raoul. La sfida nelle Marche è la prima di sette (in soli due mesi). Si vota domenica 28 anche in Valle d'Aosta. La settimana successiva toccherà alla Calabria



L'INTERVENTO

ALMASRI: GIUSTIZIA E CONFLITTI

di Cesare Pinelli*

La scelta del Governo di far scarcerare e rimpatriare il generale libico Almasri ha portato (oltre all'apertura di un procedimento nei confronti dell'Italia davanti alla Corte penale internazionale) all'incriminazione del ministro della Giustizia Nordio per omissione di atti d'ufficio, e per favoreggiamento e peculato insieme al ministro dell'Interno Piantedosi e al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Mantovano, con conseguente richiesta di autorizzazione a procedere da parte del Tribunale dei ministri alla Camera dei deputati.

La richiesta non ha compreso il capo di Gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi, pure nominata numerose volte dal Tribunale per il ruolo cruciale che avrebbe avuto nella vicenda. Successivamente, il procuratore della Repubblica ha iscritto invece Bartolozzi nel registro degli indagati per un altro reato: dichiarazioni mendaci al pubblico ministero. La Camera si deve pronunciare sull'autorizzazione a procedere per i ministri, ma nel frattempo l'attenzione si è inevitabilmente concentrata sull'anomalo trattamento giurisdizionale riservato al Capo di gabinetto Bartolozzi.

L'articolo 96 della Costituzione attribuisce alla giurisdizione ordinaria la trattazione dei reati commessi dal presidente del Consiglio e dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni, previa autorizzazione a procedere del Parlamento. Che può essere negata se «l'inquisito abbia agito per la tutela di un interesse dello stato costituzionalmente rilevante ovvero per il perseguimento di un preminente interesse pubblico». Inoltre la richiesta di autorizzazione è estensibile ad «altre persone», ma solo per concorso nel reato ministeriale.

Dal 1989 ad oggi, vi sono già stati soggetti diversi dai ministri coinvolti nelle indagini preliminari. Ma casi di corruzione come quelli del ministro dell'Agricoltura Alemanno e Calisto Tanzi, o del ministro delle Infrastrutture Lunardi e il cardinale Sepe, fanno comprendere subito la differenza col caso Bartolozzi. Non solo per il fatto di riguardare un capo di Gabinetto, sempre istituzionalmente legato al ministro da un rapporto fiduciario, ma soprattutto

perché il ministro Nordio si è pubblicamente assunto la «responsabilità politica e giuridica» per gli atti e comportamenti da lei tenuti.

Può a questo punto la Giunta per l'autorizzazione a procedere sollevare conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato davanti alla Corte costituzionale nei confronti del Tribunale dei ministri? Certamente. Ma non per una generica esigenza di «preservare l'equilibrio tra i poteri», come abbiamo letto. Non funziona così. Il conflitto può essere sollevato quando uno dei poteri affermi che un altro s'è attribuito competenze che non gli spettano. Occorrerebbe dunque dimostrare la concreta violazione di un'attribuzione costituzionalmente riservata al Parlamento da parte del Tribunale dei ministri. Come identificarla in questo caso?

Secondo la Corte costituzionale le norme mirano a garantire all'autorità giudiziaria «il potere-dovere di perseguire i reati commessi da qualunque cittadino, indipendentemente dalla carica ricoperta» e al Parlamento «il potere-dovere di attuare in concreto la garanzia prevista dall'art. 96 della Costituzione» (sent.n. 241 del 2009).

Detto questo, la questione dirimente sembra quella di stabilire se l'eventuale concorso del capo di Gabinetto nei reati contestati, negato dal Tribunale, sia necessario al Parlamento per valutare l'ipotetica tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante o del perseguimento di un preminente interesse pubblico.

In questo senso non aiuta il fatto che il ministro della Giustizia abbia dichiarato di assumere come propria ogni responsabilità politica e giuridica della sua collaboratrice. Ma è soprattutto da chiedersi se il coinvolgimento di Bartolozzi quale soggetto concorrente di un reato ministeriale, più che alla valutazione della tutela dell'interesse dello Stato non abbia a che vedere con la qualificazione giuridica dei fatti, che spetta indubbiamente all'autorità giudiziaria. Tanto che, come chiarito dalla stessa Corte costituzionale (sentenza n. 212 del 2016), ove il Parlamento fornisse una qualificazione diversa da quella del Tribunale dei ministri, toccherebbe al Tribunale promuovere ricorso per conflitto di attribuzione.

(*) Professore di Diritto costituzionale
Università La Sapienza, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso Bartolozzi
Spetta ai giudici individuare le ipotesi
di reato. E il Tribunale dei ministri
potrebbe eventualmente sollevare un
conflitto di attribuzione tra poteri
davanti alla Corte costituzionale**



Peso: 25%

Merloni, i cento anni con Mattarella: esempio di modello sociale

In platea Draghi e Prodi. Investimenti per 500 milioni

La storia

dalla nostra inviata
Giuliana Ferraino

FABRIANO La celebrazione del centenario dalla nascita di Francesco Merloni, l'imprenditore e politico scomparso a 99 anni lo scorso anno, offre al presidente della Repubblica Sergio Mattarella l'occasione per ribadire una lezione che parla al presente del made in Italy. «Francesco Merloni – ha sottolineato – è stato l'esempio di un modello d'impresa moderna, lontana da logiche protezionistiche e di concentrazione. La competitività non è sinonimo di desertificazione industriale». Un richiamo al ruolo dell'industria come leva di sviluppo, a beneficio del territorio.

Nella nuova fabbrica di Albacina, davanti a oltre 2.500 persone (di cui 1.500 dipendenti marchigiani), hanno preso posto accanto alla vedova Cecilia Merloni e ai tre figli Paolo, Claudia e Maria Francesca, le massime cariche dello Stato. In prima fila, con Mattarella, la premier Giorgia Meloni, i ministri Guido Crosetto e Antonio Tajani; poco dietro Mario Draghi, Giuliano Amato, Enrico Letta, Romano Prodi e il presidente della Bocconi Andrea Sironi e tanti

manager e imprenditori venuti a Fabriano con due charter da Milano, da Aldo Bisio a Elena Zambon a Davide Serra. «Non siamo qui solo per il passato – ha detto Mattarella – ma per il presente e per il futuro». In tempi di sfide come quelli attuali, «anche nell'industria occorre saper guardare avanti e non indietro», come ripeteva sempre Merloni.

È questa l'eredità che l'imprenditore e parlamentare per sette legislazioni, due volte ministro dei Lavori pubblici (con i governi Amato e Ciampi), ha lasciato al Paese.

L'appuntamento celebrativo si è intrecciato con l'annuncio del nuovo piano industriale di Ariston Group: 500 milioni di investimenti entro il 2028, metà dei quali destinati a ricerca e sviluppo, con la realizzazione di un impianto da 30 mila metri quadrati coperti proprio ad Albacina dove tutto è cominciato. «Qui mio nonno Aristide avviò l'avventura industriale negli anni Trenta e qui mio padre ebbe il suo ufficio per decenni – ha ricordato Paolo Merloni, 57 anni, presidente esecutivo –. Quando Whirlpool chiuse lo stabilimento nel 2014 sembrava destinato all'abbandono. Ma nel 2018 mio padre ebbe l'intuizione di ricomprarlo. Oggi diventa il perno di una nuova fase». Il sito, a pieno regime dal 2027, produrrà scaldabagni di nuova generazione, accanto alla fabbrica dove Ariston realizza pompe di calore, una produzione trasferita dalla Cina. La fabbrica sarà anche un laboratorio di intel-

ligenza artificiale: con Accenture e la potenza di calcolo di Nvidia verrà implementato un *digital twin*, un gemello digitale capace di simulare e ottimizzare i processi produttivi, prevenire guasti e calcolare l'impatto energetico. «È la nuova era della manifattura – ha spiegato il Coo Pierluigi Astorino –. Dal 2011 applichiamo il modello World Class Manufacturing, ora lo integreremo con l'AI per salire di livello».

Il piano industriale non si ferma ad Albacina. A Cerreto d'Esi sono rientrati dalla Cina gli scaldabagni di fascia alta; ad Arcevia è nata la prima fabbrica di schede elettroniche del gruppo; a Osimo, hub da 90 mila metri quadrati, si producono caldaie domestiche e commerciali, senza incidenti dal 2021 e con la certificazione Silver ottenuta nel 2024.

Quotata dal 2021, Ariston ha superato nel 2024 i 2,6 miliardi di ricavi, impiega oltre 10 mila persone, conta 29 stabilimenti in 17 Paesi e una presenza diretta in più di 170 mercati. L'Europa genera il 71% del fatturato, con la Germania primo mercato (19%), seguita da Italia (11%) e Svizzera (8%). «Siamo rimasti nelle Marche perché siamo andati nel mondo – ha osservato Paolo Merloni –. Ma la base italiana è ancora la spina dorsa-



Peso:49%

le: il 40% dei nostri volumi è prodotto qui».

Restano sfide aperte: la concorrenza asiatica, i costi energetici e le regole europee, che «spesso ostacolano invece di aiutare», secondo Merloni. Ma «non c'è tempo per i piagnistei», la strada, come insegna il padre Francesco, è «guardare avanti». Anche attraverso acquisizioni in una nuova fase di consolidamento del settore, con la Riello che l'americana Carrier ha messo in vendita. «Guardiamo con attenzione a tutte le opportunità», ha ammesso Merloni.

Durante la cerimonia sono stati mostrati spezzoni del docufilm «Tenacia e gentilezza», che andrà in onda su Sky, e annunciata una cattedra intitolata a Francesco Merloni alla Bocconi per lo studio dell'imprenditorialità. «Vogliamo celebrare mio padre non con nostalgia ma con fatti e progetti», ha chiuso Paolo ricordando che «il futuro si costruisce giorno per giorno, mattone dopo mattone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dipendenti di Ariston group e il presidente esecutivo Paolo Merloni



L'evento

Qui a fianco, da sinistra, i ministri Guido Crosetto e Antonio Tajani, la premier Giorgia Meloni, la vedova di Francesco Merloni, Maria Cecilia Lazzarini, e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. L'evento celebrava i 100 anni dalla nascita dell'imprenditore



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Pensioni, in 10 anni perdite fino a 115 mila euro

Itinerari Previdenziali: l'effetto delle mancate rivalutazioni per i redditi sopra i 2.500 euro

Più di 3,5 milioni di pensionati con redditi oltre 4 volte il trattamento minimo, vale dire oltre i 2.500 euro lordi, hanno ricevuto una rivalutazione ridotta o in alcuni casi quasi azzerata a causa dei tagli che nel corso degli anni hanno colpito le indicizzazioni.

La perdita legata alla mancata rivalutazione, calcolata a partire dal meccanismo di indicizzazione introdotto dalla Manovra 2024, è quantificabile in almeno 13 mila euro nei prossimi 10 anni. Un valore destinato a salire progressivamente fino ai 115 mila per i percettori di assegni oltre i 10 mila euro lordi, vale a dire circa 6.000 euro netti. A fare i conti è uno studio di Itinerari Previdenziali, in collaborazione con Cida, che analizza gli

effetti della sequenza di tagli bipartisan che negli ultimi trent'anni hanno colpito le rivalutazioni delle pensioni medio-alte, concentrandosi sulle novità introdotte dalle più recenti manovre finanziarie e in particolare da quella 2024.

«La cosa più grave è che la perequazione sfavorevole è stata applicata sull'intero reddito pensionistico e non per scaglioni: per fare un esempio riferito al 2023, un pensionato con una rendita tra 2.627 e 3.152 euro si è visto rivalutata l'intera pensione al 4,3% (a fronte di un tasso di inflazione definitivo dell'8,1%), e non la sola quota eccedente le 5 volte il trattamento minimo», ha sottolineato Alberto Brambilla, presidente del Centro

studi e ricerche Itinerari Previdenziali e curatore dello studio.

In trent'anni le pensioni medio-alte hanno perso oltre un quarto del loro potere d'acquisto: una pensione da 10 mila euro lordi al mese ha visto svanire quasi 180 mila euro, il corrispettivo di un anno di assegno. «È il simbolo di un sistema che punisce chi ha dato di più, mortifica i contribuenti più fedeli e incrina il legame di responsabilità tra generazioni. Le pensioni non sono un privilegio, sono salario differito», ha evidenziato Stefano Cuzzilla, presidente della Confederazione italiana dei dirigenti e delle alte professionalità (Cida). «Siamo di fronte a una contraddizione — ha aggiunto — 1,8 milioni

di pensionati con redditi da 35 mila euro in su garantiscono da soli il 46,33% dell'Irpef dell'intera categoria, eppure sono proprio loro i più colpiti dai tagli e dalla mancata rivalutazione. Al contrario, chi ha versato pochi o nessun contributo è stato pienamente tutelato dall'inflazione».

Valentina Iorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo studio

● Dall'analisi di Itinerari Previdenziali, in collaborazione con Cida, emerge che i tagli alle rivalutazioni delle pensioni sopra i 2.500 euro lordi, che si sono susseguiti negli anni, hanno determinato una perdita di potere d'acquisto del 10-12% nell'arco di un decennio



L'esperto

Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari previdenziali, sottosegretario al ministero del Welfare dal 2001 al 2005



Peso: 21%

ZAMIR: «BATTERE I MILIZIANI PUÒ RICHIEDERE ANNI»

Smotrich shock: «Gaza una miniera d'oro da spartire con gli americani»

EMILIO MINERVINI

Gli scheletri di cemento dei palazzi distrutti e i cumuli di macerie e calcinacci fanno da sfondo all'ingresso delle Idf nelle zone centrali di Gaza City. Ieri l'esercito israeliano ha riferito di aver preso il controllo del 40% di quel che resta del più grande centro urbano della Striscia di Gaza, grazie anche all'incessante martellamento compiuto con raid aerei e colpi d'artiglieria. Nella notte tra martedì e mercoledì l'aeronautica militare israeliana ha bombardato l'ospedale pediatrico di Al-Rantisi, costringendo circa 40 pazienti che si trovavano nella struttura a fuggire tra fiamme e macerie. L'ufficio stampa di Hamas ha sottolineato che le forze israeliane hanno bersagliato più volte nel giro di pochi minuti il quartiere di Nasser, dove si trova il complesso ospedaliero, l'unico specializzato nella Striscia di Gaza in grado di offrire cure oncologiche, dialisi e a trattare malattie respiratorie e digestive. Una fonte di Hamas ha rivelato all'emittente *Al Arabiya* che ieri le brigate Qassam hanno spostato gli ostaggi e pesanti, da qui probabilmente la decisione di spostare gli ostaggi in luoghi più "sicuri" della città, nella speranza di non perdere l'ultima carta negoziale.

I bombardamenti israeliani hanno colpito anche uno snodo della fibra ottica nel nord della Striscia che ha causato la parte settentrionale della città hanno causato interruzioni significative di servizi telefonici e accesso ad internet, come mostra il sito NetBlocks, che monitora il rapporto tra diritti digitali, sicurezza informatica e governance di Internet. Nonostante l'avanzata dell'esercito israeliano e l'annuncio delle Idf dell'apertura di un «nuovo passaggio temporaneo» per consentire la fuga dei residenti, un milione di palestinesi si rifiutano di abbandonare le proprie case per dirigersi verso sud, da cui sembrerebbe anzi che almeno 15 mila persone stanno facendo ritorno a causa delle durissime condizioni di vita e dei raid israeliani che non risparmiano nemmeno le tende dei campi profughi.

Citato da *The Economist* il capo di Stato maggiore, Eyal Zamir, che si è sempre detto contrario all'occupazione e favorevole ad un accordo di cessate il fuoco per la liberazione degli ostaggi, ha dichiarato che «la sconfitta di Hamas potrebbe richiedere anni», mentre il ministro delle Finanze, Bezalel Smotrich, parla già del «giorno dopo» di Gaza, definendola una «miniera d'oro» immobiliare e dichiarando che «sono stati già avviati negoziati con gli americani». Smotrich ha così lasciato cadere il velo dell'ipocrisia svelandola vera ragione dell'occupazione, non la liberazione degli ostaggi e del popolo palestinese da Hamas ma la liberazione della Palestina dai palestinesi, per poter costruire la rinviera di Gaza. Il piano immobiliare lanciato da Trump lo scorso inverno con un video generato dall'ia e ripreso da membri dell'esecutivo israeliano in più occasioni sembrava una pro-

mozione, le parole di Smotrich confermano che è ben di più. Nel frattempo da Bruxelles la presidente della Commissione Europea, Ursula Von der Leyen, ha dichiarato che «gli orribili eventi che si verificano quotidianamente a Gaza devono cessare. È necessario un cessate il fuoco immediato, un accesso illimitato a tutti gli aiuti umanitari e il rilascio di tutti gli ostaggi tenuti da Hamas» e ha annunciato la proposta «di sospendere le concessioni commerciali con Israele, sanzionare ministri estremisti e coloni violenti e sospendere il sostegno bilaterale a Israele». «L'obiettivo non è punire Israele», ha aggiunto l'Alta rappresentante per la politica estera, Kaja Kallas, «l'obiettivo è migliorare la situazione umanitaria a Gaza». Parlando delle misure indicate da Von der Leyen e Kallas, il commissario europeo al Commercio, Maros Sefcovic, ha espresso il rammarico della Commissione di «dover adottare questa misura. Tuttavia, riteniamo che sia appropriata e proporzionata. Il Consiglio deciderà su questa misura a maggioranza qualificata, mentre il Parlamento europeo ne sarà debitamente informato». La sospensione della parte commerciale dell'accordo tra Unione europea e Israele, secondo stime basate sullo scambio commerciale tra i due attori, porterebbe l'imposizione di dazi doganali del valore di 574 milioni di euro per le esportazioni europee nello Stato ebraico e di

227 milioni di euro invece per le importazioni, interessando così circa il 37% del volume di scambi commerciali tra l'Unione e Israele.



Peso: 41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001



Peso: 41%

LA PRIMA DEL "FATTO"

"Sì alla bandiera palestinese": il Pd ora cambia idea

di CANNAVÒ A PAG. 6



PENTIMENTO

CAMPIDOGLIO Dopo la bocciatura della mozione 5S, oggi testo Pd per esporre il vessillo. Raggi: "Hanno impiegato un po' a capirlo"

Roma, la retromarcia dem: sì alla bandiera palestinese

» Salvatore Cannavò

Il Pd romano ci ripensa e dopo essersi astenuto sulla mozione dei 5 Stelle in Campidoglio, che chiedeva di esporre la bandiera palestinese sul Palazzo Senatorio, annuncia la presentazione di una mozione che va nella stessa direzione. Lo annuncia la capogruppo dem in Consiglio comunale, Valeria Baglio, spiegando che "domani (oggi, ndr) il Partito democratico, insieme alla maggioranza, presenterà in aula Giulio Cesare una mozione urgente con cui si condanna con fermezza l'ennesima offensiva dell'eser-

cito israeliano, che continua a produrre distruzione, morte e sofferenze inaccettabili alla popolazione civile palestinese". Di conseguenza, assicura, "Roma, città di pace e di dialogo, esporrà, a Palazzo Senatorio la bandiera della Palestina in solidarietà con le vittime innocenti, così come in passato ha scelto di manifestare vicinanza con il sudario bianco, con il fiocco giallo per i rapiti israeliani e con l'appoggio alla missione umanitaria della *Global Sumud Flotilla*".

L'ENTOURAGE del sindaco, che anche ieri ha assicurato che il dibattito è tutto interno al Consiglio e non riguarda la sua Giunta, ne approfitta per

spiegare che in fondo il caso della mozione bocciata (tramite astensione) non esiste. Lo stesso afferma Baglio: "Ieri (martedì, ndr) il Partito democratico ha scelto l'astensione su una mozione presentata dal Movimento 5 Stelle il cui testo risaliva al maggio scorso e che non teneva conto di elementi fondamentali, a partire dalla missione umanitaria



Peso: 1-2%, 6-55%

della *Global Sumud Flotilla* e da altri fattori più recenti, come la richiesta al governo di riconoscere lo Stato della Palestina. Ribadiamo l'impegno di Roma Capitale per la pace, per i diritti umani e per la soluzione dei due popoli e due Stati nel conflitto e chiediamo a tutte le istituzioni di promuovere, sostenere e vigilare sulla nuova invasione dell'esercito israeliano su Gaza City, che mette a rischio la vita di centinaia di migliaia di civili innocenti e degli stessi ostaggi ancora detenuti dai terroristi di Hamas".

Alla notizia della decisione del Pd, l'esponente del M5S ed ex sindaca di Roma, Virginia Raggi, plaude: "Ben venga - spiega al *Fatto* - se si schiera dalla parte giusta della storia, ci hanno impiegato un po' a capirlo ma va benissimo". La

mozione, presentata in effetti lo scorso maggio, era stata rimessa in votazione su richieste dei 5 Stelle. Secondo la versione del Pd, la sua mancata approvazione è dipesa da scaramucce interne ai gruppi consi-

liari più che a una precisa volontà politica. Può essere. È anche vero, però, che ad astenersi in blocco è stata solo la maggioranza dei consiglieri del Pd, quelli eletti nella lista civica del sindaco Gualtieri e il rappresentante della lista Demos, Sandro Petrolati. Dai tabulati del voto risulta che nessun esponente del centrodestra sia stato presente al voto, mentre a sostegno della mozione pentastellata - presentata oltretutto da Raggi anche da Linda Meleo, Paolo Ferrara e Daniele Diaco - hanno votato due consiglieri 5 Stelle (Raggi e Meleo), i due di Sinistra civica ecologista (Michela Cicculi e Alessandro Luparelli), il rappresentante dei Verdi Ferdinando Bonessio, la consigliera dem Claudia Pappatà e anche i due rappresentanti di Azione, Flavia De

Gregorio e Antonio De Santis. Un voto quindi molto articolato e non immediatamente decifrabile sulla linea di demarcazione maggioranza/opposizione.

LA QUESTIONE della

bandiera palestinese esposta sui palazzi delle rappresentanze istituzionali si è posta già in alcuni Municipi di Roma e cinque di questi (su 15) hanno già deliberato in tal senso (i municipi II, III, IV, V e VIII). Anche diversi comuni della provincia di Siena hanno preso un'analoga decisione, diversi comuni della Calabria, il Comune di Chivasso e, tra le città più importanti, il Comune di Bologna ma in modo più *soft* con il sindaco Matteo Lepore che l'ha esposta fuori da una finestra di palazzo Accursio. Ieri, intanto, alcuni parlamentari del Pd hanno manifestato davanti a Montecitorio insieme ai giovani dem portando un grande striscione con la scritta "Fermiamo il massacro" e una bandiera palestinese. Tra gli altri c'erano Laura Boldrini e Cecilia D'Elia.

IL SINDACO

GUALTIERI:
LA GIUNTA
NON C'ENTRA
CON QUANTO
SUCCESSO



Pasticcio
Il Campidoglio e Gualtieri. A lato, Salvini all'ambasciata cinese FOTO ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-2%, 6-55%

L'ENNESIMA STRETTA

Pensioni: 70 mila
euro in più se vuoi
uscire a 64 anni

► ROTUNNO A PAG. 13

Pensioni anticipate, altra stretta sui requisiti: per uscire a 64 anni servono 78 mila € in più

Mentre Claudio Durigon, sottosegretario leghista al Lavoro, insiste con la sua proposta di obbligare i giovani a versare il Tfr (la "liquidazione") ai fondi pensione, la Cgil fa i conti e mostra - numeri alla mano - quanto questo governo ha reso più severa la legge Fornero sulle pensioni. La stessa legge che in particolare la Lega di Matteo Salvini aveva promesso di abolire.

Secondo i calcoli del sindacato, per effetto delle norme approvate dal centrodestra, per molti diventerà impossibile accedere alla pensione anticipata a 64 anni. Infatti l'attuale esecutivo ha innalzato il requisito minimo: rispetto al 2022, oggi servono oltre 78 mila euro di contributi versati in più. Considerato che la percentuale Inps applicata ai lavoratori dipendenti in Italia è del 33%, questo significa che serve una retribuzione aggiuntiva di quasi 237 mila euro. Bisogna infatti ricordare che oggi la norma per la pensione anticipata con il sistema contributivo, cui si può accedere come detto dall'età di 64 anni, ha un cosiddetto "importo soglia": bisogna aver maturato un assegno mensile pari ad almeno 1.616,07 euro. Fino al 2022, invece, per lasciare il lavoro anticipatamente era sufficiente il diritto a un trattamento pari a 1.309,71 euro mensili. Ma non è finita qui: nel 2030, il requisito arriverà a 1.811,78 euro. Questo vuol dire che tra cinque anni l'aumento dei contributi minimi

- rispetto ai requisiti del 2022 - sarà pari a oltre 128 mila euro; di conseguenza, la retribuzione aggiuntiva ottenuta dovrà essere di quasi 390 mila euro. Insomma, paletti talmente inaspriti che sarà estremamente complicato per la gran parte dei lavoratori poter accedere al pensionamento anticipato.

Cambiarebbe molto poco anche se dovesse essere accolta la proposta di Durigon di usare il Trattamento di fine rapporto (Tfr) - comunque soldi dei lavoratori - per raggiungere l'importo soglia. "La maggioranza dei lavoratori - spiega Ezio Cigna, responsabile previdenza della Cgil - non riesce a raggiungere la soglia: con 8 mila euro annui di retribuzione, dopo 40 anni la pensione stimata è di appena 505 euro al mese; con 20 mila euro si arriva a 1.263 euro; solo chi ha redditi elevati supera i requisiti, ma chi lavora tutta la vita con salari medi resta comunque sotto le soglie. La retribuzione media nel settore privato è di 23.700 euro annui e permette, dopo 40 anni, una pensione di 1.496 euro, ben inferiore al requisito dei 1.811,78 euro che scatterà nel 2030.

ROBERTO ROTUNNO



Peso: 1-1%, 13-34%

Israele non è Sparta

La guerra a Gaza è difesa della memoria, non ozio belligerante

Israele come Super Sparta è un concetto più che ambiguo, sinistro direi, che accende una luce inquietante sul comportamento di

DI GIULIANO FERRARA

Netanyahu, che è un uomo colto, viene da una famiglia addirittura insigne nell'erudizione storica, dunque non parla a caso. Il premier israeliano si è corretto, come per richiamare e definire e circoscrivere meglio il suo assunto che contraddice radicalmente la nozione di democrazia israeliana assediata, fondamento della solidarietà internazionale con il focolare degli ebrei e lo stato guarnigione che lo difende, in particolare oggi,

dopo il 7 ottobre 2023, sotto la guida disperata e disperante ma solida di un capo di governo accusato delle peggiori nefandezze, criminalizzato e isolato nella maggioranza della comunità internazionale e in parte del suo paese stremato da una guerra crudele e infinita. Pare che lo spavento per la dimensione economica autarchica del concetto, che ha avuto immediati riflessi in Borsa, lo abbia convinto alla rettifica. Ma non basta. Bisogna capire meglio o fallire meglio nel tentativo di capire che cosa sta succedendo a Israele. Se sbazziamo il campo da metafore fallissime e velenose. come il suicidio di Israele o il genocidio dei palestinesi, se non accettiamo l'idea di una regressione della democrazia israeliana in tandem con la regressione drammatica della democrazia americana sotto Trump, non resta che riandare alle radici del conflitto, alla sua vera dimensione, alla sua natura. *(segue nell'inserto I)*

di Israele o il genocidio dei palestinesi, se non accettiamo l'idea di una regressione della democrazia israeliana in tandem con la regressione drammatica della democrazia americana sotto Trump, non resta che riandare alle radici del conflitto, alla sua vera dimensione, alla sua natura. *(segue nell'inserto I)*

Altro che Sparta. Israele è la società occidentale più libera al mondo

(segue dalla prima pagina)

Sparta è collettivismo, autarchia, disciplina, schiavitù per gli iloti, militarismo, diarchia e oligarchia di una casta forgiata sul modello oplitico, che non lavora e per così dire ozia nella lotta permanente, contro Atene democratica e libera, individualista e trafficonca, che ha perso la guerra finale del Peloponneso dopo molti anni di lotta, ma ha vinto la guerra per la giustizia e per la gloria, sfuggita all'accampamento spartano all'ombra del Taigeto sul quale la storia degli uomini ha cessato di far crescere l'erba della vita, con una totale obliterazione, anche della memoria. L'Israele che conosciamo e che amiamo è invece basato sulla forza della memoria, sul fatto che ciò che per gli altri è una notazione da libro di storia, per gli ebrei di Israele è originario richiamo esistenziale e garanzia di sopravvivenza agli scomparsi della Shoah, dello sterminio degli ebrei d'Europa in quanto ebrei, la soluzione finale. La forma della memoria non è solo una grande letteratura, la coltivazione chissosa del tremendo silenzio do-

po Auschwitz, è anche l'estrema e indiscutibile promozione della libertà civile in un mondo che non la conosce, che la rinnega ogni giorno, che la odia, che vuole distruggerla. L'Israele che conosciamo e amiamo e difendiamo in un mare di incomprensione e di disdoro travestito da ansia umanitaria è l'inventiva felice di generazioni tra socialismo nazionalismo e patriottismo vero, con un ingrediente di fondo che non contraddice ma incrementa la sua formidabile modernità culturale e tecnologica: uno spirito romantico, e per certi aspetti decadente, che spinge alla democrazia politica con una forza e violenza inverosimili. Si dice: due ebrei e tre opinioni. Si vede che anche durante una guerra così dolorosa, dopo un pogrom che ha risvegliato ansie ancestrali e paure giustificate dai fatti, gli israeliani sono liberi di dissentire, di scegliere, di opporsi, di coltivare pregiudizi e idee abissalmente lontani tra di loro, fino a una battaglia che ha contorni di ferocia personale, umana, suffragati dalla pratica assoluta, incondizionata della libertà politica e di un indi-

vidualismo estremo, modellato sui racconti di Oz e sulla simmetria dei desideri di Nevo, per dire.

Netanyahu è costretto a dire cose che si spera non abbia nemmeno in sogno concepito, sarebbe un incubo oppure un indizio di degenerazione da combattere, quando attribuisce il carattere di Sparta a Tel Aviv, a Haifa, a Gerusalemme. Quella di Gaza è un'impresa tragica e difensiva, imposta da circostanze di ira e furia, una storia in cui la pietà si è rannicchiata in un cantuccio e nessuno davvero è più in grado di scovarla, tanto che la si è potuta accompagnare, questa storia, perfino con un linguaggio biblico, i carri di Gedeone. L'isolamento, l'incomprensione, le accuse lancinanti, l'ipocrisia, l'odio anti israeliano, antisionista, antisemita sono i cattivi consiglieri che hanno suggerito l'estremo paradosso, un marchingegno retorico di pessima fattura, di commisurare al modello spartano la società occidentale più libera del mondo.

Giuliano Ferrara



Peso:1-7%,5-13%

I trumpiani europei umiliati da Trump

Speravano fortissimamente in lui per avere meno guerre, più crescita, meno europeismo, più sovranismo e anche meno centralità della Cina. E' successo l'opposto. Ragioni per mandare a quel paese il proprio beniamino arancione

Speravano in lui per avere più pace, ma niente. Speravano in lui per far finire le guerre, ma niente. Speravano in lui per avere più prosperità, ma niente. Speravano in lui per avere più sovranismo e meno europeismo, ma niente. Tra i molti e appassionanti misteri della politica italiana ve n'è uno spassoso e inquietante che riguarda il numero di energie invero molto elevato consumate ogni giorno dai follower di Trump per trattenersi dal mandare a quel paese il proprio beniamino arancione. Gli anti trumpiani, lo sapete, il disastro di Trump lo hanno visto arrivare, come si dice, e capire cosa ne pensano i non trumpiani dei primi mesi di Trump è come chiedere all'oste se il vino dell'osteria è buono oppure no. I trumpiani, però, da questo punto di vista rappresentano un caso di studio più interessante e il viaggio ini-

ziato ieri dal presidente degli Stati Uniti in Europa, o meglio nel Regno Unito, paese dove il trumpismo è diventato imbarazzante anche per i seguaci di Trump, vedi Nigel Farage, scavalcato a destra dai follower più genuini del movimento Maga, è utile per provare a compiere un'operazione spericolata: fare un bilancio dei primi otto mesi di Trump provando a entrare nella testa di un trumpiano europeo che aveva immaginato di poter usufruire dell'onda generata dalla vittoria dei repubblicani americani per poter raggiungere alcuni degli obiettivi promessi da Trump. Sul Make America Great Again saranno gli americani a giudicare, naturalmente, e se il giudizio sarà basato sul prezzo dei beni di consumo, che Trump aveva promesso di far tornare rapidamente alla normalità, non sarà un giudizio positivo. Ma su al-

cuni obiettivi sensazionali indicati da Trump all'inizio del suo mandato, e che tanto avevano eccitato i suoi follower con faccia tosta al seguito, si può provare, senza presunzione, senza supponenza, a ragionare. Sono alcuni punti che dovevano caratterizzare la "svolta buona" del presidente americano e che, esaminati i quali, dovrebbero dimostrare anche ai follower di Trump la quantità di tossine e fesserie e insuccessi politici messi insieme nel giro di pochi mesi dal loro beniamino. Trump aveva detto che sarebbe stato il presidente della pace, il Nobel è un'ambizione reale, ci vuole materiale di pregio per costruire maschere così resistenti da nascondere le risate, e nel giro di pochi mesi il risultato è questo. La pace è lontana, sia in medio oriente sia in Ucraina.

(segue nell'inserto I)



I più indignati con Trump dovrebbero essere i suoi follower europei

(segue dalla prima pagina)

L'azione di Netanyahu ha messo a dura prova Trump sia per quanto riguarda Gaza sia per quanto riguarda il Qatar, e il rischio di far saltare gli Accordi di Abramo con i paesi arabi farebbe saltare in aria anche l'unico strumento che ha Trump in mano per lavorare a una stabilità del medio oriente, sempre che non si consideri una proposta di pace l'idea di trasformare Gaza in un resort a cinque stelle. In Ucraina, piuttosto che promuovere la pace, Trump ha fatto di tutto per mostrare a Putin la sua volontà di non umiliarlo, di trattarlo bene, e piuttosto che ottenere un avvicinamento del presidente americano alla causa occidentale, per così dire, Trump ha ottenuto i seguenti successi. La Russia ha bombardato con una intensità mai vista prima l'Ucraina. La Russia si è avvicinata come non mai con i suoi colpi a Kyiv. La Russia ha sconfinato con i suoi droni nei paesi della Nato. La Russia ha dichiarato di essere ora in guerra non solo con l'Ucraina ma anche con la Nato. La Russia si è avvicinata come non mai allo stesso stato dal quale, secondo gli strateghi del trumpismo, Trump l'avrebbe dovuta allontanare, ovvero la Cina. La stessa Cina, che doveva essere isolata da Trump, nel

giro di un batter d'occhio ha assunto una centralità superiore rispetto al passato, firmando nuovi accordi di cooperazione con la Russia, facendo avvicinare alla Cina anche la democrazia più popolosa del mondo, ovvero l'India. E il risultato della missione di pace di Trump, finora, è stato l'aver avvicinato ancora di più la Russia alla Cina, di aver creato un collante nuovo e ulteriore tra i nemici dell'occidente, di aver allontanato l'India dai paesi democratici e di aver in tutto questo allontanato gli alleati dell'America, ovvero i paesi europei, destabilizzati a colpi di dazi, guerre commerciali, minacce di disimpegno americano dai confini dell'Europa. I trumpiani che hanno sostenuto Trump con l'idea di proteggere la propria sovranità, la propria sicurezza, la propria pace e la propria economia avrebbero dunque più ragioni per essere imbufaliti con Trump rispetto a chi aveva visto arrivare la minaccia trumpiana. Dovrebbero essere imbufaliti perché Trump, difendendo la sua idea di interesse americano, ha minacciato l'interesse nazionale dei suoi paesi alleati, mette sotto pressione i partner, colpendo il commercio globale e mettendo a rischio la capacità dei paesi con industrie più forti di esportare nel

mondo e dunque di produrre ricchezza, benessere e posti di lavoro. Dovrebbero essere imbufaliti perché Trump ha costretto l'Europa a spendere in armi, in Difesa, soldi che, secondo la stessa propaganda dei trumpiani europei, sarebbero stati dovuti essere impiegati per altro, per sanità, welfare, lavoro. Dovrebbero infine essere imbufaliti con Trump perché Trump ha messo di fronte agli occhi dei trumpiani europei, quelli che hanno ancora la faccia tosta di dichiararsi come tali, una verità difficile da digerire: se vuoi difendere l'interesse nazionale dai populisti globali devi necessariamente mettere da parte il sovranismo, devi necessariamente mettere da parte il tuo istinto anti europeista e devi riconoscere che il problema dell'Europa non è, come si diceva un tempo, come diceva un tempo il sovranista collet-



Peso: 1-11%, 5-16%

tivo, che l'Europa fa troppo ma semmai che l'Europa fa troppo poco, e che deve fare di più, deve essere più presente, più forte, più solidale. Trump è una catastrofe planetaria, un disastro quotidiano, un incubo senza fine. Ma coloro che dovrebbero essere forse più indignati contro l'impostore arancione sono tutti coloro che avevano sperato in un'affermazione di Trump per portare la pace, dare forza

all'economia, indebolire l'europesmo e rendere il nazionalismo *great again*. La verità è lì di fronte ai loro e nostri occhi e ci vuole una discreta faccia tosta, anche per i trumpiani, a non mandare a quel paese il proprio beniamino arancione.



Peso:1-11%,5-16%

La tassa occulta Anziché il taglio delle aliquote Irpef, la vera riforma fiscale è l'abolizione del fiscal drag

Roma. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha confermato che uno dei cardini della prossima legge di Bilancio è la riduzione delle tasse per il ceto medio. La proposta sul tavolo, sostenuta da Forza Italia da molto tempo e finora rimandata per scarsità di risorse, è il taglio dell'aliquota del secondo scaglione Irpef dal 35 al 33 per cento, con allargamento dello scaglione fino a 60 mila euro. Costo dell'operazione: 4 miliardi circa. L'intervento è pienamente giustificato dal fatto che la riforma fiscale del governo Meloni ha reso l'Irpef più progressiva avvantaggiando i redditi-medio bassi, mentre quelli medio-alti hanno subito un aumento della

pressione fiscale a causa dell'inflazione. Il taglio sarebbe, quindi, una restituzione parziale del maltolto via fiscal drag. Ma il governo potrebbe usare le stesse risorse per una riforma più strutturale: eliminare il fiscal drag. (Capone segue nell'inserto IV)



G. GIORGETTI

La riforma fiscale del governo Meloni ha reso l'Irpef più progressiva avvantaggiando i redditi-medio bassi, mentre quelli medio-alti hanno subito un aumento della

La vera riforma dell'Irpef è l'eliminazione del drenaggio fiscale

(segue dalla prima pagina)

Il fiscal drag (o drenaggio fiscale) è l'aumento delle imposte dovuto all'interazione tra inflazione e aliquote progressive: se il sistema fiscale non è indicizzato, ovvero se gli scaglioni Irpef non vengono adeguati all'inflazione, il contribuente viene automaticamente spinto verso scaglioni impositivi più elevati. In pratica subisce un aumento della pressione fiscale senza aver beneficiato di un reale aumento del reddito. La questione è tornata di attualità negli ultimi anni di forte inflazione, che ha amplificato questo effetto: l'inflazione cumulata del 17 per cento, secondo i calcoli effettuati dagli economisti Marco Leonardi e Leonzio Rizzo sul Foglio, continua a garantire al Tesoro circa 25 miliardi di euro annui di drenaggio fiscale. Si potrebbe pensare, ora che l'inflazione è tornata a livelli ordinari sotto il 2 per cento, che si tratti di un problema del passato. Ma non è così: è un problema attuale e futuro. Per due ragioni.

In primo luogo, perché il fiscal drag, sebbene meno intenso, continua a esistere e ad accumularsi nel tempo. L'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), l'anno scorso, ha prodotto un'analisi sull'evoluzione della tassazione sulle famiglie italiane: il risultato è che dal 2014 al 2024 il fiscal drag si è mangiato tutti i tagli

delle tasse, dal bonus 80 euro di Renzi alla riforma dell'Irpef di Draghi. "A parità di potere d'acquisto - scrive l'Upb - nel 2024 i lavoratori dipendenti pagano aliquote medie generalmente superiori a quelle che si pagavano nel 2014": più precisamente da 321 euro (per un lavoratore con 10 mila euro di reddito) a 1.020 euro (100 mila euro di reddito) in più di Irpef rispetto a dieci anni prima. In pratica, mentre con una mano i governi restituivano soldi ai contribuenti tagliando l'aliquota Irpef, con l'altra se ne prendevano di più attraverso il fiscal drag non adeguando gli scaglioni all'inflazione.

La seconda ragione è che, a parità di inflazione, la riforma fiscale del governo Meloni ha reso più progressivo il sistema fiscale: questo, se da un lato ha avvantaggiato i redditi più bassi proteggendoli dall'inflazione, dall'altro ha amplificato il drenaggio fiscale. Ciò vuol dire che i vantaggi della riforma svaniranno più rapidamente. Sempre l'Upb, pochi mesi fa, ha quantificato l'aumento del prelievo da fiscal drag in 370 milioni annui: da circa 2,9 miliardi a quasi 3,3 miliardi, considerando un'inflazione al 2 per cento.

E' pertanto questo, 3,3 miliardi, il costo dell'eliminazione del fiscal drag attraverso l'indicizzazione degli scaglioni Irpef. Si tratta di una ri-

forma che sul piano politico riscotterebbe un consenso trasversale, dato che contro il fiscal drag in questi mesi si sono espressi sia le opposizioni sia i sindacati (in testa Maurizio Landini della Cgil), ma che comporterebbe un salto di qualità nel rapporto tra cittadini e contribuenti. In primo luogo, si affermerebbe il principio che un aumento delle tasse può avvenire attraverso una legge votata dal Parlamento e non come effetto occulto dell'inflazione. Nel mondo ci sono diversi paesi che prevedono un'indicizzazione automatica degli scaglioni, dagli Stati Uniti al Canada, dalla Danimarca all'Austria. E ci sono tanti altri paesi che prevedono un'indicizzazione periodica dell'imposta sui redditi, anche se non attraverso un meccanismo automatico (Belgio, Francia, Germania, Svezia). L'Italia potrebbe allinearsi ai paesi fiscal-



Peso: 1-5%, 8-17%

mente più civili. Per giunta, il nostro paese metterebbe fine a una asimmetria. Secondo un recente studio dell'Fmi, l'Italia è infatti il paese al mondo con il più alto tasso di indicizzazione della propria spesa pubblica (a causa dell'elevato peso della spesa pensionistica e assistenziale). Lo stato italiano quindi adegua le uscite all'inflazione ma non le entrate, producendo un sistema che tende meccanicamente all'espansione del bilancio.

L'abolizione del drenaggio fiscale forse non sarà una misura popolare come il taglio delle aliquote dell'Irpef, ma rappresenta un patto di correttezza e trasparenza attraverso cui

lo stato promette ai contribuenti di non rubare continuamente una fetta maggiore del loro reddito sfruttando l'inflazione. Giorgetti e Meloni potranno ridurre le aliquote Irpef se troveranno ulteriori risorse, ma in tal caso offrendo la garanzia che il taglio delle tasse di oggi non verrà progressivamente eroso domani.

Luciano Capone



Peso:1-5%,8-17%

Meloni "la schietta"

Governmento unito ad Ancona ma diviso da Russia, banche e Gaza. La premier contro l'occupazione

Roma. E' una cronaca "balorda". Mosca-Ancona. Insieme per le Marche, divisi dalla Russia. Meloni fa "la schietta", dice: "Ce la stiamo mettendo tutta. Siamo credibili, affidabili e schietti". Si scattano la foto, ad Ancona, con Francesco Acquaroli, candidato marchigiano, ma Salvini abbraccia ambasciatori russi, Tajani è sotto attacco di Salvini (al Federale la Lega dice: "Non vuole tassare le banche perché ha interessi a cui ri-

spondere"). Non ce la fa. E' Salvini. Promette un decreto immigrazione. Ruba il mestiere, ancora, al ministro Piantedosi perché "immigrati ce ne sono troppi, ci sono troppi balordi in giro". Tajani sale sul palco e propone "pagare tutti per pagare meno" ed è gelo. Salvini rilancia con un minuto di silenzio per Charlie Kirk. Poi è solo Meloni, il "Giorgia la schietta show".

(Caruso segue nell'inserto IV)

Meloni "la schietta"

Ad Ancona la premier domina la scena, Salvini inciampa sui russi e Tajani resta spaesato

(segue dalla prima pagina)

Si supera, torna in versione *yo soy Giorgia*, nasconde Salvini, le sue sparate vannacciane. Ripete: "Io non sono ricattabile". Dice Meloni dal palco, insieme agli alleati: "I giudici politicizzati che vogliono sostituirsi al governo della nazione non ce la faranno" e poi "porteremo a casa la riforma della magistratura, se la confermerete con il referendum, perché serve". Si scatena perché adesso è convinta, dice FdI: "Nelle Marche si vince, si vince". Ringrazia la piazza, fa spirito sui giornali: "Scrivono che ci lanciamo i cartocetti fra alleati. Ebbene, fatevene una ragione: continueremo a stare insieme, lo facciamo da trent'anni e non perché siamo costretti ma perché vogliamo stare insieme". Una giornata da ordalia salviniana si spegne a sera con Meloni. La premier, la schietta spiega: "Siamo fieri della civiltà da cui proveniamo, sono quei valori che possono aiutarci. E' questo che fa innervosire gli avversari". La fermano i sostenitori: "Grazie, Giorgia", e lei: "Grazie a te, Tesoro". Cita il Telegraph: "Arrancavamo e oggi siamo noi in testa a dare il passo". Poi passa alla politica estera: " Hamas si rifiuta ancora di liberare ostaggi, ma la reazione di Israele è sproporzionata". La scelta di occupare Gaza City? "Non la possiamo condividere". Difende i tre anni di prov-

vedimenti, "spread ai minimi da 15 anni", parla di libertà: "Ci accusano di voler reprimere il dissenso ma sono loro, la sinistra, che vogliono mettere a tacere le voci non gradite. Non c'è nessuno che in Italia è soggetto a frasi d'odio come la sottoscritta. Io non ho mai usato quei toni". Cita l'episodio ignobile di Genova, ieri, quel consigliere comunale del Pd che ha dichiarato, alla collega di FdI: "Vi abbiamo già appeso una volta". Predica calma, ma è un attimo, perché, "c'è un business dell'odio. Io non mi faccio dare lezioni di morale da chi vende libri o biglietti dei suoi spettacoli". Bene tutto, è campagna elettorale. Meloni, voto 10. Ma ora i "cartocetti". Tajani spaesato fa il centrista: "Dobbiamo trovare i voti al centro del centro sinistra. Ci sono troppi cattivi maestri. Abbassiamo i toni. Non siamo complici di nessun genocidio, siamo persone perbene". Ma non è Salvini che si sbaciucchia i russi che bombardano l'Ucraina? Non è Salvini che lo attacca sulle banche e che ripropone l'equazione immigrati=balordi? Da due giorni si è messo in testa che a Pontida bisogna parlare di Charlie Kirk, "che tutti noi, al governo, siamo potenziali Kirk". Non è la stampa che lancia "cartocetti". Sentite FdI, dopo aver visto la foto di Salvini abbracciare l'ambasciatore russo: "Salvini ripete

le stesse frasi di Vannacci, ma alla Camera vota come vuole Meloni". E sta rischiando. A Pontida è certo che non sventolerà l'autonomia e neppure la candidatura di Alberto Stefani. Sta maturando sul serio, nella testa di Meloni, con il sì di Salvini, questa soluzione, ritenuta fino a pochi settimane fa un cartocetto dei giornalisti: spostare il presidente Lorenzo Fontana dalla Camera al Veneto, far eleggere Riccardo Molinari (c'è anche questo ulteriore cartocetto: o Molinari o Giancarlo Giorgetti). Pensa Salvini: "Sostituisco un capogruppo". Un possibile rivale. Un altro ancora. Pensa Meloni: come faccio a spiegare che il mio segretario in Veneto, Luca De Carlo, viene scavalcato, da un ragazzo di 32 anni? Fontana ormai non è un leghista, ma un "istituzione". Detto con schiettezza: dopo le Marche, Meloni deciderà una volta per sempre come si sta a tavola con la Lega, se è ancora accettabile farsi dire dalla Lega: "vogliamo il Veneto, la Lombardia e anche il Friuli Venezia Giulia". Ma questi sono solo piccoli cartocetti. A destra vale sempre una regola: si accarezzano a colpi di schiaffi, ma la sinistra è la loro colla.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-14%

Chi ama la giustizia non può non detestare il disastro dell'inchiesta sull'urbanistica a Milano

Al direttore - La probabilità che l'inchiesta penale di Milano su Grattaciopoli, partita in tromba, si traduca in un imprevisto flop cresce, dopo che i giudici del riesame hanno ridimensionato le drastiche richieste della Procura milanese di incarcerare gli autori dei contestati misfatti. E' pur vero che trattasi di ordinanze che non disvelano ancora la motivazione, che si conoscerà tra un mese dopo il deposito dei suddetti provvedimenti, ma è ragionevole presumere che l'impianto accusatorio dei giudici penali, affidato alle centinaia di intercettazioni a strascico nei confronti della lobby dei palazzinari di Milano, non è risultato ai giudici del riesame così solido come appariva ai PM milanesi. Ora, in attesa dello sviluppo della vicenda che si svolgerà con la drammatica lentezza con cui procede il giudice penale, è possibile, senza alcun pregiudizio sia politico, sia sociale ovvero ideologico, esaminare questa vicenda sotto il profilo giuridico. Ammesso e pur concesso che l'impianto accusatorio ipotizzato e sostenuto dalla procura milanese regga per quanto attiene ai reati contestati a tutti gli imputati e che questo in tempi non biblici conduca alle condanne che essi meritano, la prima domanda non banale che un giurista deve porsi è la seguente: valeva la pena creare a Milano questo sconvolgimento enorme che coinvolge l'amministrazione pubblica, l'economia che ruota intorno allo sviluppo urbanistico della città più importante d'Italia, le imprese i cui lavori avanzati sono stati bloccati e 4500 famiglie, se le cifre sono esatte, che hanno visto crollare le proprie aspettative di acquistare un immobile già pagato in tutto o in parte? In teoria si potrebbe rispondere che il giudice penale non deve essere condizionato da nessun elemento distorsivo se non quello di fare giustizia in base al principio Fiat iustitia et perat mundus, letteralmente "Sia fatta giustizia e perisca pure il mondo". La frase è impiegata in Per la pace perpetua da Immanuel Kant, che ne fa il motto dell'uomo politico fermo nei suoi principi, traducendola e commentandola così: "Regni la giustizia, dovessero anche per essa perire tutti assieme gli scellerati che esistono nel mondo" è un principio di diritto coraggioso, che taglia le vie tortuose tracciate dall'inganno e dalla violenza... Naturalmente qui si tratta di un paradosso, perché prima di far perire il mondo bisogna che la giustizia, in senso non solo ideale ma concreto, sia fatta e non prima, quando si tratta ancora e soltanto di una aspirazione sia pure convinta o convincente maturata dai giudici cui spetta attuare quel supremo principio. Sembra evidente, soprattutto al giurista, che i giudici penali di Milano abbiano messo come si suol dire il car-

ro davanti ai buoi, giacché hanno realizzato il suddetto sconvolgimento prima ancora di aver fatto giustizia, quando e semmai la faranno. Il giurista che conosce come funzionano i principi di derivazione costituzionale che regolano l'attività della Pubblica amministrazione sa, o dovrebbe sapere, che il primo dei principi, vero cardine della materia, è quello rappresentato dalla presunzione di legittimità degli atti autoritativi della P.A. Principio che fa da pendant alla presunzione di innocenza sancita dall'articolo 27, comma 2, della Costituzione, stabilisce che un imputato non è considerato colpevole fino a quando la sua condanna non sia divenuta definitiva, cioè non più soggetta a impugnazioni come l'appello o il ricorso in Cassazione. Il principio di presunzione degli atti della P.A. peraltro non è, come qualcuno erroneamente ritiene, un gentile omaggio ottriatto dall'autorità amministrativa, ma al contrario il suggello del principio della certezza dei rapporti giuridici che si basano su un provvedimento autorizzativo o concessivo rilasciato dalla P.A. fino a quando il giudice competente, nella specie il giudice amministrativo non lo abbia annullato, ovvero fino a quando il provvedimento non venga rimosso, sussistendo le rigorose condizioni previste dalla legge, dalla stessa amministrazione che lo ha posto in essere o da altra amministrazione a ciò titolata.

L'implicazione necessaria che si ritrae da questo fondamentale principio è che, nella specie, i permessi di costruire rilasciati dalla P.A. che si consolidano se non impugnati nei termini dai soggetti legittimati, si presumono de jure legittimi. E ciò a dispetto di qualsiasi diversa opinione ritenuta da chiunque, compreso quindi il giudice penale, che peraltro, nella maggior parte dei casi non ha alcuna competenza in materia urbanistica, non essendo in questa materia il giudice della P.A.

Ne consegue, che anche se dalle indagini svolte dallo stesso giudice emergesse un possibile reato singolo o

associativo ritenuto comunque legato al rilascio del provvedimento, questo comporta unicamente la punizione penale dei soggetti che ne risultino autori ma non determina l'illegittimità e ancor meno l'annullamento del prov-



Peso: 30%

vedimento sottostante.

Naturalmente su questo principio non concorda la Cassazione Penale, che tuttavia ha già visto sconfessata questa teoria sia dalla Corte Costituzionale che dalla Corte di Giustizia dell'Unione.

Occorre quindi mettersi nei panni sia delle imprese che hanno subito il sequestro dei propri cantieri che delle 4500 famiglie che si ritrovano nello stato di soggetti danneggiati nell'aspettativa di acquisto di altrettanti immobili, senza avere alcuna colpa o responsabilità nelle vicende penali in corso.

E occorre anche mettersi nei panni dei funzionari della P.A. che hanno rilasciato quei provvedimenti sulla base di norme regolamentari che solo chi non conosce la complessità di applicazione delle norme sul governo del territorio, ossia urbanistiche ed edilizie, può arrogarsi senza essere il giudice competente a giudicare della materia.

E qui accade, altro danno non considerato, che dopo questi episodi i funzionari comunali non accettano più di firmare quei provvedimenti, ovvero ritardano la gestione delle pratiche applicando la tecnica della

c.d. amministrazione difensiva in danno del cittadino. Anche la politica, oltre alla stampa che in molti casi è ignorante o faziosa, e non importa se è ignorante perché faziosa o viceversa, ha dato sin qui un contributo kaffiano alla vicenda milanese, a seconda dell'orientamento governativo o di opposizione.

E qui mi riferisco alla farsesca proposta di introdurre una norma di sanatoria, ossia di interpretazione autentica delle norme urbanistiche in questione, con l'idea, per un verso, di salvare la giunta del povero Sindaco Sala e di smontare il teorema della Procura e, per altro verso, quello opposto, di chi, per raggiungere l'effetto contrario ha affossato quel progetto.

In realtà la proposta di introdurre una norma di sanatoria non aveva, a prescindere, alcun senso, vuoi perché non spetta al legislatore interpretare le norme ma esclusivamente al giudice, vuoi perché tutto ciò non sarebbe stato comunque utile per paralizzare l'inchiesta penale.

Ma la politica italiana e i personaggi con cui si identifica, non tutti per fortuna, ma soprattutto i capipartito, sono artisti del macchiavello e sanno che

l'elettore italico, quando non si astiene e si presenta al seggio, non vota con la testa ma con la pancia e così è più facile che un partito di guitti prenda più suffragi di uno che esprime una qualsiasi ideologia, anche di basso livello, intellettualmente apprezzabile.

E così quando l'intelligenza artificiale sostituirà quella umana l'unica aspettativa salvifica e post trumpiana che possiamo coltivare è la speranza che, come per altri mestieri surrogati, anche quella del politico soffra di crescente disoccupazione.

Angelo De Zotti

già presidente del Tar Lombardia dal 2015 al 2019 ed ex presidente della Sezione del Tar che dal 2010 si è occupato della materia urbanistica edilizia regionale e in particolare di Milano



Peso:30%

**DAVIGO SPARA SULLA SEPARAZIONE:
 «I GIUDICI AVRANNO PAURA DEI PM»**

Manti a pagina 11



«I giudici temono indagini sui loro soldi»

La sparata di Davigo. E l'Anm attacca il vice del Csm Pinelli: «Curriculum scarso»

Felice Manti

■ «I consiglieri laici del Csm? Hanno curricula scarsi». «Se fai un accertamento patrimoniale su un giudice, quello muore di spavento». Eccoli, i miglior spot alla separazione delle carriere. A firmare il primo è il numero due Anm Rocco Maruotti, stellina di Area che ha ridicolizzato i consiglieri di Palazzo de' Marescialli scelti dal Parlamento: «Il singolo magistrato da solo non è niente e ha bisogno di qualcuno che lo protegga, questo la politica lo sa bene», blatera Maruotti l'altro giorno in un convegno ad Assisi. Che per smontare l'idea del Csm eletto a sorte se la prende con i consiglieri laici eletti solo perché «avvocati della Lega o di Forza Italia», ben lontani dal prestigio di loro predecessori come Vittorio Bachelet o Carlo Federico Grosso. Una frase che ha fatto letteralmente imbufalire tutti, in primis il Quirinale ma anche il vicepresidente Fabio Pinelli (che il Carroccio lo ha effettivamente difeso). Dopo una telefonata di fuoco a dir poco umiliante tra i due sono seguite scuse di circostanza: «È colpa della concitazione di un serrato confronto», dice Maruotti, che però guardando il video era tutt'altro che agitato, tanto che Magistratura indipendente avrebbe chiesto la sua testa al leader Anm Cesare Parodi al prossimo consiglio direttivo. «Se non avessimo avuto i voti sarebbe stato lui il capo dell'Anm», maligna un magistrato di Mi. «Maruotti è un ventriloquo, dice quello che pensano le toghe più ideologiche», mormora un ex consigliere Csm.

A sparare a zero su giudici e pm sul palco del *Fatto quotidiano* è Pierca-

millo Davigo, ex stella di Mani Pulite offuscata da una condanna in Cassazione a un anno e tre mesi (pena sospesa) per rivelazione di segreto d'ufficio sulla fantomatica Loggia Ungheria, fatta per inguaiare l'ex amico Sebastiano Ardita di cui temeva l'ascesa nella corrente che avevano fondato.

Secondo il Davigo pensiero, la separazione delle carriere avrà come effetto quello di scatenare i pm contro i giudici «colpevoli» di assolvere gli imputati, insinuando il sospetto che i giudici si siano arricchiti illecitamente proprio grazie a sentenze pilotate: «Il pubblico ministero non sarà più collega del giudice. Ma sarà sempre collega degli altri pubblici ministeri, e poi son dolori - ammette l'altro giorno l'ex membro del Csm davanti a uno stupito sottosegretario alla Giustizia

Francesco Paolo Sisto - alla terza assoluzione secondo lui ingiustificata che porterà a casa il pm si sentirà finalmente libero di andare dal suo collega dell'altra sede, (per esempio a Brescia, competente su Milano...) dicensi: «Questo giudice o è un cretino o è un corrotto. Fagli un po' una indagine patrimoniale, diamo un'occhiata ai suoi conti correnti...». E io - conclude Davigo - ci sono stato 42 anni magistratura. Se fai un accertamento patrimoniale su un giudice, quello si terrorizza: muore di spavento».

Che il *Fatto* ospiti alla un pregiudicato condannato (è stata annullata con rinvio la parte della sentenza d'appello sulla rivelazione a terzi dei verbali, se ne parlerà a Brescia il 29 ottobre) è una buona notizia, peraltro neanche ripresa dal *Fatto* ma soltanto dal *Foglio*. L'altra buona notizia è che Davigo che finalmente ammette due cose: la prima è che i giudici spesso con-

dannano perché hanno paura dei pm. La seconda è che certe inchieste tra toghe (come quella che Davigo avrebbe voluto far aprire su Ardita) sono mosse più dall'inimicizia e dal sospetto che da ipotesi di reato. Due verità che i lettori del *Giornale* conoscono ahinoi benissimo e che oggi ammettono anche i magistrati. Per l'ex presidente delle Camere Penali Gian Domenico Caiazza: «è chiaro che la magistratura italiana è disperata». Siamo al cortocircuito di chi tenta di impedire una riforma della giustizia ammettendo invece che serve. Perché finalmente - se al referendum confermativo e senza quorum previsto nella primavera del 2026 dovessero prevalere i Sì - restituirà agli italiani quantomeno la parvenza di un processo in cui magistratura inquirente e giudicante sono vere controparti, non come oggi in cui al Csm le correnti e i loro partiti di riferimento si spartiscono le poltrone, mentre le carriere si decidono grazie a condanne eccellenti e coperture politiche. Poi c'è anche la notizia cattiva: davvero in 42 anni Davigo ha conosciuto solo pm vendicativi e giudici vigliacchi? Lo sono anche quelli che l'hanno condannato?

**Toghe in cortocircuito
 sulla riforma. Caiazza:
 «Magistratura disperata»**





PM ED EX
A sinistra
Rocco
Maruotti,
segretario
generale
dell'Anm
A destra,
Piercamillo
Davigo, ex
procuratore



Peso:1-2%,11-43%

Orsini: «No assalti alla diligenza»

Confindustria entra nel cantiere per la legge di bilancio, e avverte: «La produttività del manifatturiero, locomotiva del Paese, torna ad arretrare». Il presidente Emanuele Orsini (in foto) lo dice presentando l'asse con Cdp volto a sostenere la crescita delle imprese. Alla vigilia della manovra - prosegue Orsini - quello che ci preme «è evitare l'assalto alla diligenza».



Peso:7%

IL TRUCCHETTO DELLE REGIONALI

Schlein usa le liste per silurare i nemici

PIETRO SENALDI a pagina 10

EPURAZIONI DEM

Liste Pd nelle regioni Schlein fa fuori la minoranza interna

Più che sconfiggere la destra alle urne, la preoccupazione della leader è quella di prendersi una rivincita nel partito
Pure con deroghe al tetto dei due mandati per i fedelissimi

PIETRO SENALDI

■ Uscita dalla porta, Elly Schlein prova a rientrare dalla finestra. Dove? Ma nel suo partito, il Pd. La strategia del "testardamente unitari" della segretaria dem ha avuto successo: il campo largo delle sinistre avrà in ognuna delle sei Regioni in cui si va al voto un candidato comune, ma il prezzo pagato dalla leader è che nessuno dei prescelti la rappresenta. Roberto Fico e Pasquale Tridico, Campania e Calabria, sono grillini. Matteo Ricci e Antonio Decaro (Marche e Puglia) sono due potenziali candidati a sostituirla alla segreteria, uno spinto dall'area romano-bettiniana, l'altro da quella riformista-bonaccianiana. Eugenio Giani (Toscana) è un ex renziano che le si è imposto. Il veneto Giovanni Manildo è una brava persona, ma a nessuno interessa etichettarlo visto che ha perso nell'attimo esatto in cui è sceso in campo.

TERRENO DI GIOCO

Prima di sconfiggere la destra alle urne quindi la leader ha la preoccupazione di prendersi una rivincita nel suo campo, o quantomeno nel suo partito. Il terreno di gioco è quello delle liste elettorali.

La battaglia più aspra è in Toscana, dove l'obiettivo sembra legare le mani a Giani, nel caso vinca. Elly vuol riempirgli il Consiglio di persone che riportino a lei sola. Operazione facilitata dal listino bloccato, al quale i dem sono ricorsi per la prima volta nella storia in Regione: tre nomi imposti dal partito e che hanno il seggio sicuro, a prescindere dalle preferenze: Iacopo Melio, Gianni Lorenzetti e Simona Querci. Ovviamente il Pd sul territorio non ha gradito, anche perché il blitz è stato replicato con le deroghe al tetto dei due mandati, portati a tre per permettere alla segretaria di ripresentare gli assessori uscenti Alessan-

dra Nardini e Antonio Mazzeo, di stretto rito schleiniano, con la scusa di «garantire la continuità amministrativa». Come contentino, al territorio, che già si era ribellato alla segretaria con oltre cento sindaci che avevano firmato per Giani presidente, il Nazareno ha concesso la deroga anche a Simone Bezzini e Leonardo Marras. Ma non a Sonia Luca da Pontedera. Apriti cielo, i consiglieri e il sindaco della cittadina si sono sospesi fino a risarcimento da stabilire.

Beghe da cortile? Neanche troppo. Venuta dal nulla, Schlein deve pure occupare il territorio. Ci ha pro-



Peso: 1-2%, 10-58%

vato anche nelle Marche, con risultati da verificare. La sua segretaria regionale, Chantal Bompreszi, a rischio seggio, ha imposto il divieto di terzo mandato, per far fuori i portatori di voti che l'avrebbero superata in lista, Fabrizio Cesetti, Antonio Mastrovincenzo, Manuela Bora e Anna Casini, capogruppo Pd in Consiglio. Ne sono seguiti caos e rabbia, con il candidato Matteo Ricci incavolato nero per essersi visto azzoppare i cavalli di razza da una ronzina. Soluzione variegata: Cesetti ha avuto la deroga, Mastrovincenzo si candida nella lista dell'aspirante governatore ad Ancona mentre Bora e Casini (lesa maestà) restano a casa. Tutto risolto? Macché. Il Pd nel capoluogo è più diviso che mai. Matteo ha imposto Michele Brisighelli come testa di serie e la ex sindaca, Valeria Mancinelli, pure lei in corsa, si sente abbandonata. Non la invitano neppure alle cene elettorali. L'esclusione di Casini ha creato poi un'area di insoddisfazione trasversale, verso Ric-

ci e Schlein, che si coagula intorno alla capogruppo Marina Magistrelli, storica eminenza grigia dem, tre volte parlamentare, da lustri in rotta con l'ex sindaco di Pesaro.

In Puglia si attende il secondo round del match tra Antonio Decaro e Michele Emiliano. Il governatore ha una squadra da mettere in lista e spera di poter contare sulla segretaria dem, con la quale è in credito, per una mano. Lei d'altronde non ha nessuno sul territorio, se non per la presidente del Consiglio regionale, Loredana Capone, che fece tutta la campagna per Stefano Bonaccini, salvo poi saltare sul carro della vincitrice all'ultimo, e Lucia Parchitelli. La seconda non è sacrificabile ma non ha problemi, la prima neppure e sarà premiata con la deroga al tetto del doppio mandato: sta in consiglio già da quindici anni ma si ripresenterà. Come tanti altri, da Donato Pentassuglia a Fabiano Amati, ai quali a questo

punto Decaro non vuol rinunciare. Quanto alla squadra di Emiliano: a Bari verrà catapultato dal Parlamento Ubaldo Pagano e a Taranto andrà Cosimo Borraccino, attuale consigliere del presidente per il territorio. Raffaele Piemontese, che era tra i papabili per il posto di governatore, a Foggia è forte di suo mentre Decaro ha fatto l'ultimo dispetto a Lecce a Emiliano: porta chiusa ad Alessandro Delli Noci per via di un'inchiesta, che però non pare così compromettente.

IL CASO CAMPANIA

E in Campania? Hanno da passare ancora parecchie notti. Le liste le decideranno i De Luca, padre candidato con la personale A testa Alta, e figlio, segretario regionale dem. Ma Piero è più morbido di Vincenzo, e poi a lui interessa Roma, la ricandidatura al Parlamento nel 2027, e non Napoli. Quindi trovare la squadra con Marco Sarracino, la quinta colonna di Elly nel

capoluogo sarà più facile del previsto. Uno non ha interesse a rompere le scatole più di tanto, l'altro va risarcito e da quelle parti, come si dice, nessuno è fesso. I deluchiani nella lista di papà, gli schleiniani in quella del Pd con una riserva per Piero. I dem veri? Domani è San Gennaro, che preghino.

Tutto secondo apparato invece in Veneto, dove il Pd perderà ma dove il coordinatore Andrea Martella ha fatto liste perfette: un po' per tutti, ma alla segretaria un po' più che agli altri. Che venga premiato con la candidatura a sindaco di Venezia?



Elly Schlein, segretaria del Partito democratico, punta a strappare le Marche al Centrodestra: le elezioni regionali sono in programma il 28 e 29 settembre (LaPresse)



Peso: 1-2%, 10-58%

L'editoriale

La strategia del caos di Conte e Elly

MARIO SECHI

Qual è la cifra dell'opposizione italiana? Giorgia Meloni ieri ha sfoderato la mitica figura del conte Mascetti dicendo che sarebbe fiero dell'altro Conte, quello del Movimento Cinquestelle. La premier è stata generosa, perché il conte Mascetti, mitico personaggio della saga di *Amici miei*, rispetto a Giuseppe, l'avvocato del popolo, era un genio. Mascetti era un artista nell'arte di arrangiarsi e sì, è vero, ammise anche di aver «consumato due patrimoni, il mio e quello di mia moglie», ma si limitò alla cerchia della sua famiglia, mentre il Conte prima erede e poi becchino del grillismo quando ha avuto il potere ha consumato i patrimoni degli italiani. La differenza è notevole, tutta a favore del Mascetti, il quale almeno faceva ridere, mentre il partito di Conte fa

piangere. La vocazione cabarettistica dei pentastellati si risolve in tragedia, abbandona subito il comico, diventa il dramma dell'ignoranza al potere, "l'uno vale uno" che in realtà non vale niente. Sono i degni alleati del Partito democratico, l'altro soggetto smarrito in cerca d'autore, un partito guidato da una segretaria movimentista che ha piattato quel che restava dell'idea riformista, ben poco in realtà, ma pur sempre qualcosa che aveva consentito al Pd di andare al governo travestendosi da socialdemocratici. Sono rimasti comunisti, ora aggregati ai qualunqueisti e, per quanto le elezioni regionali restino un racconto locale, non va sottovalutato l'impatto devastante che possono avere le loro sui conti delle amministrazioni. Nel Mezzogiorno stanno promettendo un bancomat di Stato che porterà alla rovina la Campania e la Puglia, la candidatura di Roberto Fico è

esemplare, il suo programma è la tipica idea comunista condita con le ricette economiche della bancarotta; quanto a Decaro, la sua prospettiva in Puglia è quella di un soviet con lui al comando e Nichi Vendola alla guida di una ruspa ideologica. Decaro, con quell'aria da bravo ragazzo, nasconde una passione totalitaria che si è rivelata quando ha preteso (e ottenuto) la rinuncia di Michele Emiliano alla candidatura, qui comando io e nessun'altro. Così il Pd è passato dal partito (...)

segue a pagina 11

L'editoriale

La strategia del caos di Elly e Conte

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) dei cacicchi a quello dei piccoli sultani, territori che annunciano politiche completamente divergenti rispetto a quelle del governo nazionale, mine vaganti anche nel quadro europeo che chiede stabilità, prudenza contabile, gioco istituzionale tra centro e periferia. Sarà il Sud il banco di prova delle prossime elezioni politiche e l'ammucchiatissima a sinistra ha un solo scopo: strappare i collegi uninominali al centrodestra e rendere la situazione ingovernabile in Parlamento.

Conte di questa alleanza non è il junior partner come pensano i cervelloni che assistono Elly Schlein nel Pd a trazione demagogica, Conte è il trasformista che giocherà una doppia partita: strappare ai Dem candidati sicuri nei collegi e nello stesso tempo dirottare il programma verso la palude del tasso e spendi, dove il "tasso" è interpre-

tato in maniera punitiva verso i ceti produttivi e lo "spendi" è lo strumento per creare nuovi clientes. Non è detto che questo disegno si realizzi, ma è chiaro fin dal principio. Qualche giorno fa a Paestum un democristiano di lungo corso come Gianfranco Rotondi ha detto che «se vince Fico servirà un piano Mattei per la Campania». La battuta geniale scoperchia la verità, un piano pazzo di separazione del Mezzogiorno dal resto d'Italia, una vera e propria secessio-



Peso: 1-14%, 11-16%

ne che nessuno vuol vedere tra i commentatori della politica, perché il disegno è cinicamente funzionale a creare il "barrage" contro il centrodestra e la leadership di Giorgia Meloni. Per anni i fini analisti del rigorismo hanno versato ettolitri di inchiostro rosso per dire che la destra avrebbe portato alla crisi finanziaria, quando in realtà quello del Mascetti 2.0 del campo largo è un progetto che mina la stabilità del Paese. Facendo leva sulle masse del Sud in cerca di reddito (senza lavoro) Schlein e Conte vestono i panni di due pifferai magici, pur non avendo un consenso maggioritario, puntano sulle minoranze rumorose, sulla quota dei disadattati a caccia dei colpevoli, il minestrone psicotico

per creare le condizioni del non-governo. Chiunque vede la prospettiva intima di questo scenario, quella del caos, pochi lo raccontano, l'establishment tace perché pensa così di sbarazzarsi di Meloni e del suo governo che non consente il vecchio commercio della cosa pubblica in favore dei soliti noti. La stagione della privatizzazione degli utili e della socializzazione delle perdite con Meloni è finita, ma la voglia di ricominciare è enorme. Perfetti ignoranti, sottovalutano le regole del mondo nuovo, non sanno quanto sia prezioso ciò che è stato conquistato negli ultimi tre anni, perché non ci sarà nessuno Stellone a salvarci, la competizione è totale, il mondo non si è aperto, ma chiuso, sono tornati gli

imperi e nulla sarà più come prima. Il conte Mascetti ripeteva: «Bisogna sempre, elemosina mai». La sinistra italiana lo ha già superato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-14%,11-16%

L'ASSE DELL'ANGLOSFERA

Fra Washington e Londra 10 miliardi di accordi

Usa e Regno Unito fianco a fianco nei progetti di sviluppo di intelligenza artificiale, nucleare e difesa

MIRKO MOLTENI

■ Il presidente Donald Trump incontrerà oggi a Londra il premier britannico Keir Starmer all'insegna di accordi con un ampio retroterra strategico. Washington e Londra rinsaldano così il loro "legame speciale", asse della cosiddetta "anglosfera". Tanto che, sullo sfondo del fare fronte comune contro Russia e Cina, si sta anche registrando il ritorno di ordigni nucleari americani dislocati su suolo britannico dopo 17 anni.

La portata degli accordi anglo-americani supera ampiamente i 10 miliardi di dollari, senza contare investimenti successivi di lungo periodo, e riguarda i più avanzati settori, dall'intelligenza artificiale ai semiconduttori, dalle telecomunicazioni ai computer quantistici, fino a innovazioni nel nucleare civile, con piccoli reattori che potrebbero assicurare forniture energetiche capillari. Trump è stato accompagnato a Londra dal manager Sam Altman di OpenAI, leader nell'intelligenza artificiale, e Jensen Huang di Nvidia, colosso dei microchip, per finalizzare con la britannica Nscale, che si occupa di data center per l'intelligenza artificiale, la sinergia

per il progetto Stargate UK, grande polo di calcolo per la cosiddetta "intelligenza artificiale sovrana", nell'ambito del piano AI Opportunities Action Plan, che sorgerà a Blyth, nel Northumberland. La strategia è assicurare agli anglo-americani la leadership nel settore, tenendo i rivali, soprattutto la Cina, a debita distanza, secondo quella logica di controllo delle informazioni e della telematica che USA e Gran Bretagna, insieme a Australia, Canada e Nuova Zelanda, hanno sviluppato da decenni coi programmi Echelon e la costituzione del ristretto club d'intelligence dell'anglosfera, i suddetti paesi Five Eyes. Anche Google investe in terra inglese, mirando, per 6,8 miliardi di dollari, a un suo polo di calcolo vicino a Londra, a Waltham Cross, per implementare le prestazioni di Google Cloud, Search, Maps e Workspace e nella prospettiva di creare 8250 posti di lavoro l'anno. Il nuovo data center di Google in Inghilterra, peraltro, adotta sistemi di raffreddamento ad aria per lenire il surriscaldamento dei mega-computer operati dalla miriade di calcoli al secondo necessari per l'intelligenza artificiale, sistema innovativo per risparmiare l'acqua

altrimenti consueto refrigerante. L'energia è al centro dell'accordo sul nucleare civile che verrà firmato oggi, l'Atlantic Partnership for Advanced Nuclear Energy. Programma di vasta portata, da 45 miliardi di dollari nei prossimi anni, per snellire la diffusione di centrali atomiche di piccole dimensioni. Tra i maggiori progetti del piano, un contratto da 10 miliardi fra l'americana X-Energy e la britannica Centrica per costruire a Hartlepool una centrale con 12 reattori modulari da 80 MegaWatt cadauno, in grado di dare elettricità a 1,5 milioni di case creando 2.500 posti di lavoro. Sono i nuovi reattori Xe-100, caratterizzati da materiale fissile formato non da barre, ma da sfere di uranio rivestite di ceramica e carbonio, in modo da aumentare la sicurezza. I reattori Xe-100 funzioneranno ad alta temperatura e raffreddamento a gas e si candidano a essere installati dovunque poiché il nocciolo del reattore è alto meno di 9 metri e largo meno di 2,5 metri. Nel settore finanziario, investiranno in Gran Bretagna nomi USA come BlackRock, Citi, PayPal e S&P Global.

E l'asse procede anche dal punto di vista militare. La

Royal Air Force, l'aviazione inglese, acquisterà 12 caccia F-35A abilitati al trasporto di armi nucleari nella base di Marham. E torneranno, per la prima volta dal 2008, testate nucleari americane in territorio britannico. Sono bombe B61 stoccate alla base di Lakenheath, affidate alla Raf secondo il regime Nato di "nuclear sharing", con "doppia chiave", britannica e americana allo stesso modo delle bombe nucleari compartecipate fra Aeronautica italiana e Usaf alle nostre basi di Ghedi e Aviano. Ciò restituisce a Londra un deterrente atomico aereo, dopo che, dal 1998, l'arsenale nucleare britannico si era ridotto alla sola Marina coi missili lanciati da sottomarini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:28%

Il boom delle bombe, la Rwm sarda rilancia

COSTANTINO COSSU

La Rwm Italia, controllata italiana del gruppo tedesco Rheinmetall, vorrebbe raddoppiare i propri impianti in Sardegna, a Domusnovas (nel Sulcis). La richiesta giace presso gli uffici della Regione Sardegna, più precisamente presso quelli dell'assessorato all'Ambiente. Perché proprio all'Ambiente? Perché una sentenza del Consiglio di Stato del novembre 2021 dice che, siccome l'ampliamento dello stabilimento toccherebbe una zona di particolare pregio ambientale, niente si può fare senza che prima ci sia stata una Valutazione di impatto ambientale (Via), nella quale sono appunto impegnati, ormai da più di tre anni, gli uffici tecnici dell'assessorato all'Ambiente. Dai quali, nei giorni scorsi, è filtrata la notizia che, alla fine, non solo la procedura di Valutazione di impatto ambientale è terminata, ma anche che l'esito è positivo.

DI FRONTE A QUESTO, il coordinamento dei gruppi pacifisti e ambientalisti sardi, riuniti in un coordinamento, si sono mobilitati: alla governatrice Alessandra Todde è stata recapitata una lettera con la quale chiedono che la giunta regionale blocchi, con un atto politico, l'ampliamento della fabbrica Rwm anche se la Via sarà positiva. «Chiediamo – si legge nella lettera – che la giunta non si allinei a un'eventuale Valutazione di impatto ambientale positiva. Le decisioni finali in merito alla compatibilità ambientale del progetto presentato da Rwm non possono ridursi a una ratifica formale delle conclusioni raggiunte dagli uffici tecnici della Regione, ma, al contrario, come stabilito da una vasta giurisprudenza, i responsabili politici godono di un'ampia discrezionalità, necessaria alla tutela dei valori primari e assoluti coinvolti. Invitiamo quindi l'esecutivo regionale a utilizzare i suoi poteri discrezionali per garantire la tutela dei valori di natura ambientale, della

salute, della sicurezza e della pace». «Siamo convinti – dice ancora la lettera – che in Sardegna sia possibile immaginare e avviare un laboratorio di economia etica e sostenibile, sostituendo il modello militarizzato con uno basato su comunità, natura e innovazione».

LA STORIA DELL'AMPLIAMENTO RWM va avanti da diversi anni. Esattamente dal 2017, quando i manager del gruppo tedesco hanno comunicato ai sindacati e alla Regione Sardegna l'intenzione di avviare nuove linee di produzione per far fronte all'aumento degli ordini in seguito dallo scoppio della guerra in Yemen nel 2016. Lo stabilimento sardo era infatti in quel momento il principale fornitore di bombe per aerei dell'Arabia Saudita e degli Emirati arabi, impegnati nella guerra contro gli Houthi. Una guerra devastante dal punto di vista umanitario, con massicci e sistematici bombardamenti sauditi sulla popolazione civile che hanno causato migliaia di vittime, tra cui moltissimi bambini. Un massacro che ha determinato a suo tempo una larga mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale. Il piano presentato da Rwm prevedeva nuovi reparti produttivi, magazzini, strade, piazzali e un nuovo poligono per test esplosivi, con la conseguente distruzione dei boschi circostanti e scavi in aree a forte rischio idrogeologico. E' in considerazione di questi fattori, critici sia sotto l'aspetto ambientale sia sotto il profilo della sicurezza, che il Consiglio di Stato ha stabilito che prima di decidere se ampliare o no lo stabilimento di Domusnovas era necessario procedere a una Valutazione di impatto ambientale.

I GIUDICI SI SONO PRONUNCIATI dopo un ricorso, presentato dal coordinamento pacifista e ambientalista, contro la decisione della



Peso:72%

giunta regionale, allora guidata dal Pd Francesco Pigliaru, di dare l'ok, nel novembre del 2018, al raddoppio degli impianti. E non si è limitato, il Consiglio di Stato, a imporre la Valutazione di impatto ambientale; ha anche sanzionato il trucco con il quale Rwm aveva provato ad aggirare le difficoltà, ovvero un frazionamento artificioso di un unico grande piano di ampliamento in tanti piccoli progetti, con lo scopo di evitare che questi ultimi fossero sottoposti alla Valutazione di impatto ambientale.

LA RWM FABBRICA IN SARDEGNA tre tipi di armamenti: bombe per caccia, vendute sul mercato mediorientale (Arabia Saudita ed Emirati ma non Israele); droni, prodotti attraverso una joint venture con il gruppo israeliano U-Vision; mine marine, acquistate prevalentemente dal governo australiano che si riarma in funzione anti ci-

nese. L'esportazione di bombe utilizzate dai Sauditi nella guerra in Yemen era stata bloccata dal governo Conte 2. Con l'esecutivo presieduto da Giorgia Meloni è ripresa e lo stabilimento di Domusnovas è l'unica realtà produttiva del Sulcis ad avere bilanci in attivo. La produzione di armi tira alla grande e il raddoppio degli impianti, se approvato, consentirebbe, dice Rwm, di fare duecentocinquanta nuove assunzioni.

TUTTE LE ALTRE FABBRICHE DEL SULCIS, raccolte nel più grande polo italiano per la produzione di alluminio (2.500 addetti) sono in difficoltà, con un massiccio ricorso alla cassa integrazione e prospettive di dismissione totale. La settimana scorsa a Roma, durante un vertice convocato al ministero delle Imprese tra Regione Sardegna, Confindustria, sindacati confederali e i dirigenti dei gruppi industriali in crisi per trovare uno sbocco alla vertenza Sulcis, il ministro Adolfo Urso e Confindustria hanno chiesto

all'assessore regionale all'Industria, Emanuele Cani, e alla giunta guidata da Todde di rimuovere gli «ostacoli burocratici» (così li ha definiti Urso) al raddoppio degli impianti della Rwm, perché se gli altri vogliono licenziare «il gruppo tedesco, con il raddoppio, assumerebbe».

MARTEDÌ A CAGLIARI IL COORDINAMENTO pacifista e ambientalista ha tenuto un sit-in davanti al palazzo della Regione e la prossima settimana incontrerà la presidente della giunta. A sollecitare un «sì» all'ampliamento delle linee di produzione di Domusnovas ci sono alcuni settori del Pd. Todde sarebbe contraria. Nei prossimi giorni si vedrà chi sarà, dentro la giunta, a prevalere.

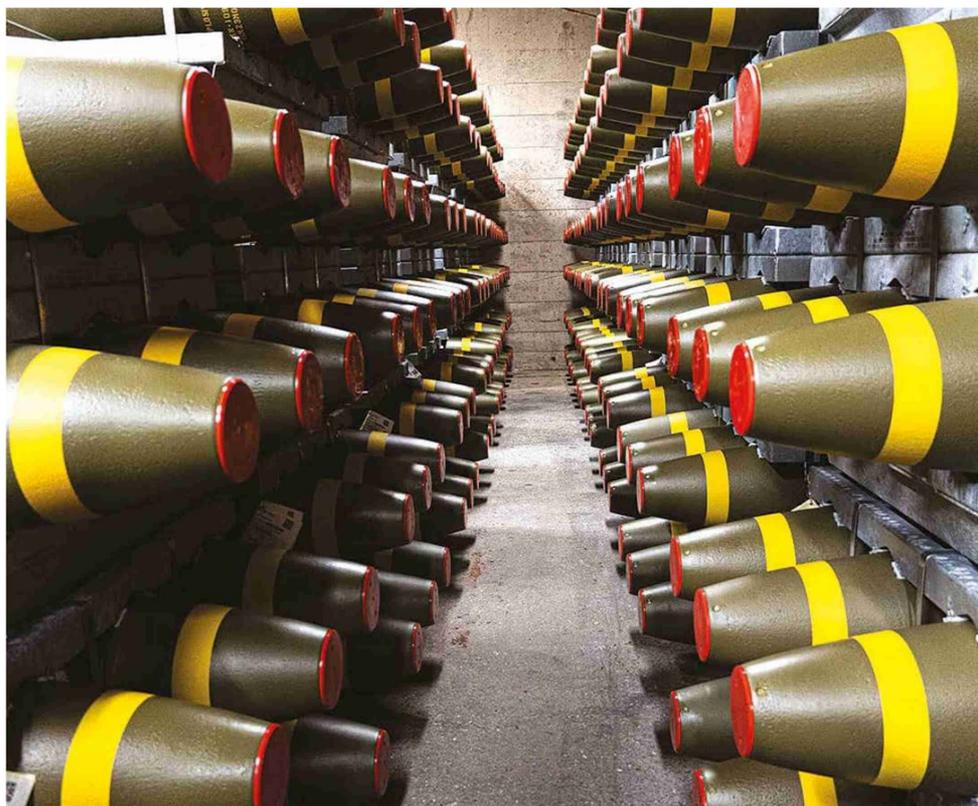
Stoccaggio di bombe alla Rwm di Domusnovas
dal sito Analisi Difesa

Una sentenza del Consiglio di Stato del novembre 2021 dice che, siccome l'ampliamento dello stabilimento toccherebbe una zona di particolare pregio ambientale, niente si può fare senza che prima ci sia stata una Valutazione di impatto ambientale (Via).

La fabbrica tedesca che produce ordigni bellici in Sardegna insiste nella richiesta di raddoppiare il sito in un'area di pregio ambientale. L'attesa della Regione. Protesta dei pacifisti

Nei giorni scorsi dagli uffici tecnici dell'assessorato regionale all'Ambiente è filtrata la notizia che la procedura di Valutazione di impatto ambientale è terminata e che l'esito sarebbe positivo.

Il coordinamento dei gruppi pacifisti e ambientalisti sardi ha scritto una lettera alla governatrice Alessandra Todde con la quale chiedono che la giunta regionale blocchi l'ampliamento della Rwm anche la Via positiva.



Peso: 72%

IL LIMITE IGNOTO

**Assedio di Kramatorsk
Fra trincee e high tech**

■ La fortezza Kramatorsk si prepara, ed è uno spettacolo novecentesco e fantascientifico insieme. Nel Donetsk si combatte scavando la terra e con le ultime innovazioni dell'intelligenza artificiale. Intanto emerge un'altra possibile verità: non droni russi, ma missili polacchi su Wryyki. **ANGIERI, SEDIA A PAGINA 9**



■ La fortezza Kramatorsk si prepara.

Fra guerra futuristica e trincee, **Kramatorsk** si prepara all'assedio

Il Cremlino punta sulla città del Donetsk, dove si combatte scavando la terra e con le ultime innovazioni dell'intelligenza artificiale

SABATO ANGIERI
Kramatorsk

■ La fortezza Kramatorsk si prepara ed è uno spettacolo novecentesco e fantascientifico insieme. I soldati, colli cotti dal sole e magliette verdi sudate, stendono chilometri di filo spinato davanti a lunghissimi cumuli di terra sollevati dalle escavatrici che preparano le trincee. Quando gli passi accanto spesso ti guardano con la faccia a metà tra lo stanco e l'ebete, sembrano chiedersi che diamine ci fanno lì. Comunque scavano, perché l'ordine è quello. Altri piantano paletti tozzi nella terra a lato della carreggiata. Dietro, una seconda squadra vi fisserà pali freschi di taglio alti circa 5 metri. Infine un'auto-gru porterà le reti.

LE STRADE più importanti del Donetsk ormai sono tutte coperte da reti, o presto lo saranno. È l'unico rimedio ai droni a fibra ottica che, impigliandosi e venendo trattenuti - anche se per pochi istanti - danno ai veicoli militari il tempo di percorrere quei metri che separano la vita e la morte «ogni maledetto giorno». La frase è di Dima, piantone dell'ultimo check-point prima di Kostiantinivka, ventenne dalla faccia rubiconda e gentile, che sbarrò il passo quasi scusandosi. «Guarda» dice, e ci accompagna dietro il casotto che lo ripara dal sole e che tra poco ospiterà una stufetta a carbone, «questo è di ieri notte». Un gran buco nell'asfalto con un pezzo d'ala ancora ben distinguibile. «Fino a qui?» chiediamo stupiti. «Sono vicini» è la

sua risposta, accompagnata da un sorriso timido.

LUNGO L'AUTOSTRADA che un tempo tagliava il Donetsk da sud a nord non c'è nessuno. Ogni tanto passa un'auto di militari al massimo della velocità. Ormai i reb sono su quasi tutti i tettucci. Si tratta di piccole campane (simili alle sirene della polizia) che al loro interno contengono antenne. Quando sono ac-



Peso: 1-4%, 17-50%

cese emettono costantemente un segnale che disturba le comunicazioni dei droni nemici con la base, fino a bloccarle. In quei casi il drone rimane fermo a mezz'aria, come interdetto, e se non riesce a recuperare il collegamento resta in volo fino a quando si scarica o atterra automaticamente. Per questo i russi (poi copiati dagli ucraini) hanno introdotto i droni a fibra ottica, grazie al cavo non si può interferire, e i rocchetti ora sono lunghi fino a 25 km. Per ostacolarli, a conclusione del cerchio involutivo, ora sulle strade ci sono le reti. I più audaci hanno iniziato circondare di reti anche le jeep e i mezzi corazzati, saldando un telaio di ferro tutto intorno ai mezzi e intrecciandovi sopra delle cavi di nylon. Così concitati sembrano mezzi da cartone animato.

IN UN CONTESTO del genere occupare territori assume un significato strategico inedito fino a qualche mese fa. Prendiamo ad esempio la manovra che tra il

10 e il 12 agosto ha portato i russi all'avanzata lineare più importante dal 2022: 13 km in direzione di Dobropillia. La cittadina di per sé non ha alcuna importanza strategica, se non fosse che dopo l'inizio della battaglia di Pokrovsk (ormai più di un anno fa), l'autostrada est-ovest che si incrociava a Kostiantynivka è stata interrotta e la deviazione lambiva proprio Dobropillia. Da oltre un mese passare vicino a Dobropillia non è più sicuro, i droni russi approfittano di quella linguetta di terra per attaccare da un lato e dall'altro, paralizzando di fatto la mobilità nell'intero quadrante. Quindi ora per arrivare al capoluogo regionale, Kramatorsk, la strada è molto più lunga e tortuosa, sterzata e in alcuni tratti a senso unico alternato. È la tattica della terra bruciata, si stringe la morsa intorno all'obiettivo in fasi successive. Prima i bombardamenti missilistici, poi l'avvicinamento ai lati, il tentativo di formare la «sacca» (circondare il nemico

per togliergli le vie di rifornimento e costringerlo ad arrendersi) e, quando la distanza è sufficiente, i droni.

INTANTO, siccome parliamo comunque di ufficiali la cui considerazione per la vita dei sottoposti si è dimostrata generalmente pari a zero, vengono inviate piccole squadre d'assalto. La speranza del comandante è di trovare una falla nelle difese nemiche che permetta un'avanzata rapida ai suoi e una bella promozione a lui. Nella stragrande maggioranza dei casi queste missioni si concludono senza risultati, ma con morti e feriti: secondo l'*Economist*, da maggio a luglio, oltre 31 mila.

Ma è innegabile che i russi, lentamente, avanzino. Lo dimostrano il deserto a sud di Kramatorsk, le case bombardate, le buche sull'asfalto, le fortificazioni molto analogiche e i sistemi d'arma molto digitali che terrorizzano chiunque, anche i più coraggiosi. A proposito di coraggio (e di spirito guerriero, sprezzo

del pericolo, alto senso dell'onore... insomma di tutte le frasi auliche da stele commemorativa marmorea) i droni hanno castrato tutto.

SIDIMENTICHINO le battaglie campali, gli assalti in migliaia, gli scontri di artiglieria e persino quelli tra mezzi corazzati. Basta un aeroplanino da poche migliaia di euro e boom, niente da fare. Fino alla successiva innovazione tecnologica almeno; e la guerra in Ucraina sta diventando il banco di prova per decine di innovazioni. Grazie all'intelligenza artificiale, inoltre, si immagazzinano tonnellate di informazioni che contribuiscono al miglioramento dei droni. L'addestramento di una volta, fango e insulti del sergente Hartman ora sono bit in un processo che elabora, corregge, migliora. In attesa dell'arma che colpirà i nemici senza bisogno di comandi, gli uomini continuano a scavare. Zappa, piccone e accetta contro microchip. Inutile chiedersi chi vincerà.

Le strade principali sono tutte coperte da reti. È l'unico rimedio ai droni a fibra ottica che impigliandosi, anche se per pochi istanti, danno il tempo di fuggire



Soldati ucraini sparano con un mortaio verso le truppe russe nel Donetsk foto Iryna Rybakova/Ap



Peso: 1-4%, 17-50%

Potere d'acquisto, sindacati **in piazza** nella Francia in crisi

Attesi oggi più di 250 cortei nel paese, tra incertezza governativa e estrema destra alle porte del potere. Lecornu naviga a vista

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Grande giornata di protesta in Francia oggi, organizzata dall'unione di tutti i sindacati. Sono attesi più di 250 cortei nel paese e una partecipazione che potrebbe superare gli 800mila-un milione, simile alle principali giornate di lotta del 2023 contro la riforma delle pensioni. La riforma, che è passata allora con il ricorso al 49.3 cioè senza un voto al parlamento, continua a restare tra le motivazioni della protesta: non è stato digerito né il passaggio ai 64 anni dell'età della pensione né il metodo adottato, la forzatura del governo per una riforma importante.

ALTRA RAGIONE della giornata di protesta è il "catalogo degli orrori", secondo la definizione della segretaria della Cfdt, Marylise Léon, con la minaccia di tagli al-

lo stato sociale, che si era concretizzata nella finanziaria che prevedeva 44 miliardi di riduzione della spesa, presentata dall'ormai ex governo di François Bayrou. E, più in generale, c'è l'inquietudine per la situazione del paese, tra l'instabilità governativa e l'estrema destra alle porte

del potere, che già aveva mosso alla protesta "blocchiamo tutto" del 10 settembre scorso.

La Francia per il momento non ha un governo, ma solo un primo ministro incaricato di formarlo, l'ex responsabile della Difesa fedele di Macron, Sébastien Lecornu, che finora "esplora" ma non ha chiaramente preso le distanze dalla linea del suo predecessore, accusato dai manifestanti di oggi di voler far pagare, come al solito, lavoratori dipendenti, precari, disoccupati, pensionati, malati, per risanare i conti. Per il momento, Lecornu ha rinunciato alla soppressione di due giorni feriali, la più assurda misura di Bayrou (per di più uno dei giorni proposti era la commemorazione dell'8 maggio, giorno della vittoria sul nazismo). E ha dato un contentino populista tagliando i "privilegi" degli ex primi ministri (tipo autisti, segretari a vita), ben poca cosa in termini di risparmio.

LECORNU NAVIGA tra due mari, quello del debito di 3.415 miliardi, un'angoscia coltivata ad arte dal suo predecessore per piegare le rivendicazioni, e le richieste dei socialisti, che il neo-primo ministro vorrebbe imbarcare se non in una collaborazione di go-

verno almeno in un'intesa di "non censura", per far passare la finanziaria 2026 entro fine anno. Il Ps è stato ricevuto ieri mattina a Matignon. Il segretario, Olivier Faure, è uscito poco soddisfatto dall'incontro. «Non cerchiamo di censurare, dissolvere (l'Assemblea nazionale), la destituzione di Macron - ha detto - ma cerchiamo che i francesi vengano ascoltati».

LA PRIMA RIVENDICAZIONE dei francesi oggi in piazza - soprattutto pubblici funzionari, dai trasporti alla scuola, ma ci sono anche i farmacisti, per una protesta di categoria - è il potere d'acquisto. La destra Lr, che resta un alleato di governo, ha la sua ricetta: alzare i salari abbassando i contributi e, di conseguenza, tagliare la spesa pubblica (a cominciare da quelli che vengono additati come i "vantaggi" di rifugiati e immigrati). Il Ps punta a far pagare chi sfugge all'imposta, situazione che riguarda in particolare la piccola percentuale dei più ricchi, si parla dello 0,1% della popolazione, con un patrimonio di più di 100 milioni.

L'economista Gabriel Zucman propone una tassa del 2% sul capitale per questa fascia di super abbienti, che sulla carta

dovrebbe riguardare meno di duemila famiglie ma potrebbe far entrare nelle casse dello stato sui 15 miliardi (ma la cifra è contestata). Contro la tassa Zucman, da destra e padronato c'è stata una levata di scudi: è accusata di essere una "confisca", di far fuggire i ricchi, di rovinare l'impresa e gli investimenti. Il presidente del Medef (la Confindustria francese), Patrick Martin, ha minacciato una «grande mobilitazione» del padronato se arriverà la tassa Zucman. Sophie Binet, segretaria Cgt, ha ingiunto al padronato di «smettere di piagnucolare», visto che un'inchiesta del Senato ha rilevato che le imprese intascano sotto varie forme aiuti pubblici per 211 miliardi l'anno, senza contropartite. Il Ps ha presentato una contro-finanziaria, con riduzione di spesa di 22 miliardi (contro i 44 di Bayrou), mentre la presidente dell'Assemblea nazionale, Yaël Braun-Pivet, concede 35-36 miliardi, per intraprendere una traiettoria di uscita dai deficit, che hanno portato l'agenzia di rating Fitch a degradare la Francia da AA- a A+ (con conseguente aumento dei tassi di interesse sul debito pubblico).

Da Marine Le Pen al padronato tutti contro la tassa Zucman per i super ricchi



La Cgt in piazza a Marsiglia durante la manifestazione «blocchiamo tutto» del 10 settembre foto Ansa



Peso: 42%

OGGI A PORDENONE LEGGE

Nei conflitti bellici digitali chi preme il grilletto?

ANDREA VALDAMBRINI

■ ■ L'etica ha spesso occupato uno spazio rilevante nella riflessione sulla guerra. Oggi è necessario riconsiderarla alla luce dell'uso dell'intelligenza artificiale in ambito militare e di sicurezza. Il campo di applicazione dell'IA spazia dalla raccolta informazioni alla *cyberwar*, fino all'uso delle armi autonome. Sono queste ultime a sollevare i problemi morali più grandi, data la pervasività del loro impiego ben oltre il controllo umano. Lo sforzo sistematico di fornire le coordinate per maneggiare questa fase avanzata e in espansione dell'era digitale è al centro di *Codice di guerra. Etica dell'intelligenza artificiale nella difesa* (Cortina, pp. 320, euro 25), di Mariarosaria Taddeo.

PER LA STUDIOSA di Oxford, definire un'etica applicabile alle nuove tecnologie belliche rappresenta una priorità delle democrazie contemporanee. Tuttavia, l'analisi del saggio si confronta con due ostacoli principali: uno teorico, a monte del discorso, e uno pratico, a valle. L'idea di codificare eticamente la guerra incontra resistenze tanto in chi considera il conflitto un tratto ineliminabile della natura

umana, quanto in chi, ponendo la pace come valore assoluto, giudica la guerra intrinsecamente disumana. L'autrice sceglie una via intermedia, richiamandosi alla controversa teoria della guerra giusta, che intende stabilire criteri di proporzionalità e di legittimità morale del conflitto.

Sul piano pratico invece, sorprende constatare come non esista a oggi una regolamentazione vincolante per le armi IA, nonostante siano operative da circa un decennio e già ampiamente impiegate nei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente. Le motivazioni addotte riguardano la costante evoluzione tecnologica, che renderebbe difficile fissare regole stabili. Ma il risultato, osserva Taddeo, è che i governi si muovono in una zona grigia che finisce per agevolare l'azione militare senza vincoli stringenti.

Il saggio propone l'istituzione di comitati etici pubblici, con lo scopo di portare l'etica al centro del discorso istituzionale. Di fronte all'uso sempre più esteso dei sistemi di arma autonomi dal controllo umano, non bastano i principi generali finora enunciati da Usa, Regno Unito e Nato: troppo astratti e incapaci di incidere davvero nella pratica quotidiana di progettazione, sviluppo e

impiego dei sistemi bellici IA. Serve passare dal livello rarefatto a quello delle regole operative. «Dalla bussola alla mappa», scrive Taddeo, per guidare passo dopo passo chi lavora con tecnologie che possono decidere della vita o della morte. Solo così si può evitare il rischio di una «devoluzione etica», cioè di decisione autonoma dell'agente morale di fronte a strumenti di natura conflittuale e distruttiva.

IL PUNTO CHIAVE resta in seguente: «gli esseri umani», scrive l'autrice, «sono gli unici agenti moralmente responsabili degli esiti dei sistemi IA utilizzati a fini della difesa». Tutti i sistemi di IA, infatti, presentano un margine di imprevedibilità, legato ai processi di auto-apprendimento. E quando un'arma autonoma ferisce o uccide, a chi attribuire la colpa? Per sciogliere il nodo, Taddeo delinea la «scommessa morale», ovvero l'assunzione volontaria di responsabilità per gli effetti imprevisti prodotti dall'arma digitale, da parte di tutti coloro che ne hanno seguito la progettazione e sviluppo, oltre che utilizzo.

Comitato etico e «scommessa morale» vengono proposti nel quadro di riferimento delle liberaldemocrazie occidentali. Tra le obiezioni possibili, la più ovvia è che la tecnologia della guerra vie-

ne sviluppata parallelamente sia nei paesi democratici che nei regimi autoritari. Già solo nei primi, l'istituzione di un comitato etico appare più un'aspirazione che un elemento all'ordine del giorno dell'agenda politica, figuriamoci altrove.

A *Codice di guerra* va il merito di sollevare il tema della progressiva e ulteriore disumanizzazione dei conflitti armati. Questa svolta sembra però non tanto una ragione per invocare principi di giustizia nei conflitti dell'era digitale, come fa l'autrice con spirito costruttivo, quanto per sottolineare che la sola giustizia possibile si realizza con la pace.

Il libro sarà presentato dall'autrice a Pordenonelegge oggi, alle 11, presso l'Arena Europa.

Intelligenza artificiale ed etica da difesa: «Codice di guerra» di Mariarosaria Taddeo



Peso: 25%

La premier con Tajani e Salvini nelle Marche
MELONI: «C'È IL BUSINESS DELL'ODIO»
CASO KIRK, RAFFORZATE LE SCORTE

Francesco Bechis a pag. 7

Caso Kirk, scorte rinforzate per la premier e i suoi vice

►Dopo la circolare del Viminale sui rischi dettati dal clima di tensione, il livello di protezione per Meloni, Salvini e Tajani è passato ad "eccezionale": è il massimo

IL RETROSCENA

ANCONA Al Viminale hanno preso qualche giorno per valutare. Poi hanno rotto gli indugi. L'onda lunga del caso Kirk raggiunge l'Italia. E può ora cambiare la vita quotidiana delle massime cariche dello Stato. Nei giorni scorsi, riferiscono più fonti qualificate, è stata presa la decisione di aumentare al livello massimo la scorta della presidente del Consiglio Giorgia Meloni e dei due vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini. Sarà alzata al livello "eccezionale": il dispositivo di sicurezza più alto, destinato alle autorità considerate esposte a un "rischio elevato".

IL DISPOSITIVO

Da manuale, stando alle classificazioni dell'Ucis (Ufficio interforze sicurezza personale), la task force del Viminale che assegna le scorte, il livello "eccezionale" prevede di mettere in campo due o tre auto blindate con tre agenti in ogni vettura. Anche se esistono margini per modulare le scorte a seconda delle esigenze. Fatto sta che l'allerta è massima dopo il proiettile che ha trafitto l'ideologo Maga Charlie Kirk in un campus dello Utah e acceso la miccia della violenza politica nelle grandi città americane. Da giorni Meloni, partendo dal caso Kirk, denuncia il pericolo che quella miccia si accenda anche qui. Accusa le opposizioni di volerla innescare, di «fomentare l'odio». E di rimando viene accusata di fare lo stesso. Uno scontro tutto politico che domina il dibattito alla vigilia di una tornata

di elezioni regionali politicamente sensibilissima. Poi c'è il fronte sicurezza. È convinzione delle forze dell'ordine e dell'intelligence italiana che il colpo di fucile di Tyler Robinson abbia cambiato il panorama anche da questo lato dell'oceano. Una circolare di Piantedosi spedita alle prefetture e alle questure nelle ore successive all'attentato americano invitava a valutare una revisione delle scorte per le autorità e metteva in guardia dal rischio «emulazione». Quella valutazione, si apprende ora, è stata presa per le scorte di Meloni, Salvini e Tajani. Saranno sottoposti a un dispositivo "eccezionale". Lo stesso con cui ha convissuto l'ex premier Silvio Berlusconi. E dopo di lui Mario Draghi, per far fronte alle minacce della gallasia no-vax durante la pandemia del Covid-19. Per Meloni è un passaggio inedito, per certi versi sofferto. Già perché, a dispetto di quanto trapelato nei giorni scorsi, le scorte della leader del governo e dei suoi vice non erano già operative al massimo livello. Per una precisa scelta dei diretti interessati, operata all'inizio della legislatura. Vuoi per una questione di sobrietà (e di risparmio di risorse pubbliche) e di immagine di fronte agli elettori, vuoi per non diffondere facili allarmismi, Meloni e i leader del centrodestra avevano optato per una «soluzione meno muscolare», spiegano fonti di Palazzo Chigi sotto anonimato, «cioè una scorta di secondo livello». Soluzione ritenuta ora in-

sufficiente, da parte delle forze dell'ordine e gli apparati di sicurezza dopo gli spari di Kirk. Ieri la premier e i leader di Lega e Forza Italia hanno fatto la prima apparizione in pubblico, su un palco, circondati da un dispositivo di sicurezza visibilmente più robusto del solito. Almeno sei gli agenti della scorta intorno a Meloni. Un settemo con una valigetta nera: al suo interno un telo antiproiettile pronto all'evenienza. Da giorni Meloni punta il dito contro chi «soffia sull'odio». Campagna che intreccia strategia politica e personalissimi timori. «Pensa alle cose di cui sono accusata ogni giorno. L'ultima è che avrei "le mani sporche di sangue di Gaza"», ha confidato di recente a un amico la premier. «Io non ho mai accusato i miei avversari di questo. E con accuse così sconsiderate il rischio che qualcuno passi all'azione è concreto». Timori condivisi dai "tenori" del centrodestra. Prendi Tajani e la sfuriata contro la deputata M5S Maiorino, che in aula lo ha definito un «prezzolato» del governo israeliano. Du-



Peso: 1-2%, 7-41%

rissima la reazione del ministro degli Esteri. «Per difendere la mia dignità e integrità», ha detto lui in quella giornata di fuoco a Montecitorio. Per poi sfogarsi con i suoi collaboratori: «Prima o poi qualcuno si fa venire idee pericolose».

LO SCENARIO

Sono insomma settimane di tensione, di qui la revisione delle scorte. Si è alla fine deciso di non attendere oltre. I proiettili in Utah che hanno scosso l'America trumpiana invitano alla massima prudenza. Tanto più mentre si apre una stagione "itinerante" della premier sul terri-

torio italiano, con un tour a tappe nelle Regioni al voto, dalle Marche alla Toscana fino al Veneto conteso da FdI e Lega. L'onda del caso Kirk lambisce i palazzi della politica italiana. Che si attrezza per tempo. L'odio viaggia veloce. E velocemente può passare dalle parole ai fatti.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

L'attacco all'attivista Maga

1

Charlie Kirk, noto attivista conservatore, pro life e pro family, viene ucciso durante un evento alla Utah Valley University

Il ministro evoca le Br

2

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani ha evocato «il clima da Br». E altri esponenti del centrodestra si sono riferiti agli anni '70

Salvini e la Pontida "diversa"

3

Sabato e domenica si svolgerà a Pontida il raduno leghista. Il leader del Carroccio Matteo Salvini ha annunciato di voler andare in giro per le scuole

La sicurezza rinforzata

4

In seguito all'uccisione di Kirk e in generale al clima politico che si è surriscaldato anche in Italia, il Viminale ha diramato una circolare per rafforzare la Sicurezza



La scorta della premier e dei due vice aumentate dopo l'omicidio di Kirk negli Usa



Peso: 1-2%, 7-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La "morsa" America-Cina

TRA GAS E INTELLIGENZA ARTIFICIALE, L'EUROPA IN UN VICOLO CIECO

Guido Boffo

I dazi avranno un impatto sulle imprese italiane, e non sarà indolore, ma non sembrano aver lasciato strascichi sui rapporti tra Roma e Washington. Né d'altra parte era pensabile che accadesse. Donald Trump considera Giorgia Meloni una interlocutrice affidabile, un'amica, come ama ricordare l'ambasciatore Usa a Roma, Tilman Fertitta. E Giorgia Meloni ha confermato la sua postura atlantista nel frangente più critico nella storia dell'Alleanza, smarcandosi dalle critiche alla von der Leyen su quello che altre capitali hanno considerato un cedimento alla Casa Bianca, e perseguendo la diplomazia della mediazione tra l'America e l'Europa. L'8 settembre scorso, un mese e un giorno dopo l'entrata in vigore delle tariffe al 15 per cento, il ministro dell'Ambiente, Pichetto Fratin, ha sottoscritto una dichiarazione per una cooperazione rafforzata in materia di sicurezza energetica con Doug Burgum, segretario all'Interno degli Stati Uniti. Tradotto, l'Italia è disponibile ad aumentare l'acquisto di gas naturale dall'altra sponda dell'Atlantico, fornitura che a maggio di quest'anno ha fatto registrare un picco, contribuendo ad un balzo del 18,6% dell'esportazione di Gnl dagli Usa all'Europa, rispetto allo stesso mese del 2024. E' uno degli impegni che ha assunto von der Leyen nel summit con Trump al Golf club di Turnberry in Scozia, certamente uno dei più contestati, vale a dire l'acquisto di forniture energetiche statunitensi per 750 miliardi per tre anni, 250 miliardi all'anno. I critici sostengono che non ci siano margini per onorarlo, in termini di fabbisogno e di bilanci, visto che il Gnl americano è mediamente più caro di altre fonti. Ma nella nuova geopolitica che resuscita le sfere di influenza e assiste al revival del bipolarismo, la materia incandescente della sfida globale tra Stati Uniti e Cina sono appunto l'energia e l'Intelligenza artificiale. E, in questa partita, né l'Europa né l'Italia possono vantare un'autonomia strategica. Devono decidere da che parte stare.

Che i chip e l'Intelligenza artificiale siano il petrolio del terzo Millennio non c'è dubbio, soprattutto non ne dubitano al Pentagono. Decideranno la supremazia militare nei prossimi decenni, modelleranno la competitività dei sistemi economici, ridisegneranno gli equilibri mondiali. Trump ne ha parlato anche a Londra, in occasione della seconda visita alla Royal Family, rilanciando l'alleanza per implementare l'IA. Lo ha fatto nelle stesse ore in cui il Financial Times anticipava la decisione dell'autorità cinese sul cyberspazio di vietare alle grandi compagnie locali di acquistare chip per l'Intelligenza artificiale dal colosso americano Nvidia. L'obiettivo di Pechino è quello di raggiungere l'autosufficienza in un mercato decisivo per le

proprie ambizioni, poche settimane dopo la decisione di Trump di autorizzare le esportazioni di una categoria di semiconduttori non di ultimissima generazione, rimuovendo il bando deciso da Joe Biden, dietro il versamento al governo americano del 15% dei ricavi. Grandi aziende come Alibaba e ByteDance, che negli Usa sarà costretta a rinunciare al controllo della piattaforma social TikTok, dovranno disdire gli ordini di decine di migliaia di processori americani, che Pechino considera ormai equivalenti o addirittura meno performanti di quelli sfornati dai produttori cinesi. E' solo l'ultimo atto di una guerra digitale che ha assistito all'ostracismo delle infrastrutture 5G di Huawei in larga parte dell'Occidente, per il timore che carpiessero dati sensibili, e fa di Taiwan uno snodo esplosivo, tenuto conto che l'isola rivendicata da Pechino è la più grande fabbrica di chip al mondo. Ma l'Intelligenza artificiale non si nutre solo di capacità di calcolo e di dati, consuma anche una straordinaria quantità di energia, in buona parte (circa il 40%) per raffreddare i data center. E ne consumerà sempre di più. Secondo uno studio del TeraLab sudcoreano, i chip di nuova generazione potrebbero arrivare ad assorbire fino a 15.360 watt per singolo modulo entro il 2035. Ci sono città come Dublino che hanno deciso di sospendere la creazione di nuovi data center, altre come Francoforte e Singapore con gravi limiti di capacità. In futuro ci saranno aree del mondo in grado di sostenere l'IA con processori sempre più potenti e altre che potrebbero trasformarsi in "deserti dell'Intelligenza artificiale" per la difficoltà ad alimentarla. Ed è questo uno degli argomenti che gli Stati Uniti stanno usando per convincere i loro partner europei, tra cui l'Italia, ad aumentare la fornitura di gas americano e possibilmente gli impianti di rigassificazione. Washington sta facendo pressioni perché l'Europa non acquisti più risorse fossili dalla Russia, e al tempo stesso sanzioni con dazi al 100% la Cina che di fatto è diventata il principale finanziatore di Mosca attraverso l'import di gas. Quanto alle fonti rinnovabili, secondo il ragionamento americano, in prospettiva non danno garanzie per rispondere ad una domanda che rischia di esplodere. L'Europa, priva di un vero campione dell'Intelligenza artificiale, ma non di una regolamentazione che indispettisce le big tech americane, e ancora lontana dal conseguire un'indipendenza energetica, si trova in un vicolo cieco, come spesso le capita. Uscirne senza il gas americano sarà complicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

Mattarella: «Sfida per il made in Italy tempo di coraggio»

► Il Capo dello Stato a Fabriano per il centenario della nascita di Merloni
 «Eredità fertile e impegnativa, visione lontana da logiche protezioniste»

L'INTERVENTO

FABRIANO Tra neanche due settimane, il primo ottobre, sarà un anno che se ne è andato Francesco Merloni. Ma prima di commemorare un lutto, c'era l'urgenza di tramandare una presenza lunga quasi un secolo, 99 anni da narrare l'uno all'altro, seguendo la parabola umana e imprenditoriale di indicibile bellezza con cui l'ingegnere di Fabriano ha solcato in profondità il secolo dello sviluppo economico e la vita pubblica italiana, a lungo parlamentare nella Dc e poi ministro dei Lavori Pubblici nei governi Amato e Ciampi.

L'eredità «fertile e impegnativa» di Merloni è stata ricordata ieri pomeriggio dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella intervenuto a Fabriano (Ancona) nel centenario della nascita, nel sito produttivo destinato a ospitare la nuova fabbrica di scaldacqua elettrici di ultima ge-

nerazione presentata in mattinata ad Albacina da Ariston Group, l'azienda di famiglia, che lavorerà a pieno regime nel 2027.

«Sono tempi di sfida, vale anche per il made in Italy. Le crisi chiedono trasformazioni che richiedono coraggio: bisogna guardare avanti e non indietro. Serve il coraggio di scommettere sul futuro», è stato il

messaggio rivolto da Mattarella ai tanti imprenditori presenti. «Celebrare i cento anni della nascita di Francesco Merloni - ha detto ancora Mattarella - ci consente di riflettere su una testimonianza di vita significativa del nostro presente e ispiratrice del nostro futuro». La ribalta ideale, quella di Fabriano, per parlare di sviluppo e responsabilità d'impresa. «Il gruppo Ariston conferma che competitività non è sinonimo di delocalizzazione», ha aggiunto Mattarella prendendo ad esempio un'azienda che poche ore prima, tramite il presidente esecutivo Paolo Merloni, aveva presentato un piano di investimenti da 500 milioni avviato dal gruppo in Italia tra il 2022 e il 2028, con una quota importante destinata proprio al sito di Albacina. Scelte strategiche in continuità con la filosofia che fu di Aristide e poi di Francesco Merloni, la cui visione internazionale per Mattarella è «esemplare di un modello d'impresa moderna», lontana «da logiche protezioniste» ed anche da rischi di «desertificazione e delocalizzazione».

GLI INSEGNAMENTI

Tutto torna dove cominciò, ad Albacina, la stessa frazione alle pendici del monte San Vicino dove nel 1930 venne prodotta la prima bilancia dal fondatore Aristide, capostipite della dinastia Merloni e di un modello d'impresa (che poi i figli hanno saputo proseguire e reinterpretare) innervato da profonde motivazioni sociali e politiche, per la scelta ostinata di portare il lavoro nelle periferie

montane del centro Italia, in direzione opposta al modello industriale dominante all'epoca, basato sulle fabbriche concentrate nelle grandi città. E ieri, com'era già avvenuto nell'ottobre del '97 per il centenario della nascita di Aristide, Fabriano ha accolto i vertici della Repubblica, da Mattarella alla premier Giorgia Meloni, con il suo vice Antonio Tajani e il ministro Guido Crosetto, agli ex presidenti del Consiglio Mario Draghi, Romano Prodi, Giuliano Amato ed Enrico Letta, che con Francesco Merloni avevano coltivato un intenso rapporto personale, spesso trovando ispirazione dai suoi insegnamenti su come tenere insieme concetti come competizione globale, radicamento territoriale e responsabilità sociale dell'impresa.

Il gruppo Ariston, multinazionale quotata in Borsa con 29 fabbriche sparse in 17 Paesi, può contare su 10 mila dipendenti e nel 2024 ha superato i 2,6 miliardi di ricavi realizzati in oltre 170 mercati.

Beatrice Offidani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

**IL PRESIDENTE:
«IL GRUPPO ARISTON
CONFERMA CHE
COMPETITIVITÀ
NON È SINONIMO
DI DELOCALIZZAZIONE»**



**Il capo dello Stato, Sergio Mattarella (a sinistra)
e Paolo Merloni, presidente esecutivo Ariston (a destra)**



Peso:29%

CONTRARIAN

SENZA DEBITO COMUNE NON È POSSIBILE RIFONDARE L'EUROPA

► La verifica dopo un anno dalla presentazione del Report di Mario Draghi segnala l'aggravarsi dell'inazione dell'Unione, come è emerso nella Conferenza tenuta martedì nel Parlamento Europeo.

Prima ancora va osservata la mancanza di progettualità da parte degli organi europei. Non è normale vedere un alto personaggio che «ab externo» formula una serie di proposte strategiche e operative per il rilancio dell'integrazione europea che poi vengono accolte dalla Commissione e dall'Europarlamento e successivamente rivedere la stessa personalità, un anno dopo, rampognare gli organi competenti per la loro inerzia che ha aggravato i problemi e proporre rilanci, aggiustamenti, innovazioni nella piattaforma programmatica illustrata in precedenza.



Così si mostrano i limiti gravissimi dell'Unione nella capacità di riformare e innovare, prima ancora dei deficit nelle realizzazioni. C'è voluto Draghi - e poi Enrico Letta - per predisporre un piano strategico, circa 400 punti del quale sono stati accolti dalla Commissione

e dall'Eurocamera, ma tutto è poi rimasto finora a livello platonico.

Le stesse soluzioni dei problemi progettati vanno considerate per i fattori che contribuiscono, secondo le proposte, al «primum movens». Se si riflette, l'impianto di Draghi dipende da tre pilastri che non è affatto facile costruire.

Il debito comune, la configurazione del 28° Paese virtuale e le cooperazioni rafforzate con l'Unione a diverse velocità costituiscono la «condicio sine qua non» dell'attuazione della maggior parte delle misure proposte. Esigono una revisione dei Trattati ma prima ancora la valutazione degli effetti di tali misure e del loro impatto sul processo di integrazione. Ipotizzare le cooperazioni rafforzate e il 28° ordinamento significa uscire dalla linea dello sviluppo dell'Unione nella sua totalità e allora è su questo punto che bisogna soffermarsi.

Si deve cambiare la traiettoria? Si riuscirà a rimanere sulla strada additata dai Padri fondatori o è venuto il momento di profondi cambiamenti? E con quale partecipazione non solo dei partner, ma anche, e per primi, dei cittadini?

E il caso di riesumare l'idea di un Convenzione europea, pur ricordando il fallimento della precedente esperienza? Si pecca di benaltrismo e di anti-pragmatismo prospettando questi innegabili collegamenti o il desiderio del fare fa dimenticare le connessioni ed espone la ricerca di soluzioni a contraccolpi? Qualcuno potrebbe ricordare la famosa frase di Giovenale «propter vitam vivendi perdere causas» per andare avanti nelle pur necessarie realizzazioni e introdurre una nuova architettura istituzionale che a poco a poco supera quella vigente.

Non sarebbe uno scandalo, a condizione che ciò venisse chiarito e dibattuto e non fosse una conseguenza di altre misure che risulti poi inaspettata e spiazzante per tutto ciò che essa comporta. Comunque quel che è sommatamente da evitare è che di qui ad alcuni mesi vi sia una nuova conferenza di Draghi in sede istituzionale per una seconda rampogna. Gli organi comunitari apparirebbero sotto tutela e controllo, ma con la prosecuzione delle realizzazioni pari a zero. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 26%

Comizi finali nelle Marche, nel weekend il primo test elettorale d'autunno: Acquaroli affronta Ricci Meloni-Schlein, sfida nelle piazze

La premier: «C'è chi fa odio per business». Elly: «Uniti vinciamo»

di D. BINELLO e C. FUSANI

E sfida a colpi di comizi in piazza tra il centro-destra e il centrosinistra. Ieri la premier Giorgia Meloni e la segretaria nazionale dem Elly Schlein hanno chiuso la campagna elettorale in vista del voto regionale in programma nel fine settimana nelle Marche. Al fianco del suo candidato presidente Francesco Acquaroli, la lea-

der di Fratelli d'Italia ha puntato il dito contro «chi fa odio per business»: «Alcuni lo fanno per strategia politica perché sono senza argomenti, altri per tornaconto personale». Schlein, invece, ha sottolineato la necessità di fermare l'avanzata di Israele a Gaza e sottolineato l'importanza dell'«Italia antifascista».

a pagina XI

Comizio della premier con Tajani e Salvini

«Con me Italia protagonista sinistra unita per cacciarmi»

Meloni ad Ancona per Acquaroli insiste: noi il buon governo

di CLAUDIA FUSANI

«**Q**ui noi siamo uniti, c'è un'alleanza, vedete quante bandiere, tutti insieme. Di là c'è a malapena un cartello elettorale, senza neppure i leader. Qui c'è il centrodestra, di là c'è solo la sinistra perché il centro se lo sono persi per strada. Il voto dei centristi è nostro». Un insolitamente carico Antonio Tajani scalda la piazza di Ancona che ospita il comizio prima del voto del prossimo fine settimana (28-29 settembre) per tirare la volta finale a Francesco Acquaroli, governatore uscente, pupillo di Meloni su cui la premier ha voluto investire tanto, per non dire tutto. Guai a chi le tocca «Francesco». Guai, soprattutto, a perdere le Marche. E sebbene i sondaggi diano il destra-centro leggermente in vantaggio, la forbice è ancora troppo stretta per essere tranquilli. Altrimenti non sarebbero venuti tutti qua, i cespugli dell'Udc

(De Poli) e di Noi Moderati (Lupi) e i tre big, Tajani, Meloni, Salvini, che arrivano in ordine sparso - le rispettive agende sono state riempite di appuntamenti in regione - ma arrivano per blindare Acquaroli. E per contarsi, soprattutto. Perché lo spoglio delle urne marchigiane sarà l'arbitro di altre decisioni. Di altre candidature, a cominciare da quella del Veneto dove si andrà a votare il 23 e il 24 novembre insieme a Puglia e Campania.

Saranno le performance dei singoli partiti a decidere chi avrà il diritto di decidere il candidato in Veneto. Salvini si salva se tiene intorno all'8-9 per cento e allora potrà alzare il dito e dire «il Veneto tocca ancora a me». Diceva ieri un senatore di Fratelli d'Italia, veneto: «Nessuno sa ancora nulla, neppure i big, però Fratelli d'Italia può scegliere, essere giusta e prendersi quello che merita (la re-

gione Veneto dove conta circa il 30%, ndr) o generosa e cederla alla Lega».

Poiché Salvini, poche ore prima, ha detto il contrario («né Veneto né Lombardia, sono i nostri territori»), si capiscono bene anche la gelida cortesia ieri fra i tre sul palco color blu e il claim: «Più Marche».

Le Marche sono la cartina

di tornasole della maggioranza, l'esperimento per capire come andare avanti. Il comizio di Meloni, ben cinquanta minuti, ne è la prova. Dove il tema non sono state le



Marche - a cui ha dedicato gli ultimi 5 minuti - ma se stessa, l'azione del suo governo e il futuro dell'alleanza. «Fatevene una ragione - ha ripetuto - siamo insieme da trent'anni e ci staremo almeno altri cinque».

Della regione hanno parlato soprattutto Acquaroli e Salvini. «Se oggi siamo qui a raccontare una regione diversa, che può guardare al futuro, lo dobbiamo a questo governo che si fa interprete delle esigenze del territorio», ha detto il candidato elencando riforme e investimenti, soprattutto in salute, il vero punto debole. Salvini ha rivendicato i 5 miliardi nelle infrastrutture (ponti, strade e Alta velocità) ma soprattutto ha chiesto un minuto di silenzio per Kirk e ha annun-

ciato un altro decreto sicurezza «perché ci sono troppi balordi in giro». Un assaggio di Pontida, domenica pross-

ma. Era interessante "giocare", ieri sera, con le due dirette streaming, quella da Ancona della destra e quella da Pesaro dove erano Ricci, Schlein e Bonaccini. Su sanità, pil e occupazione nella regione il racconto è opposto.

Come spesso succede in questi comizi elettorali, i leader nazionali spostano l'attenzione dalle questioni locali, quelle per cui i cittadini dovrebbero andare a votare. Così, se Tajani ha svelato il suo piano - «i voti del centro li prenderemo noi perché di là c'è solo la sinistra», Meloni ha rivendicato la sua azione di governo. Con un racconto che si è sviluppato sulle «false narrazioni» e altrettanto «false previsioni della sinistra». Ma non sapete, ha detto tra gli applausi, «quanto mi diverte e quando mi soddisfa vedere smentite tutte le loro previsioni». Il governo che «sarebbe durato qualche mese, tra un mese sarà il terzo più longevo nella storia della repubblica». Il governo non credibile a livello internazionale «è il più autorevole e rispettato che l'Italia abbia avu-

to negli ultimi trent'anni». Il governo che sarebbe stato piegato dallo spread e dai mercati, «è quello che ha lo spread più basso, il migliore rendimento di borsa e che può risparmiare così miliardi di debito pubblico». Va tutto bene per la premier Meloni «anche se ovviamente possiamo fare meglio»: sanità, posti di lavoro, lavoro femminile, sicurezza.

«Ci definiscono illiberali perché vogliamo liberare le case occupate? Perché vogliamo impedire i posti di blocco non autorizzati? Perché vogliamo mandare in galere gli scippatori? Se così è, sono fiera di essere illiberale». Non si capisce, allora, perché i suoi alleati a cominciare da Salvini continuano a denunciare «poca sicurezza».

Elogiata l'azione di governo - non un cenno su lavoro povero, stipendi bassi, inflazione, sanità, caro scuola, tasse che crescono. costo ener-

gia, produzione industriale che continua col segno meno da mesi - anche Meloni ha deriso le opposizioni. «Stanno insieme, forse, per mandare a casa me. Ma che obiettivo sarebbe questo?». Applausi e bandiere. Come sempre. L'ars oratoria non fa difetto alla premier. Ci vorrebbe, in questi casi, a destra e a sinistra, un fact checking in diretta, vero falso. Il primo risultato nelle Marche sarà proprio misurare l'astensione.

*Sondaggi favorevoli
ma dalle Marche
dipendono
altre candidature
Poco tempo
dedicato ai temi
della regione:
ci pensa il leghista*

meno altri cinque». Della regione hanno parlato soprattutto Acquaroli e Sal-



Giorgia Meloni ad Ancona per sostenere la rielezione di Francesco Acquaroli



Peso: 1-12%, 11-53%

Stretta di mano all'ambasciatore

Salvini incontra diplomatico russo Bufera politica

Coppari a pagina 5

Salvini e il diplomatico russo L'abbraccio diventa un caso E l'opposizione va all'attacco

Il saluto durante le celebrazioni del compleanno della Repubblica Popolare cinese
Calenda: «Il vicepremier asset di Mosca». La premier: il caso non va ingigantito

di Antonella Coppari

ROMA

Cortesìa, va bene. Ma con misura. Una stretta di mano nel bel mezzo di un ricevimento non la si nega neppure all'ambasciatore «nemico» per eccellenza: quello della putiniana Russia. Su questo in fondo convergono tutti, persino se si tratta di un diplomatico fresco di dichiarazioni ben poco diplomatiche. Come lo «sconcerto» che Alexei Paramonov, rappresentante dello zar in Italia, aveva elargito poco prima del «fatale saluto» a proposito della reazione del nostro governo «all'incidente della presunta incursione di droni nello spazio aereo polacco, immediatamente e infondatamente attribuita alla Russia». Solo che una cosa è l'asciutta stretta di mano, altra cosa l'abbraccio fraterno, i due bacioni «alla russa» stampati sulle guance, l'ostentata cordialità. Proprio questo pare sia stato invece l'atteggiamento di Matteo Salvini quando, in occasione del ricevimento organizzato l'altro ieri dall'ambasciata cinese all'Hotel Parco dei Principi per celebrare assieme al 76° compleanno della Repubblica Popolare anche il 55° anniversario delle relazioni fra il Dragone e l'Italia, si è imbattuto nell'ambasciatore Paramonov.

L'opposizione, galvanizzata anche dalle elezioni regionali alle porte, ci va a nozze. «Sarebbe utile sapere cosa pensa Meloni del comportamento del suo vicepremier - attacca Francesco Boccia (Pd) - il nostro paese condanna il regime di Mosca e queste ambiguità non fanno altro che danneggiare la già bassa credibilità dell'Italia nello scenario internazionale». Taglia corto il leader di Azione, Carlo Calenda: «Salvini è un asset russo». Riccardo Magi (+Europa) vede invece «un problema sotto il profilo della sicurezza nazionale» nel fatto che il vicepremier «apertamente tifa per Putin».

Ma l'affettuoso impeto del capoleghista non è piaciuto nemmeno ai suoi compagni di maggioranza. «Forse bastava una stretta di mano», dicono all'interno di FdI dove non si nasconde il malumore per «l'abbraccio esagerato». Dentro Forza Italia il clima è simile: «È una salvinata». In ogni caso, sottolineano tanto i forzisti quanto i meloniani, «la politica estera la dettano Palazzo Chigi e la Farnesina e, quando si vota, la Lega si uniforma alla maggioranza». Matteo Salvini si giustifica: «Ho incontrato l'ambasciatore russo come decine di altri ambasciatori. Ero invitato come altri ministri, c'erano amici parlamentari del Pd e di FdI», spiega parlando dell'evento cui hanno partecipato, tra gli altri, l'ex premier Massimo D'Ale-

ma e il presidente della commissione Esteri della Camera, Giulio Tremonti. «Se vai ospite a casa di qualcuno e qualcuno ti saluta - la tesi dell'imputato - lo saluti, come è giusto che sia se vuoi avere buone relazioni e se ci tieni a ricostruire un dialogo. Preferisco una stretta di mano a uno sguardo rabbioso». Commenta il presidente del Senato, Ignazio La Russa: «Trovo giusta l'educazione che lui ha rivendicato nel salutare tutti. Non so se nello stesso modo, ma avrei salutato l'ambasciatore».

Giorgia Meloni sa che è la classica tempesta in una tazzina d'acqua e minimizza: «Non bisogna ingigantire il caso». Ben altre le sue priorità, a partire dall'operazione Nato Sentinella Est. Il problema è che il fatterello, perché di questo si tratta, rinvia a un fattaccio di ben altre proporzioni: da giorni la Lega martella sul riarmo con l'obiettivo di stemperare la tensione con Mosca. Ancor più preoccupante, però, è il fatto che Salvini sembri deciso a brandire questa linea - il nemico non è la Russia - anche al prossimo molto atteso raduno di Pontida. Quello sì che in un



Peso: 1-2%, 5-53%

momento come questo potrebbe diventare un bel problema, altro che strette di mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPLICA DEL LEGHISTA

«Se vai ospite a casa di qualcuno e ti saluta, lo saluti come è giusto che sia per buone relazioni»



L'ambasciatore russo Alexei Paramonov
A destra, Salvini ai festeggiamenti organizzati dalla Cina
A destra si nota l'ex ministro Giulio Tremonti



Peso: 1-2%, 5-53%

Trump a Londra, accoglienza da re

Ottaviani a pagina 6



Trump accolto a Windsor come un re «Porta miliardi di investimenti Usa»

Corteo contro il tycoon a Londra, lo scrittore Antonio Caprarica: i sovrani fanno l'interesse nazionale
«La relazione fra Regno Unito e Usa è più libera dopo Brexit, il governo cerca di ricavarne vantaggi»

Un'accoglienza degna d'un monarca, ha segnato il ritorno di Donald Trump nel Regno Unito. Re Carlo III lo ha ricevuto a Windsor con una cerimonia senza precedenti per un leader straniero: parata completa dei tre reggimenti storici della guardia reale, carrozze, inni e persino il sorvolo delle Red Arrows. Un tributo orchestrato dal premier laburista Keir Starmer, deciso a blandire il presidente-magnate per rafforzare la «relazione speciale» in un frangente geopolitico incerto. Nel frattempo migliaia di persone, sindacati e ong hanno sfilato a Londra scandendo gli slogan «Stop Trump» e «Trump fascista». Non sono mancati blitz simbolici: immagini di Trump accostato a Jeffrey Epstein sono state proiettate sulle mura del castello. Duro anche il sindaco Sadiq Khan, che dalle colonne del Guardian ha accusato Trump di «soffiare sul fuoco dell'estrema destra». Se Carlo ha recitato il ruolo di anfitrione, il vero banco di prova è oggi. A Chequers, residenza di campagna dei premier, Starmer e Trump si ritrovano per il bilaterale: sul tavolo investimenti energetici e tecnologici, cooperazione nucleare e la prospettiva di dazi zero sull'acciaio. Con lo sguardo a Mosca e Gaza, Downing Street punta a strappare al presidente americano un segnale di allineamento strategico. Al banchetto di Stato serale ieri si è discusso anche di investimenti con protagonisti del mondo dell'ia come Jensen Huang (Nvidia) e Sam Altman (OpenAI).

di **Marta Ottaviani**
ROMA



La consacrazione 'regale'. cercata da Trump da una parte e dall'altra parte i sovrani pronto ad accoglierlo con tutti gli onori per ragioni di interesse nazionale. Antonio Caprarica, storico corrispondente della Rai dal Regno Unito e autore del libro *Kate e la maledizione dei Galles* (Sperling & Kupfer) ha spiegato come leggere la tre giorni del tycoon in Gran Bretagna e perché sia

stato accolto così trionfalmente.

Caprarica, che valore dobbiamo dare a questa visita?

«Dipende dai punti di vista. Per Donald Trump sicuramente è una sorta di consacrazione. Un imperatore senza corona, accolto con tutti gli onori da uno che la corona in testa l'ha e come. Probabilmente, piacerebbe anche al presidente, anche se, pure senza diademi, il suo potere è molto ma molto maggiore di quello di cui dispone Re Carlo».

Che gli ha fatto trovare il Castello di Windsor tirato a lucido e con tre reggimenti ad accoglierlo...

«Diciamoci la verità, le modalità di questa visita suggeriscono la trasformazione di Windsor per 24 ore in una specie di castello di Disneyland. Trump ha avuto quello che voleva. Le sue ceri-



Peso: 1-2%, 6-91%

monie, lo sfarzo, quello che gli inglesi chiamano *pop up in certain circumstances*».

Tutto per soddisfare la vanità del presidente?

«In buona sostanza sì. Il più grande narciso del pianeta come presidente degli Stati Uniti oggi non è riuscito a conquistare il Nobel per la pace e dubito che mai lo conquisterà. Ma in compenso ha avuto il privilegio assolutamente eccezionale di una seconda visita di Stato, che è una cosa che i Windsor hanno sempre e solo riservato ai cugini regnanti. Quindi lui è il primo leader eletto a godere di questo privilegio. Sei anni fa, quando fece visita allora Regina Elisabetta arrivò al castello di Windsor con il cappello in mano, cercando di entrare nel salotto buono per essere ricevuto dalla regina. Di fondo era un Trump molto più incerto, molto più instabile sulle gambe».

Insomma, Trump va mandato via contento...

«Sì. Il paragone che mi viene in

mente sono le feste che facevano nei paesini quando tornava il paisà che aveva fatto fortuna altrove, nella speranza che poi quello sganciasse qualche spicciolo. L'Inghilterra di oggi è in preda a una crisi economica ancora non risolta e ancora sotto di parecchio nel PIL che poteva vantare pre Brexit. Ha una relazione con l'America più libera rispetto a quando faceva parte della Ue e cerca di ricavarci qualcosa, per esempio sta cercando di aprire alle big tech della Silicon Valley».

Invitate anche loro alla cena nel castello di Windsor...

«Si deve considerare l'arrivo di grandi investimenti nell'ambito di un accordo generazionale per decine di miliardi di dollari sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale proprio in Gran Bretagna. A questo si aggiungano gli 8 miliardi che arrivano in imprese finanziarie della City. Insomma, per un Paese che sta vivendo una crisi economica di difficile soluzione e una crisi politica

di una portata mai vista, in un mondo che è radicalmente cambiato, l'amministrazione Trump ha esteso una vera e propria linea di credito. È una cosa che per la monarchia val bene una messa a Windsor Castle, anche se qui si parla di cena».

Una bella opportunità anche per il premier Keir Starmer, che al momento non naviga in acque serene...

«Più che un'opportunità è una flebo per tenerlo in vita. È un uomo che certamente ha delle qualità, ma paradossalmente le sta dimostrando più fuori dalla Gran Bretagna con l'attivismo sul fronte dei Volenterosi, per esempio, che entro i confini nazionali. In casa, non solo non è in grado di tenere con sé il suo partito, ma non appare nemmeno in grado di rispondere alle angosce del Paese».

La linea di credito

«Il Regno Unito vive una difficile crisi economica: è ossigeno»

Starmer
«Ha delle qualità, ma non pare in grado di dare delle risposte al Paese»



Donald Trump e re Carlo passano in rassegna la Guardia d'onore a Windsor. Sopra, un'immagine del corteo che si è tenuto a Londra



Peso: 1-2%, 6-91%



**Melania Trump
e la regina Camilla
sulla carrozza**
Sopra, lo storico
corrispondente Rai
dal Regno Unito,
Antonio Caprarica



Peso:1-2%,6-91%

AREZZO, SIENA E GROSSETO Signora dell'oro

L'elezione di Giordini a Confindustria Toscana Sud

D'Ascoli a pagina 24



Al comando c'è la signora dell'oro Giordini a Confindustria Toscana Sud

Sarà la presidente dell'organizzazione che riunisce Arezzo, Siena e Grosseto: «Sfida galvanizzante»

di **Federico D'Ascoli**
AREZZO

La signora dell'oro sarà la prima donna a guidare Confindustria Toscana Sud, l'organizzazione che riunisce le imprese di Arezzo, Siena e Grosseto. Il consiglio generale ha designato l'imprenditrice orafa Giordina Giordini come presidente. Entrerà ufficialmente in carica a novembre, durante l'assemblea generale con il passaggio di consegne con l'attuale presidente Fabrizio Bernini. Una staffetta tutta aretina in un contesto economico complesso in cui le imprese chiedono sostegno concreto, visione e capacità di rappresentanza.

Accanto alla presidente designata ci saranno due vice: il presidente di Confindustria Siena Marco Busini e il numero 1 grossetano Andrea Fratoni.

Un assetto che segna l'avvio di una nuova fase per l'associazione e che si propone di rafforzare la collaborazione tra i tre territori. Giordini, titolare dell'azienda di famiglia a Pieve al Toppo, resta anche presidente degli

orafi di Confindustria.

Presidente Giordini, che effetto le fa questa designazione?

«Sono felice, onorata e commossa. È un incarico che vivo con grande responsabilità. Ringrazio chi ha creduto in me: guidare una territoriale importante come Confindustria Toscana Sud è una sfida che affronterò con determinazione, cercando di dare continuità al lavoro di Fabrizio Bernini».

Quali sono le priorità del suo mandato?

«Il programma sarà definito insieme al consiglio di presidenza, ma le linee guida sono chiare: infrastrutture, credito e finanza per la crescita delle aziende, sostegno concreto in una fase economica complessa. Poi la formazione, con la collaborazione di scuole e università, e la presenza attiva nelle partecipate strategiche. Infine, un dialogo continuo con la Regione per portare avanti le istanze delle imprese».

Cosa significa oggi parlare di infrastrutture per il territorio?

«Significa dare alle aziende la possibilità di muoversi e crescere. L'autostrada è spesso un'in-

cognita, con i cantieri della terza corsia che rallentano i collegamenti. Il mondo corre e dobbiamo correre anche noi».

Il suo settore, quello dell'oro, come sopravvive ai dazi e alle tensioni internazionali?

«Dalla fiera di Vicenza sono arrivati buoni segnali ma con il mercato statunitense e turco fermi e quello degli Emirati in frenata, saranno sicuramente momenti difficili da affrontare».

Qual è il messaggio che vuole dare agli imprenditori in questa fase di transizione?

«Che non sono soli. Confindustria deve essere un punto di riferimento, un luogo in cui le imprese si sentono ascoltate e sostenute. Ci aspettano anni difficili, ma anche carichi di opportunità. Dobbiamo affrontarli con realismo, unità e visione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRA PRIORITA'

«Importante anche la formazione collaborando con scuole e università»



Peso: 1-3%, 24-40%

IL PIANO D'AZIONE

**«Le linee guida sono
chiare: infrastrutture,
credito e finanza
per la crescita
delle nostre aziende,
sostegno concreto»**



Peso:1-3%,24-40%

La spartizione di Gaza

“Una miniera d’oro”

Frase shock del ministro israeliano: “Affare immobiliare con gli Usa”
 Bombe anche sui profughi. La Ue propone sanzioni: “Basta orrore”

dalla nostra inviata

GABRIELLA COLARUSSO

GERUSALEMME

Bezelel Smotrich sente il profumo degli affari a Gaza. Mentre le bombe piovono su Gaza City, il ministro delle Finanze israeliano parla a un gruppo di immobilieri riuniti a Tel Aviv di

una visione “utopica” che circola nell’amministrazione Trump, la famigerata Riviera progettata dagli stessi che hanno ideato la Gaza Humanitarian Foundation.

a pagina 6. I servizi di **CIRIACO,**

MASTROLILLI, TITO e TONACCI

→ da pagina 2 a pagina 7

Gaza Assedio di bombe, 50 morti

Smotrich: “Sarà una miniera d’oro”

Il ministro delle Finanze di Israele torna a parlare dei piani immobiliari per una riviera “Abbiamo investito molto, dobbiamo spartire con gli Usa”. Hamas sposta gli ostaggi

dalla nostra inviata

GABRIELLA COLARUSSO

GERUSALEMME

Bezelel Smotrich sente il profumo degli affari a Gaza. Mentre le bombe piovono su Gaza City, il ministro delle Finanze israeliano parla a un gruppo di immobilieri riuniti a Tel Aviv di una visione “utopica” che circola nell’amministrazione Trump, la famigerata Riviera progettata dagli stessi che hanno ideato la controversa Gaza Humanitarian Foundation e che a Smotrich pare una benedizione. La Striscia è una «miniera d’oro immobiliare» che si «ripaga da sola. Abbiamo pagato un sacco di soldi per questa guerra. Dobbiamo capire come dividere il terreno in percentuale», ha detto ieri. «La prima fase del rinnovamento della città, la demolizione, l’abbiamo già fatta. Ora dobbiamo costruire». Sostiene di essere già in trattative con gli americani per spartirsi l’enclave dopo la guerra: «C’è un piano industriale, elaborato dai

più grandi professionisti qui, che è sulla scrivania del presidente Trump». Gaza deve diventare territorio israeliano, è questo il piano dell’ultradestra messianica al governo di Israele, bisogna ristabilire lì gli insediamenti di Ganim e Kadim smantellati nel 2005. Da mesi Smotrich se ne va in giro parlando de “La Riviera di Gaza”, la stessa ipotizzata dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump a febbraio, quando disse che gli americani avrebbero preso il controllo della Striscia, spostato chissà dove i palestinesi e trasformato la loro terra in una specie di mega resort per turisti e uomini d’affari. All’epoca fu respinto con forza dall’indignazione di mezzo mondo arabo, ma a fine agosto il *Washington Post* ha rivelato che sui tavoli dell’amministrazione Usa circola davvero un progetto con tanto di rendering a business plan per trasformare Gaza in una

sorta di nuova Dubai. Un progetto da 100 miliardi di dollari, che prevederebbe lo sfollamento di almeno un quarto degli abitanti incoraggiati all’esilio con 5mila dollari a testa. Smotrich ne parla mentre i tank israeliani si avvicinano al centro di Gaza City, migliaia di palestinesi sono costretti a fuggire verso il sud della Striscia in condizioni disperate. Per facilitare lo svuotamento della città visto che la via costiera, al-Rashid, è colma, i soldati hanno riaperto Salah al Din road, “un corridoio” di fuga, per 48 ore. «Finora 400mila residenti hanno evacuato la città», comunica l’Idf. Le reti, sia quella telefonica che internet, funzionano a



singhiozzo, da Gaza arrivano poche immagini delle operazioni militari. I bombardamenti sono costanti, come le stragi. Ieri sono morte 50 persone tra cui un operatore di Medici senza frontiere che continua a operare in 2 ospedali e 2 cliniche della città assediata dove. «arrivano sempre più feriti in condizioni critiche», dice il coordinatore delle emergenze, Jacob Granger. Hamas continua a far circolare comunicati per dire che i gazawi non cedono alla pressione, restano in città. Ghazi Hamad è ricomparso uno dei leader che vivono a Doha, era alla riunione bombardata dagli israeliani, è sopravvissuto. «Non abbiamo paura di Trump

quando dice che ci aprirà le porte dell'inferno», ha detto, «chiunque voglia liberare gli ostaggi deve ordinare a Netanyahu di concludere un accordo». Il Qatar ha chiesto garanzie agli Usa per potere riprendere la mediazione e ieri il ministro israeliano Dermer, fedelissimo di Netanyahu, è volato a Londra per incontrare l'inviato Usa Witkoff, c'erano anche delegati qatarini ma non è chiaro se hanno avuto contatti diretti. Se si tratti davvero di un tentativo per riprendere il dialogo è difficile dirlo, secondo Channel 12 le trattative potrebbero riprendere entro due settimane. Qualcosa in più si capirà la

prossima settimana quando Netanyahu volerà a New York per l'assemblea Onu e poi, il 29 settembre, a Washington da Trump.

Due divisioni dell'esercito avanzano Ucciso nei raid anche un operatore di Msf

I PERCORSI PER GLI SFOLLATI



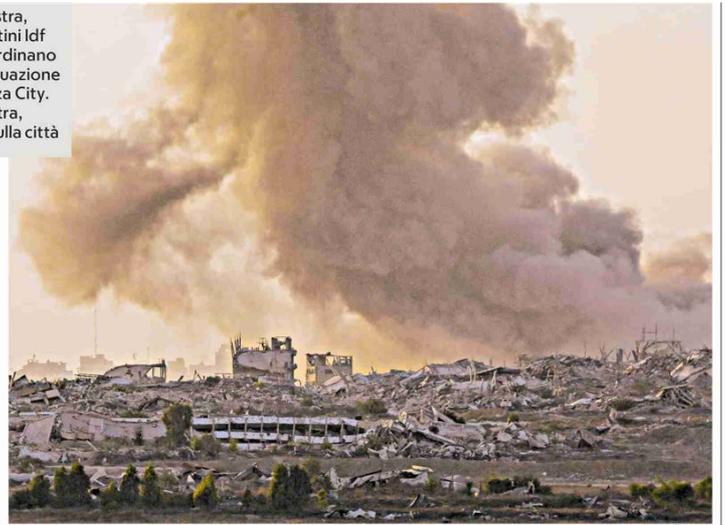


MAHMOUD ISSA/REUTERS



DAWOUQ ABU ALKAS/REUTERS

A sinistra,
 volantini ldf
 che ordinano
 l'evacuazione
 di Gaza City.
 A destra,
 raid sulla città



RONEN ZVULUN/REUTERS



Peso: 1-13%, 2-44%, 3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

IL RETROSCENA



di TOMMASO CIRIACO ROMA

L'Italia Fitto non vota la premier è scettica e si consulta con Berlino

Primo imperativo: non rompere con la Germania, ma anzi concordare con Berlino la linea sulle sanzioni. Secondo: prendere tempo in sede europea, nella speranza che una rapida conclusione delle operazioni militari consenta al governo italiano di ridimensionare al massimo – se non addirittura di far saltare – le misure punitive sul fronte commerciale. Sono i paletti di Roma. Anticipati ieri durante il Coreper, l'organismo che riunisce gli ambasciatori degli Stati membri. E accompagnati in quelle stesse ore da una mossa pesante del commissario italiano Raffaele Fitto, che ha deciso di non prendere parte alla seduta del collegio, nella sessione dedicata alla stretta contro Tel Aviv.

Il passaggio del Coreper, si diceva: il delegato italiano ha ricordato il sostegno italiano alla risoluzione delle Nazioni Unite per una soluzione a due Stati, ribadendo il via libera all'adozione di sanzioni contro i coloni violenti. Si è anche detto infine «disponibile» a parlare – verbo che in diplomazia non è mai definitivo – contro «i ministri estremisti israeliani». C'è un «però», rispetto a questo atteggiamento: tutte le sanzioni individuali necessitano dell'unanimità per essere adottate. L'Italia, dunque, ha detto sì a proposte che potranno essere affossate con l'opposizione di un solo Stato membro. Allo stesso tempo, gli italiani sono intenzionati a mettersi di traverso sulle sanzioni commerciali, che si approvano invece a maggioranza qualificata: vista l'opposizione di diverse capitali, basterà il voto di Roma (o quello di Berlino) a bloccarle. Di fatto, l'esecutivo può sostenere pubblicamente una stretta che difficilmente andrà in porto, e frenare misure che invece – se sostenute – potreb-

bero diventare operative.

È un'acrobazia diplomatica che segnala una difficoltà. Una strategia accompagnata da queste parole, pronunciate da Meloni ad Ancona: «La reazione di Israele è decisamente sproporzionata. Un quadro che non può che peggiorare con l'occupazione di Gaza City, una scelta che l'Italia non può condividere». Per poi aggiungere: «I terroristi di Hamas ancora oggi si rifiutano di liberare gli ostaggi. Cerchiamo di costruire pace con risposte, non solo con gli slogan».

Una precisazione: secondo tutte le fonti interpellate, Meloni maneggerebbe in altro modo questo dossier, se non dovesse fare i conti con le conseguenze del suo posizionamento internazionale. Detta in altri termini: la premier è stufa dell'atteggiamento di Netanyahu, ma non ancora al punto di voltare davvero pagina. A lungo, infatti, «Bibi» è stato un punto di riferimento della destra italiana. E poi c'è il sostegno di Donald Trump alla linea israeliana: un'altra ragione per non schierarsi con gli europei più critici. Certo, al G7 canadese di giugno si appellò al tycoon per un cessate il fuoco a Gaza. Ma questa posizione è accompagnata dal tentennare sulle sanzioni.

L'altro ieri, la leader ha fatto il punto con Antonio Tajani. Potrebbe infatti essere il consiglio dei ministri degli Esteri – in agenda per il prossimo venti ottobre – a doversi esprimere in modo definitivo sulle sanzioni. La speranza italiana, avvalorata da alcuni report riservati che circolano a Palazzo Chigi, è che l'offensiva nella Striscia termini presto: se la partita militare dovesse chiudersi entro l'inizio di ottobre, l'Italia avrebbe più facilità nel ridimensionare le misure contro Israele.

L'altra opzione che valuta Meloni è quella di affidare al suo delegato al Coreper la battaglia per la revisione delle sanzioni. In particolare quelle commerciali, che preoccupano Palazzo Chigi per le ricadute economiche, visto il robusto interscambio con Tel Aviv. Roma è intenzionata ad adottare un atteggiamento «selettivo», chiedendo di contenere o cancellare i prodotti agroalimentari e tecnologici. E lasciando in piedi magari solo le sanzioni ricollegabili al mondo della difesa.

L'altra necessità politica è gestire in modo coordinato la trattativa con la Germania. La premier gode di buoni rapporti con il Cancelliere Friedrich Merz, Tajani vanta relazioni fortissime con i popolari della Cdu e Csu. Berlino sembra addirittura più motivata di Roma nel bloccare la stretta. E per Meloni, proprio lo «scudo» tedesco va sfruttato, anche per una ragione tattica: a Berlino governa una larga coalizione che include anche i socialisti della Spd, un argomento utile a Palazzo Chigi per segnalare che non solo la destra italiana è ancora morbida su Israele. Non è una preoccupazione banale, soprattutto perché Meloni ha ormai chiarissimo che la vicinanza a Netanyahu è assai sconveniente in termini di consenso.



Peso: 37%

I dubbi per le ricadute
economiche: non toccare
agricoltura e tecnologia
La leader: “Non condivido
l’occupazione di Gaza”

La premier
Giorgia Meloni,
presidente
del Consiglio dal
settembre 2022



Peso:37%

Bufera su Salvini: “Una vergogna l’abbraccio all’ambasciatore russo”

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Matteo Salvini rilancia: «PREFERISCO una stretta di mano a uno sguardo rabbioso». Il vicepremier rivendica l’abbraccio scambiato due giorni fa con l’ambasciatore della Federazione russa, Alexey Paramonov, che proprio poche ore prima aveva attaccato l’Italia. Per il Pd, l’atteggiamento del leader leghista «è una vergogna».

Ma il ministro, che ha partecipato al ricevimento organizzato a Roma dalla Cina, respinge le accuse domandando a chi lo attacca: «Quando vai ospite a casa di qualcuno lo saluti o te ne vai? Ho salutato l’ambasciatore russo, ma anche l’ambasciatore spagnolo e tanti diplomatici, anche italiani, come è giusto che sia se vuoi avere buone relazioni e se ci tieni ad avere un dialogo», argomenta ai microfoni di Telem Lombardia. E poi fa presente che c’erano anche «amici parlamentari del Partito democratico, di Fratelli d’Italia e di Forza Italia».

Ma se i dem stigmatizzano il comportamento del vicepremier leghista è per via delle gravi responsabilità della Russia nella guerra in corso

contro l’Ucraina e per la volontà di Salvini di mantenere appunto «buone relazioni» con il Paese di Putin.

Inoltre, a differenza anche di quanto detto dal ministro della Difesa Guido Crosetto, il titolare dei Trasporti nei giorni scorsi ha ribadito che in Italia non c’è il pericolo di un attacco russo. E di conseguenza non sarebbe necessario il piano di riarmo chiesto dall’Europa. Non solo. Non sfugge che la Lega stia continuando a frenare sull’invio degli aiuti a Kiev.

Un contesto, quindi, che torna al centro dello scontro tra Lega e parte delle opposizioni, a maggior ragione dopo che Paramonov ha riservato all’Italia una nuova stoccata definendo «sconcertante la reazione della leadership politica italiana all’incidente della presunta incursione di droni nello spazio aereo polacco». Inoltre l’ambasciatore ha parlato di «campagna antirussa» che «non contribuisce a una soluzione del conflitto in Ucraina».

Le opposizioni sottolineano quindi la spaccatura nella maggioranza. «Salvini non trova di meglio che essere deferente e affettuoso verso l’ambasciatore russo. Sarebbe utile sapere cosa pensa Giorgia Meloni del comportamento del suo vicepremier», sbotta il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia.

E il senatore Walter Verini aggiunge: «La mano da stringere non è quella degli uomini di Putin». Poi Angelo Bonelli di Avs ricorda che «Salvini non ha mai nascosto le sue simpatie per gli autocrati russi». E dal canto suo, Riccardo Magi, segretario di +Europa, analizza che «il vero problema è avere ai vertici del governo di un Paese fondatore dell’Ue e membro della Nato un vicepremier che apertamente tifa per Putin».

Anche Enrico Borghi, vicepresidente di Iv, sostiene che «il governo si stia spaccando su una vicenda destinata a segnare i prossimi anni». Tace invece M5S, contrario all’invio di armi per permettere a Kiev di difendersi.

E se i leghisti si schierano apertamente con il loro leader, gli alleati tacciono. Tranne il presidente del Senato, Ignazio La Russa, che interpellato sul tema dice che trova «assolutamente giusta l’educazione che Salvini ha rivendicato nel salutare tutti», anche se poi aggiunge: «L’avrei salutato anche io, ma non so se nello stesso modo».

Il leghista rivendica il gesto con il diplomatico di Putin: “Cerco sempre il dialogo”
La Russa: “Lo avrei salutato ma non in quel modo”

Matteo Salvini ieri alla Camera interviene alla relazione Autorità dei trasporti



Peso: 42%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

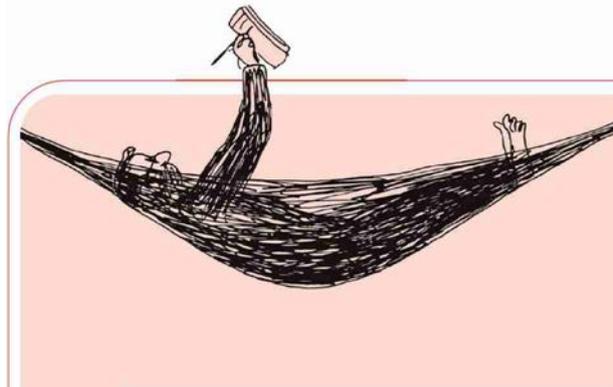
L'esodo degli altri

Come si usa dire, l'esodo dei gazawi da Gaza (equivale a dire: dei romani da Roma, dei parigini da Parigi, degli scozzesi dalla Scozia, eccetera) è biblico. Le immagini sono terrificanti e immense, sembrano quelle di un kolossal, la sabbia, le rovine, il mare, e in mezzo la fiamma scura di un popolo povero e impoverito dalla solitudine, e piagato dai lutti, che va non si sa dove con le sue poche cose residue, le sue memorie e i suoi stracci.

Esodo. Vi dice qualcosa, la parola esodo? Agli ebrei dice moltissimo, è l'Antico Testamento, è la fuga dall'Egitto, è il fulcro emotivo, culturale e identitario di quella parte di persone ebrei che si riconoscono in una tradizione, in una religione, in una cultura, infine in una Nazione: Israele. Ma oggi il Faraone è Netanyahu, e l'esodo, la disgrazia, la persecuzione sono a carico di un popolo che appartiene a un'altra delle tre religioni di Abramo, ammesso che basti, questa decrepita e forse ormai insopportabile catalogazione degli esseri

umani, a definirli una per una, uno per uno, persona per persona, nella disperata fila in cerca di scampo.

Tentiamo una sintesi – per quanto rischiosa. Perché ci sono momenti così complicati che una sintesi è necessaria e forse persino doverosa. Il vero scandalo, agli occhi del mondo, ciò che sconvolge e perfino terrorizza, è che il più perseguitato dei popoli, il più braccato e fuggiasco, è diventato – nella sua parte divenuta nazione – il persecutore. Molti ebrei, nel mondo e anche in Israele, capiscono questo scandalo, e lo patiscono. A quelli che non lo colgono, agli ebrei e ai non ebrei ai quali sfugge di quali dimensioni, morali, politiche, storiche sia la catastrofe di Gaza, non si sa più cosa dire. Se non che l'Esodo non è solo il loro. È quello di tutti.



Peso:17%

IL PUNTO

A sinistra e non solo il nodo politica estera

di **STEFANO FOLLI**

L'intervista di Dario Franceschini a *Repubblica* ha riaperto il dibattito intorno alle prospettive del Pd, facendo giustizia di vecchi abiti mentali ormai passati di moda. In sintesi, viene spiegato che i tempi sono cambiati e che è inutile intestardirsi nella ricerca di un "moderato", magari al di fuori della politica attiva, cui affidare le redini del partito e soprattutto le chiavi di Palazzo Chigi. Quel moderato non c'è, o se esiste è privo dei mezzi e del peso politico per imporsi all'interno di una comunità politica, il Pd ultima versione, in cui la segretaria Schlein ha in mano le leve del comando. E dove non arriva lei, ecco Giuseppe Conte. Nella sua nuova veste pragmatica, il capo dei Cinque Stelle si propone come il garante di un'intesa – non chiamiamola alleanza – in cui il movimento ex "grillino" intende curare i contenuti e scegliere i temi, così da non ridurla a un semplice accordo elettorale. Un profilo radicale, in sintesi, in cui c'è un po' di massimalismo e una discreta dose di populismo, contrapposto al riformismo moderato che peraltro al momento è totalmente disorganizzato nel Pd e dintorni.

Conte può parlarne con Schlein, ma non ha alcun problema a discutere con Franceschini, intelligenza politica che la segretaria tiene a distanza, forse perché ne teme le qualità manovriere. In ogni caso, quello che il leader dei 5S non gradisce è che il Pd si rimetta sul proscenio e apra la porta a gruppi centristi organizzati, tali da spostare l'asse della coalizione verso nuovi azionisti

del "campo largo" che toglierebbero potere ai 5S. Ciò non significa, è ovvio, che il Pd non possa ammettere nelle sue liste, quando sarà il momento, questa o quella personalità del mondo cattolico e laico in grado di corroborare e rinsanguare la sua proposta politica (si è parlato negli ultimi mesi di Ruffini e

altri). Ma è difficile credere che siamo alla vigilia di una sorta di "costituente" in cui si affermano nuovi soggetti ai confini del Pd con l'ambizione di modificare l'assetto radicale che oggi sta bene sia a Conte sia a Schlein sia, perché ignorarli, a Fratoianni e Bonelli (titolari nei sondaggi di un 6 per cento che nessuno può sottovalutare). Franceschini ha fatto valere il suo peso politico non per contrastare, bensì per legittimare questa rotta.

Qualcuno ha fatto notare che a suo tempo nemmeno Romano Prodi era un moderato. In effetti è vero: un esponente autorevole della sinistra cattolica come il professore bolognese mai apprezzerrebbe la qualifica di moderato. E tuttavia sarebbe attento alla conquista del voto cattolico, spesso confuso con il voto moderato. Oltretutto andrebbe considerato che negli anni dell'Ulivo lo scenario e i protagonisti erano assai diversi da oggi. E non parliamo – indietro nel tempo – del "compromesso storico", processo lungo e drammatico di cui tirarono i fili, come tutti sanno, Moro e Berlinguer.

All'epoca la politica estera, ossia la collocazione dell'Italia, fu al centro di tutto. Si ottennero risultati poi vanificati purtroppo dalle nuove crisi, con l'Urss che puntò i suoi Ss-20 contro l'Europa e l'occidente che rispose con gli euromissili. A quel punto senza più il sostegno del Pci. Di quel complesso confronto oggi non c'è traccia. Elly Schlein viene fischiata senza mercé quando difende l'Ucraina invasa alla festa del *Fatto Quotidiano*. Nelle stesse ore, al ricevimento dell'ambasciata cinese, Salvini abbraccia l'ambasciatore russo, rappresentante della nazione che insolentisce di frequente l'Italia e il presidente Mattarella. Come dire che siamo lontani dall'affrontare i nodi della politica estera, nonostante i fuochi di guerra ai bordi della Nato. E finché non sarà fatta chiarezza, è difficile credere che i giochi politici siano più forti della realtà.

Nel campo delle
opposizioni si profila
un'intesa di cui Conte
è il vero garante



Peso: 26%

Giustizia, la riforma mette il turbo L'opposizione: "Camere umiliate"

Seduta fiume a Montecitorio: oggi il terzo sì, poi si torna al Senato Nordio: "Le toghe hanno impedito il dialogo"

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Verso il terzo sì, in tempi record, e con beffa a sorpresa. Sulla riforma della giustizia, la destra impone l'escamotage della seduta fiume e "congela" così per le ultime ventiquattro ore i lavori in corso alla Camera, rinviando in zona comfort l'ora e il giorno del voto in aula: mezzogiorno di oggi. Tutto, inveiscono le opposizioni, per coprirsi le spalle mentre mezzo governo con deputati era alle prese, fino a ieri sera, con la missione elettorale nelle Marche.

«Non vi interessa niente la giustizia, avete il disegno di attaccare i giudici, ma è antico, di Berlusconi», accusa Elly Schlein in aula. «Il vostro è solo uno scambio di potere indecente tra giustizia, premierato e autonomia differenziata, unico collante che tiene insieme il governo», chiosa la segretaria dem. E il leader Conte, dalla Calabria: «È la vendetta contro le indagini dei pm. Ma per dare efficienza al servizio servono finanziamenti». Accuse delle quali, a passeggio tra aula buvette, il ministro Nordio sorride: «Tanti interventi, uguali: sembrano scritti con l'in-

telligenza artificiale». Poi, a margine con *Repubblica*, concede: «Certo che esistono criticità in questa riforma. Lo so anch'io. Ma i magistrati, con quello sciopero, non hanno consentito mai un dialogo». Colpa loro.

Visto da Montecitorio, in ogni caso, l'effetto è grottesco. La maggioranza sparisce. Visto che la seduta fiume per norma non prevede un voto a sorpresa, i deputati hanno le spalle coperte e lasciano quasi in blocco, con Meloni e vicepremier ormai sulla via di Ancona. E sui banchi opposti, si scatena l'ira di Pd, M5s, Avs. Che vanno avanti tutta la notte a contrastare, nel vuoto, quel ddl portato avanti fin qui: tra emendamenti tutti respinti, "canguri", forzature e tempi contingentati.

L'approvazione di oggi a Montecitorio, scontata e rapida tra qualche scintilla, segna il terzo traguardo su quattro. Poi, per la riforma - che prevede non solo la separazione tra pm e giudici, ma anche l'istituzione dell'Alta Corte disciplinare e due distinti Csm, i cui membri saranno sorteggiati - mancherà solo il sì del Senato. Che la destra vuole portare a casa prima della sessione di bilancio, entro novembre. Infine, verosimilmente ad aprile, l'ultima sfida: il referendum.

«Ennesimo segno di arroganza di chi non ha rispetto delle istituzio-

ni», è l'accusa di Chiara Braga, presidente dei deputati Pd che schiera decine di interventi nella notte. Le fa eco dal M5s il capogruppo Riccardo Ricciardi che, al mattino, sbotta: «Siamo di fronte a una torsione senza precedenti. È una buffonata, noi ci fermiamo». Solo teatro, ribatte ieri la maggioranza. Per Giandonato La Salandra, di FdI, «non esiste scontro tra destra e giudici, Falcone e Borsellino sono le nostre guide». E Zanettin di FI, dal Senato: «Finalmente avremo un giudice imparziale, un Csm sottratto alle correnti. E creeremo a breve i comitati del sì».

Anche l'opposizione guarda a quella battaglia, versante no. «Continueremo a lottare, saranno i cittadini a difendere la Costituzione, che non avete mai accettato fino in fondo», segnala da Avs Elisabetta Piccolotti. Mentre critiche aspre arrivano anche da chi, inizialmente, era a favore della separazione. Per Boschi, di Iv, «una riforma che confonde i poteri e umilia il Parlamento: cucita da tre magistrati come Nordio, Mantovano e la capo di gabinetto Bartolozzi». E Riccardo Magi: «Siamo all'ostilità esasperata del governo verso ogni livello di giurisdizione. Non la voto, questa bandierina pericolosa della destra».



Peso: 47%

I PUNTI

Carriere, due Csm e l'Alta corte cosa prevede la legge

- 1** La riforma modifica il Titolo IV della Costituzione. E prevede che, a differenza di oggi, le carriere dei pubblici ministeri, che coordinano le inchieste, siano distinte da quelle dei giudici, che firmano le sentenze
- 2** In luogo dell'attuale Csm, in cui siedono pm e giudici, vengono costituiti due distinti Consigli. Uno per la magistratura requirente e l'altro per la magistratura giudicante
- 3** Sarà istituita un'Alta corte disciplinare, chiamata a emettere sanzioni nei confronti dei magistrati di entrambe le funzioni, requirente e giudicante, punendo dunque illeciti disciplinari e stabilendo le relative sanzioni



1 Carlo Nordio, 78 anni, ministro della Giustizia dall'ottobre 2022



Peso: 47%

Mattarella: visione e coraggio per salvare il made in Italy

Il capo dello Stato a Fabriano ricorda Francesco Merloni a cento anni dalla nascita. L'azienda investe 500 milioni per rilanciare il suo polo

dal nostro inviato

FILIPPO SANTELLI

FABRIANO

Sono tempi di crisi, e le crisi richiedono visione e coraggio», dice il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ad Albacina, frazione di Fabriano, in mezzo agli Appennini marchigiani, si commemora il centenario della nascita dell'ingegnere Francesco Merloni, l'imprenditore che ha trasformato il Gruppo Ariston nell'emblema delle multinazionali tascabili italiane, e il politico cattolico sette volte parlamentare e due ministro negli anni difficili di Tangentopoli, scomparso nel 2024. Un modello della «responsabilità sociale che deve permeare l'attività di impresa», secondo il capo dello Stato, che ne cita le parole: «A conclusione di ciascuna crisi è emerso chi ha avuto il coraggio di scommettere sul futuro».

In uno stabilimento da 30mila metri quadrati oggi vuoto, ma che dal prossimo anno diventerà una nuova fabbrica di eccellenza della multinazionale del riscaldamento, sono seduti quasi tutti i dipendenti italiani con polo bianca

commemorativa. Nelle prime file, assieme alla moglie e ai figli, amici di Merloni come gli ex premier Romano Prodi ed Enrico Letta, che lo ricordano dal palco. C'è Mario Draghi, reduce dall'ultima strigliata all'Europa. E tanti politici, a cominciare dalla premier Giorgia Meloni, in un evento che diventa anche una tappa della campagna elettorale per le Marche.

L'intervento di Mattarella è tutto dedicato al lascito di Merloni. Figura capace di «non opporre la vocazione di imprenditore e quella di pubblico amministratore, o peggio di trarne profitto». Simbolo di un quarto capitalismo italiano «capace di innovare e competere», «lontano da logiche protezionistiche e di concentrazione» e legato alla dimensione e al sapere locali, per cui «la competitività non è sinonimo di desertificazione industriale e non impone delocalizzazione». È alle aree interne che Merloni ha dedicato molti dei suoi impegni filantropici e di supporto alla ricerca. E di queste aree - dice Mattarella - le istituzioni devono occuparsi «evitando la rarefazione dei servizi».

Albacina condensa molta storia dell'imprenditoria italiana, nei suoi alti e nei suoi bassi, mostrando un futuro difficile ma pos-

sibile. Qui negli anni '30 il capostipite Aristide Merloni fondò una piccola azienda di bilance, poi resa globale dai suoi figli. Qui sorgeva un vecchio stabilimento degli elettrodomestici Indesit, ceduto con tutto il marchio a Whirlpool e chiuso dai nuovi proprietari quando il "bianco" italiano è stato travolto dalla concorrenza orientale, ma di recente riacquisito e riattivato da Ariston per riportare indietro dalla Cina la produzione di pompe di calore di alta gamma. Il nuovo impianto annunciato ieri, operativo dal 2026, sarà un'eccellenza degli scaldacqua, parte di un investimento di 500 milioni in sette anni tra ricerca, sviluppo e manifattura nel nostro Paese, base produttiva per tutta l'Europa. «L'Italia è il nostro centro strategico e industriale», dice Paolo Merloni, figlio di Francesco e presidente esecutivo del gruppo.



Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella



Peso: 34%

L'INTERVISTA

Meloni nelle Marche Parla Acquaroli «Regione dei record»

■ Aldo Torchiaro

Francesco Acquaroli, presidente della Regione Marche dal 2020, FdI, è oggi uno dei governatori più solidi. Alla guida della Regione durante la pandemia, ha impostato una stagione di riforme che rivendica con orgoglio, dalla sanità al lavoro, dalle infrastrutture al turismo. Ieri è stato al centro di una kermesse elettorale con tutti i leader della coalizione, da Giorgia Meloni a Matteo Salvini, da Antonio Tajani a Maurizio Lupi. I sondaggi lo danno sei punti sopra all'avversario, quel Matteo Ricci che ha cambiato pelle - da ultimo, schie-

randosi addirittura contro l'investimento di una università privata nella sua regione - abbracciando il nuovo *esprit du temps* del centrosinistra: no a tutto.

a pag. 2 ■

Acquaroli verso la volata «Le Marche dei record Dialogo con i moderati»

Ieri ad Ancona tutti i leader del centrodestra per la riconferma
«Porte aperte ai centristi, guardiamo all'agenda dello sviluppo»

■ Aldo Torchiaro

Francesco Acquaroli, presidente della Regione Marche dal 2020, FdI, è oggi uno dei governatori più solidi. Alla guida della Regione durante la pandemia, ha impostato una stagione di riforme che rivendica con orgoglio, dalla sanità al lavoro, dalle infrastrutture al turismo. Ieri è stato al centro di una kermesse elettorale con tutti i leader della coalizione, da Giorgia Meloni a Matteo Salvini, da Antonio Tajani a Maurizio Lupi.

I sondaggi lo danno sei punti sopra all'avversario, quel Matteo Ricci che ha cambiato pelle - da ultimo, schierandosi addirittura contro l'investimento di una università priva-

ta nella sua regione - abbracciando il nuovo *esprit du temps* del centrosinistra: no a tutto.

Le Marche rispettano i Lea mantenendo basse le imposte e le tariffe regionali, qual è la sua formula?



Peso: 1-7%, 2-45%

«Attraverso un'organizzazione che sa contemplare tutti gli aspetti di una buona sanità e soprattutto con una riforma avviata che punta al riequilibrio della sanità sul territorio. Restiamo tra le Regioni in Italia che vengono definite "benchmark", ovvero che garantiscono tutti i Livelli essenziali di assistenza e riescono a mantenere in ordine i conti pubblici. E questo senza aver aumentato di un solo euro le tasse per i cittadini e le imprese marchigiane. Può sembrare scontato, ma non lo è, tutte le Regioni che confinano con noi – una sola esclusa – hanno aumentato le tasse, non per aumentare le prestazioni ma per coprire i buchi di bilancio nella sanità».

E cosa vi prefiggete con la riforma della sanità regionale?

«Quando ci siamo insediati, in piena pandemia, abbiamo stoppato il folle disegno degli ospedali unici provinciali che avevamo ereditato e che aveva pian piano indebolito i territori dei servizi sanitari e chiuso presidi soprattutto nell'entroterra. Noi crediamo in una visione di sanità diametralmente opposta e abbiamo lavorato fin dal primo giorno, nonostante i primi due anni condizionati dalla pandemia, per questo obiettivo. Una sanità capillare, vicina ai cittadini, con presidi diffusi che facciano da filtro per evitare il sovraccarico dei pronto soccorso e degli ospedali, che nascono per curare gli acuti. Stiamo costruendo nuovi ospedali e adeguando gli attuali, abbiamo programmato l'apertura di 50 punti salute e di poliambulatori di medici, siamo la prima regione in Italia ad avviare la farmacia dei servizi che eroga prestazioni e riesce anche a salvare delle vite. Abbiamo il migliore ospedale pubblico da tre anni, Torrette di Ancona».

Di cosa, dei cinque anni trascorsi alla guida della Regione, è più soddisfatto?

«Dei risultati ottenuti e delle riforme approvate, che non sono affatto scontati. Penso ai 4,6 miliardi di investimenti solo nelle infrastrutture con lo sblocco di opere ferme da 40 anni, come la Galleria della Guinza. Sono soddisfatto che le Marche oggi sono la prima regione in Italia per spesa dei fondi sociali europei. In generale, sono soddisfatto della visione che siamo riusciti a costruire, della coesione territoriale che abbiamo costruito, della centralità e della considerazione che oggi hanno le Marche in Italia e non solo. Penso soltanto al G7 della Salute che si è svolto nelle Marche per evidenziare l'efficienza del nostro sistema. Non era così fino a cinque anni fa».

Come cambierà adesso la sua amministrazione? Quali saranno le novità che i marchigiani possono attendere da una sua riconferma?

«Abbiamo avviato un percorso che vogliamo portare avanti, quello che abbiamo già ottenuto per le Marche è qualcosa di straordi-

nario e mai visto in passato. Siamo concentrati nel completamento della riforma della sanità con l'obiettivo di rafforzare sempre di più il territorio, potenziare l'emergenza-urgenza e decongestionare le liste d'attesa. Vogliamo portare le Marche fuori dalle "regioni in transizione", questo è il principale obiettivo».

Le Marche puntano molto su turismo e manifattura. Qual è la sua strategia per attrarre investimenti e creare nuova occupazione nei prossimi cinque anni?

«Tecnologie, innovazione, competenze, che sono fondamentali per la competitività. Viviamo in un mondo in continua evoluzione e vogliamo una regione all'altezza della sfida. Già in questi anni abbiamo avviato un piano strutturale di politiche per il lavoro: l'occupazione nelle Marche cresce più della media nazionale, compresa quella femminile e giovanile. La disoccupazione è al 5%. Abbiamo investito anche sul rilancio turistico e rispetto al 2019 abbiamo il 28% in più di turisti stranieri. Le Marche sono una regione da vivere tutto l'anno e abbiamo lavorato per destagionalizzare l'offerta, ad esempio per il piano di rilancio dei borghi da 110 milioni».

In un contesto nazionale ed europeo in cui le Regioni sono chiamate a gestire fondi Pnrr e grandi piani infrastrutturali, quale ruolo immagina per le Marche e dove vorrà concentrare le priorità?

«Una regione che supera definitivamente il gap infrastrutturale anche con l'Alta Velocità Adriatica e un Aeroporto che finalmente si sta ritagliando un ruolo centrale e sta raggiungendo numeri record».

Ha un dialogo con i centristi che non vanno a sinistra (e non si candidano) come Azione, Liberaldemocratici...?

«Abbiamo avuto sempre un dialogo con tutti i moderati che vogliono guardare a un progetto di rilancio nella nostra regione che non può prescindere dall'aggregazione intorno a una visione che rimetta al centro l'interesse collettivo e lo sviluppo del nostro territorio».

I suoi avversari hanno cambiato pelle. L'ex riformista del Pd renziano, Matteo Ricci, è diventato un alfiere dell'alleanza con



i pentastellati, ed è già "No" a tutto... Se lo aspettava?

«Non guardo mai agli avversari, ma questo atteggiamento non mi sorprende».



Peso:1-7%,2-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Orsini: sulla manovra no ad assalti alla diligenza Serve un piano triennale

Legge di Bilancio

«Alla vigilia della manovra ci preme evitare l'assalto alla diligenza e lavorare con il governo ad un piano triennale da 8 miliardi all'anno per sostenere gli investimenti». Lo ha detto il presidente di Confindustria Emanuele Orsini. — Servizio a pag. 5

Orsini: Sulla manovra no ad assalti alla diligenza Obiettivo crescita all'1,5-2%

Confindustria

«Serve un piano a tre anni.
Con i sindacati in corso
un dialogo costruttivo»

Nicoletta Picchio

C'è un dato che preoccupa: quel -2,4% di produttività del manifatturiero nel 2023, che mette l'Italia in una posizione arretrata rispetto all'area euro e agli Stati Uniti. «È un segnale che impone una svolta sugli incentivi per la crescita e sugli investimenti». In vista della legge di bilancio il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, manda un messaggio all'esecutivo: «È fondamentale incrementare la produttività. Stiamo iniziando a dialogare con il governo, occorre un piano strategico industriale per il paese con una visione minimo a tre anni. Piano che occorre anche in Europa. Senza, ci attende una crescita dello zero virgola, noi invece vogliamo arrivare a un pil che sia +1,5-2 per cento. Occorre rilanciare gli investimenti, far convergere soldi privati e pubblici nei grandi progetti del paese, dalle transizioni alle infrastrutture, al welfare. Alla vigilia della manovra ci preme evitare l'assalto alla diligenza e lavorare con il governo ad un piano triennale da 8 miliardi all'anno per

sostenere gli investimenti».

L'industria al centro, come motore di crescita e sviluppo. È in questa direzione che si inserisce il protocollo tra Confindustria e Cassa Depositi e Prestiti, firmato ieri da Orsini e dall'amministratore delegato di Cdp, Dario Scannapieco, alla Luiss a Roma (vedi articolo pagina 15). La politica industriale del paese è stata anche al centro del confronto con Cgil, Cisl e Uil, in Confindustria a via Veneto: «I lavoratori e impresa sono la stessa cosa, il confronto è fondamentale proprio in vista della manovra, serve una politica industriale con al centro investimenti, con una visione minimo a tre anni, le persone, il lavoro, la formazione, la sicurezza sul lavoro, per noi fondamentale. È stato un dialogo costruttivo».

Crescita e lavoro come obiettivo comune. «In un mondo che cambia dobbiamo mettere al centro la competitività. Ricerca, sviluppo e innovazione sono la grande opportunità dell'accordo con Cdp. È la base per un progetto paese a lungo termine. Per essere competitivi sono fondamentali la finanza, gli investimenti

in ricerca, sviluppo innovazione, le nuove tecnologie, la digitalizzazione, attrarre le persone. Dove c'è lavoro si genera la famiglia: quando il costo di un affitto supera il 25% di uno stipendio si perde la capacità di attrarre le persone. La casa è il progetto più a lungo termine di tutti», ha detto Orsini. Proprio sul piano casa, previsto nel protocollo con Cdp, il presidente di Confindustria si è impegnato sin dall'inizio del mandato. «Per sostenere gli investimenti - ha continuato il presidente di Confindustria - abbiamo chiesto al governo più cose, con due filoni principali: misure automatiche e semplici per le piccole e medie imprese, una modifica della parte sugli incentivi nei contratti di sviluppo per le grandi, rendendoli più rapidi. Dobbiamo correre». L'esempio è la Zes unica: a fronte di 4,8 miliardi di finanziamenti in due anni sono stati



Peso: 1-3%, 5-19%

generati 28 miliardi di investimenti e 35 mila posti di lavoro. Inoltre occorre sostenere la patrimonializzazione e ridurre il carico fiscale delle imprese, confermare e rafforzare il Fondo di Garanzia per le pmi, varare misure per attivare i risparmi di famiglie e investitori istituzionali a beneficio dell'economia.

Rispondendo ai giornalisti, dopo l'incontro con il sindacato, Orsini ha commentato lo sciopero della Cgil pro Gaza: «non entriamo nel merito, lo sciopero è un diritto dei lavoratori, anche se è un giorno perso in un momento in cui c'è la necessità di crescere». Orsini ha anche commentato, la vicenda di Prato, dove

dei datori di lavoro si sarebbero scontrati con degli operai che stavano protestando: «Noi siamo la Confindustria del dialogo, non mettiamo mai al centro la violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emanuele Orsini. Presidente di Confindustria



Peso: 1-3%, 5-19%

CONFINDUSTRIA-SINDACATI

**Politiche industriali di lungo respiro
per sostenere il mondo produttivo**

Politiche industriali di lungo respiro per affrontare l'attuale contesto economico ricco di incertezze e sostenere il mondo produttivo. Fondi da destinare a ricerca e sviluppo, all'innovazione, individuando i settori strategici su cui investire, per rilanciare la produttività e le retribuzioni dei lavoratori, al posto degli incentivi distribuiti a pioggia. Sono alcune delle tematiche su cui hanno ragionato ieri le parti sociali, riunite nella foresteria di Confindustria a Via Veneto, nel secondo dei tre incontri fissati (il prossimo è in calendario il 30 settembre), affiancati da tavoli tecnici su singoli temi come la sicurezza sul lavoro. Il

presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con il direttore generale Maurizio Tarquini e il direttore dell'area Lavoro, Welfare e Capitale umano Pierangelo Albini, hanno discusso tre ore e mezza con i leader di Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente Maurizio Landini, Pierpaolo Bombardieri e Daniela Fumarola, per analizzare quali possono essere alcuni obiettivi comuni, anche in vista della prossima legge di Bilancio, che potrebbero poi portare a richieste condivise da presentare al governo. I sindacati sollecitano un confronto con l'esecutivo ed hanno insistito su alcune priorità: l'incremento dei

salari, il rinnovo dei contratti nazionali, la lotta ai contratti pirata, la salute e sicurezza sul lavoro.

—G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

SCENARI GLOBALI

I CONTI
DELL'ITALIA
PROMOSSI
DAL FMI

di **Marco Fortis** — a pagina 13

I conti virtuosi dell'Italia promossi dal Fmi. Nel 2030 davanti a Francia e Germania

Scenari globali

Marco Fortis

C'è da augurarsi che alla fine le pressioni dei partiti della maggioranza sul Mef per una finanziaria "generosa" risultino contenute al minimo perché, se così sarà, il 2025-2026 potrà

essere davvero il biennio della svolta storica per i conti pubblici italiani, mentre le finanze non soltanto della Francia, oggi nell'occhio del ciclone, ma anche di Regno Unito e Stati Uniti, stanno sbandando paurosamente. Sicché, l'Italia, a lungo additata come "pecora nera" del debito, può oggi proporsi addirittura come il Paese di riferimento nel G-7 per gestione responsabile e rigorosa del bilancio statale, mentre la stessa austera Germania dovrà invece accrescere il proprio debito pubblico se vorrà ritrovare la via della ripresa dopo sei consecutivi anni di stagnazione. Insomma, l'Italia, a livello delle economie più grandi, da vaso di coccio delle finanze pubbliche in mezzo a tanti vasi di ferro quale era considerata, può realmente diventare, adesso e nei prossimi dieci anni, un vaso di ferro in mezzo a tanti vasi di coccio. Ma il nostro Paese non deve sciupare questa occasione unica e irripetibile proprio ora che è a un passo dal traguardo, cambiando la linea che ci sta premiando. Un libro dei sogni? No, niente affatto. Non bisogna inventarsi nulla. Basta leggere i dati dell'ultimo *Fiscal Monitor* del Fondo Monetario

Internazionale dell'aprile scorso per capire come andranno le finanze pubbliche nei principali Paesi avanzati da qui al 2030, a politiche invariate. Se, cioè, l'Italia continuerà nel suo attuale percorso virtuoso, mentre le altre economie andranno avanti senza invertire la

deriva dei loro deficit. Non c'è soltanto la crisi politica e finanziaria della Francia a tenere banco. Dal 2019 al 2030, il rapporto debito/Pil di Parigi aumenterà di 30,3 punti percentuali. Ma anche Regno Unito e Stati Uniti registreranno +20 punti ciascuno, la stessa ex-paladina del rigore Germania farà registrare +16 punti. E il nostro Paese? Dopo aver assorbito completamente i residui dei superbonus edilizi, tra il 2019 e il 2030 vedrà aumentare soltanto di +3,9 punti percentuali il proprio debito/Pil, quasi 8 volte meglio della Francia e oltre cinque volte meglio di Regno Unito e Stati Uniti. Dal 2025 al 2023 l'aumento del nostro debito/Pil sarà marginale con un calo già dal 2028 in avanti. All'opposto quello francese aumenterà

ulteriormente di 12,1 punti, dopo i precedenti +18,2 punti accumulati dal 2019 al 2025. I mercati stanno già premiando l'Italia con un consistente calo degli spread e c'è da augurarsi che anche le agenzie di rating allineino rapidamente i loro giudizi sul nostro Paese su livelli più elevati e realistici, considerando non solo il nostro rigore di bilancio ma anche il fatto che quasi venti punti del



Peso: 1-1%, 13-41%

Il nostro debito/Pil sono "neutralizzati" dalla detenzione da parte delle famiglie e delle imprese italiane di oltre 430 miliardi di debito pubblico, un caso strutturale unico in Europa e tra le maggiori economie avanzate di "autofinanziamento" del debito. Un confronto tra la crisi finanziaria italiana del 2011, che fu per molti aspetti più una crisi di credibilità e di liquidità nel pieno del "contagio" greco che non una crisi strutturale di bilancio, e l'attuale inarrestabile corsa dei disavanzi e dei debiti pubblici di molti blasonati Paesi può essere ulteriormente illuminante. Sono sempre i numeri e le proiezioni del Fmi a parlare. Il rapporto debito/Pil dell'Italia di Silvio Berlusconi, derisa da Angela Merkel e Nicolas Sarkozy al G-20 di Cannes, era pari al 119,1%. Lo stesso che avrà la Francia di Emmanuel Macron l'anno prossimo, mentre gli Stati Uniti di Donald Trump nel 2026 toccheranno addirittura il 123,7% di debito/Pil e la Gran Bretagna sempre più in difficoltà di Keir Starmer forse procederà ben oltre il 105,4% previsto dal Fmi l'aprile scorso. Ma con molte differenze fondamentali a favore dell'Italia del 2011. Infatti, nel 2011 il deficit dell'Italia era pari al 4,6% del Pil; quello della Francia del 2026 sarà molto più alto, pari al 5,9% del Pil, così come quello americano, pari al 5,5%, mentre quello britannico sarà solo di poco inferiore, pari al 3,7%. Il bilancio primario prima del pagamento degli interessi dell'Italia di Berlusconi del 2011 era addirittura positivo per l'1,1% del Pil, grazie alla accorta gestione finanziaria del ministro Giulio Tremonti, mentre quelli di Francia, Stati Uniti e Regno Unito dell'anno venturo saranno negativi, rispettivamente, pari a -3,7%, -1,5% e -1,1% del Pil.

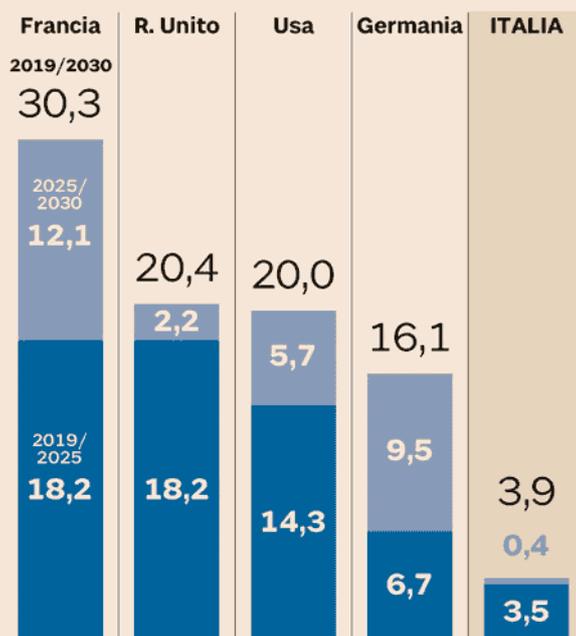
E l'Italia di oggi? È un Paese che, dal 1992 in poi, è stato in avanzo statale primario 27 anni su 33 e che, dopo la drammatica crisi del Covid, è stato l'unico del G-7 a ritornare rapidamente in surplus primario già nel 2024 e vi rimarrà saldamente fino al 2030, sempre secondo il Fmi. Un Paese che ha fatto coraggiose riforme molto prima degli altri, a cominciare da quella delle pensioni del 2011-2012 targata Monti-Fornero. Un Paese che con il governo Draghi ha anche avuto un sovrappiù di credibilità nel difficile momento della ripresa post pandemica. Se l'Italia manterrà la sua attuale linea responsabile, mentre gli altri Paesi continueranno a peggiorare, raccoglierà i frutti del proprio impegno e dei propri sacrifici con gli interessi, è proprio il caso di dirlo, diventando un Paese modello per la gestione dei conti pubblici. Un cambio di paradigma molto importante, non solo reputazionale ma anche, appunto, in termini di minor spesa implicita per interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SPREAD CALA
IN MANIERA
CONSISTENTE. ORA
ANCHE LE AGENZIE
DI RATING DEVONO
MIGLIORARE
IL GIUDIZIO

Prospettive future di indebitamento

Variazioni del rapporto debito pubblico/Pil: 2019-2030.



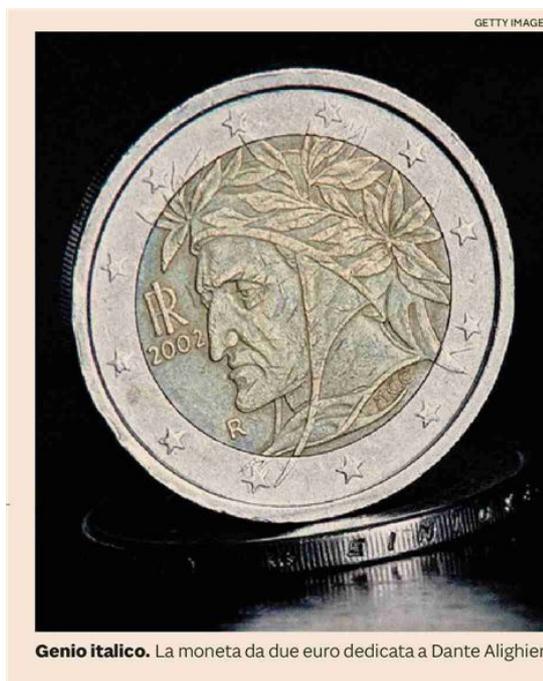
Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati FMI, "Fiscal Monitor", aprile 2025

+3,9

PERCENTUALE DEBITO/PIL

Dopo aver assorbito i residui dei superbonus edilizi, tra il 2019 e il 2030 l'Italia vedrà aumentare soltanto di +3,9 punti percentuali il proprio debito/Pil, quasi 8

volte meglio della Francia e oltre cinque volte meglio di Regno Unito e Stati Uniti. Dal 2025 al 2023 l'aumento del nostro debito/Pil sarà marginale con un calo già dal 2028 in avanti.



Genio italiano. La moneta da due euro dedicata a Dante Alighieri



Peso: 1-1%, 13-41%

LA CERIMONIA PER MERLONI

Mattarella: «Competitività non è delocalizzazione»

«Competitività non è sinonimo di delocalizzazione». Lo ha detto il capo dello Stato Sergio Mattarella ieri ad Albacina (Fabriano), ricordando la visione di Francesco Merloni.

— a pagina 18

Mattarella: «Competitività non è sinonimo di desertificazione e delocalizzazione»

Il ricordo

Ieri a Fabriano la cerimonia per i 100 anni dalla nascita di Francesco Merloni

La visione internazionale di Francesco Merloni «è esemplare di un modello d'impresa moderna», lontana «da logiche protezioniste» ed è anche lontana dai concetti di «desertificazione e delocalizzazione». Il gruppo Ariston, infatti, conferma che competitività non è sinonimo di delocalizzazione. Piuttosto: la responsabilità sociale è un valore che deve permeare anche l'impresa. Le istituzioni sappiano accompagnare il coraggio delle imprese».

Lo ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, da Albacina (Fabriano), parlando alla cerimonia commemorativa del centenario della nascita di Francesco Merloni, mancato l'anno scorso.

«Mio papà è stato prima di tutto un industriale visionario, poi un politico lungimirante, infine un grande filantropo, animando fino all'ultimo la fondazione Aristide Merloni», conferma con un filo di emozione, il figlio Paolo, presidente esecutivo di Ariston Group. Uomo con lo sguardo rivolto sempre al futuro, ottimista e lungimirante, con forti capacità di guidare l'evoluzione imprenditoriale della sua azienda a partire dagli anni del boom. «Fare del bene e curarsi dello sviluppo, del benessere e della dignità delle persone e del territorio marchigiano sono stati il suo vero

tratto distintivo», continua Paolo.

Per celebrarlo, dentro al guscio vuoto di quella che è stata la culla dello sviluppo industriale dell'omonimo gruppo (dove tutto è cominciato 95 anni fa con il fondatore Aristide, a sua volta papà di Francesco) che diventerà presto la nuova fabbrica di Albacina (scaldacqua elettrici di ultima generazione), ieri sono venuti a Fabriano, oltre al presidente Mattarella, anche la premier Giorgia Meloni, il suo predecessore Mario Draghi, i ministri Tajani e Crosetto, gli «amici» Romano Prodi e Enrico Letta insieme ad un «parterre de roi» di imprenditori, banchieri e uomini della finanza. Merloni, infatti, è stato parlamentare Dc-Ppi-Margherita-Pd per sette legislature, ministro dei Lavori Pubblici nei governi Amato (anche lui presente all'evento di ieri pomeriggio) e Ciampi e fautore, nel 1994, della famosa legge omonima, la prima legge organica sugli appalti pubblici in Italia.

«Francesco è stato fabrianese, marchigiano, italiano, europeo e cittadino del mondo, vivendo queste identità senza alcuna contraddizione», ha ricordato Letta. «Tecnica, passione politica e legame col territorio erano la cifra autentica di Francesco. Questa qui ad Albacina era una fabbrica di vasche da bagno, ricordiamoci da dove è partito, e og-

gi diventerà una punta avanzata della tecnologia italiana con Ariston Group, piano piano, da Fabriano, leader europeo nel confort termico», ha proseguito Prodi. Dunque, progresso economico e progresso sociale che vanno di pari passo.

La dinastia Merloni è una delle grandi famiglie industriali del nostro paese. Avviata nel 1930 dal capostipite Aristide che, proprio a Fabriano, avviò le omonime industrie: bilance, poi elettrodomestici, scaldabagni e cucine. Aristide ebbe cinque figli tra cui, appunto, Francesco, ingegnere, educato alla severa scuola di Pisa, che guiderà lo sviluppo del ramo Ariston Thermo (oggi Ariston Group). Dalla fine degli anni Ottanta, il suo gruppo si espande oltre i confini: Europa orientale, Asia, America Latina. Dove c'è bisogno di comfort termico, lì arrivano i prodotti «made in Fabriano». Anche per vivificare la sua eredità, proprio il figlio Paolo ha annunciato la nascita, presso l'Università Bocconi, della



Peso: 1-1%, 18-22%

Cattedra permanente “Francesco Merloni” sulla imprenditorialità.

—M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**All'Università Bocconi
prende il via
la Cattedra permanente
“Francesco Merloni”
sulla imprenditorialità**



La commemorazione.

Il presidente Sergio Mattarella e la premier Giorgia Meloni in un momento della cerimonia



Peso:1-1%,18-22%

Il commissario si assenta quando si discute del punto. Meloni punta a ridurre le merci sanzionate

Su Tel Aviv Fitto diserta la Commissione Così l'Italia prende le distanze da Ursula

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
 ROMA

E quando Ursula Von der Leyen dichiarò di voler passare a discutere del punto più importante della giornata - le sanzioni a Israele - che Raffaele Fitto decide di lasciare il collegio dei commissari europei, riunito ieri a Bruxelles. Non partecipa, si assenta, proprio in quel momento. Un gesto netto, forte, per manifestare la contrarietà verso la decisione della presidente tedesca della Commissione europea di procedere contro il governo di Benjamin Netanyahu. Uno strappo che per tutto il giorno è stato al centro di indiscrezioni raccolte e infine alimentate dall'europarlamentare del M5S Gaetano Pedullà che in una nota chiede a Fitto: «Come hai votato? Pur ritenendole insufficienti e modeste, ci chiediamo se il vicepresidente della Commissione Raffaele Fitto le abbia sostenute con il suo voto, se si sia astenuto o addirittura se abbia votato contro». In realtà un voto non era previsto e non c'è stato. Al tavolo dei commis-

sari chiunque però avrebbe potuto dichiarare di non essere favorevole, su una parte o su tutto il pacchetto ideato per costringere Tel Aviv a fermare il massacro a Gaza. Fitto ha scelto la strada, a suo modo più eclatante (anche per il suo ruolo di vicepresidente) di allontanarsi quando si è arrivati ad analizzare la proposta di Von der Leyen. In teoria il commissario non risponde al mandato del governo del Paese che lo ha indicato. Ma è indubbio che la scelta di Fitto sia in linea con la posizione espressa più volte da Giorgia Meloni sulle sanzioni europee e che ieri ha avuto una prima formalizzazione durante il Coreper, il Comitato dei rappresentanti permanenti, a cui partecipano gli ambasciatori degli Stati membri e che prepara il Consiglio dell'Unione europea. L'Italia è stata tra i Paesi che hanno preso la parola. L'ambasciatore Vincenzo Celeste ha preso nota delle proposte contenute nel pacchetto, ha ricordato il sostegno italiano alla risoluzione Onu sulla Palestina per la soluzione dei due Stati, ha ribadito di essere d'accordo con l'adozione di sanzioni contro i coloni violenti e ha riferito che il governo di Roma è anche «disponibile a parlare di sanzioni con-

tro i Ministri estremisti israeliani». Restano i tanti dubbi sulla sospensione di alcune disposizioni commerciali dell'Accordo di Associazione tra Ue e Israele. In sostanza, come previsto, Meloni vorrebbe provare ad affossare la parte delle intese economiche, considerate troppo importanti e strategiche per diversi settori, consapevole che sulle altre sanzioni - contro i ministri ultraortodossi e i coloni che hanno occupato i territori palestinesi - servirà l'unanimità in Consiglio, che al momento non c'è per il veto del primo ministro ungherese Viktor Orban.

Sul commercio è necessaria, invece, una maggioranza qualificata. L'Italia rimane in asse con la Germania, dentro la minoranza di blocco assieme a Ungheria e Re-

pubblica Ceca, in grado di impedire l'entrata in vigore del regime sanzionatorio. Di fatto l'intenzione di Meloni è di sfruttare le prossime settimane di trattative per rallentare il via libera, nella speranza che l'operazione a Gaza si fermi. Nel frattempo a Palazzo Chigi si ragiona delle modifiche che il governo proporrà, alla ricerca di un compromesso da discutere prima del Consiglio degli Affari esteri e del Consiglio euro-

peo di fine ottobre.

L'interscambio con Israele è valutato come troppo importante, per le ricadute che la sospensione degli accordi avrebbero su diversi comparti, come agroalimentare, macchinari, tech e movimento dei capitali. Meloni prima vuole capire fino a che punto intende davvero spingersi la Commissione, quanto peserà la volontà di Von der Leyen di dare un segnale a Netanyahu (e indirettamente al presidente americano Donald Trump, che sostiene la campagna militare israeliana), per poi procedere con la richiesta di una rimodulazione delle sanzioni, puntando a ridurre al massimo le merci da colpire. Di certo, a Roma c'è la consapevolezza che in questi negoziati Italia e Germania risulteranno decisivi. —

È indubbio che la sua scelta sia in linea con la posizione espressa dalla premier. L'interscambio con Israele è considerato come troppo importante



Peso: 55%



ANSA/FABIO FRUSTACI

Politica europea

La premier Giorgia Meloni a Bruxelles in occasione del vertice Ue lo scorso marzo



Peso:55%

LE LEADER NELLE MARCHE PER LE REGIONALI, ACCUSE RECIPROCHE

Meloni-Schlein, duello totale “Da voi odio”. “Pensa ai salari”

BERLINGHIERI, Malfetano, Schianchi

Comizi paralleli a distanza per Schlein e Meloni a meno di due settimane dal voto nelle Marche, ognuna a cercare di motivare il proprio popolo, con tanto di botta e risposta sul salario minimo. «Ci vuole coraggio a parlarne oggi dopo aver governato per anni» dice Meloni da Roma accusando la sinistra di fo-

mentare l'odio. La destra deve «vergognarsi di non aver fatto niente in 5 anni» ribatte Schlein da Pesaro. -

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 14 E 15

L'attacco di Schlein “Una vergogna i salari così bassi”

La segretaria del Pd a Pesaro con Bonaccini per Ricci
“Da Meloni promesse vuote. Convincete gli indecisi”

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A PESARO

«Siate voi la voce, dovenoi non arriviamo». Piazza della libertà a Pesaro è piena, ci sono bandiere del Pd ma anche della Palestina, persino qualcuna dei Cinque stelle. Sul palco il candidato governatore delle Marche Matteo Ricci, il presidente dem Stefano Bonaccini, la segretaria del Pd Elly Schlein: chiude lei quando è già diventato buio con un appello al passaparola, alla mobilitazione, a convincere gli indecisi e anche chi la volta scorsa ha scelto la destra dell'avversario Francesco Acquaroli, «siate liberi, nel segreto dell'urna non vi vedono». Perché è per un pugno di voti che si aspettano si giocherà la partita qui

nell'Ohio d'Italia, l'unica regione della tornata autunno 2025 giudicata contendibile: e allora bisogna strappare preferenza su preferenza, portare alle urne uno in più degli altri per poter brindare alla vittoria a fine spoglio.

Lo sa la segretaria dem, che mica per niente prima di questo comizio vista mare era già venuta cinque volte nelle Marche lungo l'estate. E lo sa la premier Giorgia Meloni, in contemporanea a 80 chilometri da qui, su un palco ad Ancona, in veste di leader di Fratelli d'Italia insieme a tutta la coalizione di destra. Comizi paralleli a meno di due settimane dalle urne, il 28 e 29 settembre, ognuna a cercare di motivare il proprio popolo, con tanto di botta e risposta sul sala-

rio minimo: Meloni dal capoluogo critica la sinistra - ci vuole coraggio a parlarne oggi dopo aver governato per anni senza farlo - e Schlein in tempo reale legge la dichiarazione e ribatte che «ci vuole coraggio a non farlo, si vergognino di non aver fatto niente in cinque anni per i salari».

Ma siccome il modello è l'operazione Umbria, e siccome nel Pd sono convinti che quella vittoria, in novembre, sia stata trainata dal tema della sanità, ecco che qui, dinanzi alla sfera di Ar-



Peso: 1-5%, 14-47%, 15-9%

naldo Pomodoro, dopo un pomeriggio cominciato sulle note della mazurka di Mirko Casadei («sono di là, della Romagna, ma Matteo Ricci è un amico»), è su ospedali e liste d'attesa che insistono uno dopo l'altro gli interventi, fino alla segretaria. Lo fa il candidato Ricci ricordando che «150 mila marchigiani non si curano più e Acquaroli dà la colpa delle liste d'attesa all'aumento della domanda. Capite: la dà a voi!»; lo fa Bonaccini, più nei panni di ex presidente dell'Emilia-Romagna che di europarlamentare quando dice «parlate di sanità: interessa a tutti, anche a chi magari accanto a voi al bar sta leggendo un giornale sportivo», e lo fa naturalmente la segretaria. «Vogliono smantellare la sanità pubblica a vantaggio di quella privata», denuncia, riportando l'esempio di una signora di Bergamo a cui volevano dare appuntamento per togliere il gesso a una

gamba l'anno dopo, o di un'altra, incontrata proprio a Pesaro, che ha pagato di tasca sua 500 euro di analisi dopo la scoperta di un tumore: «Ma chi non li ha, questi soldi, come deve fare?».

Insistono sui temi regionali, dal palco: Schlein denuncia le «promesse vuote» di Meloni e Acquaroli, Bonaccini li attacca dicendo che «hanno scambiato le istituzioni per la loro parte politica: non si viene dopo cinque anni a promettere soldi». Ma c'è anche altro, c'è tra la folla lo striscione «Gaza muore, Europa dove sei?», ed è proprio sul Medio Oriente che si infiammano i presenti. Gli applausi più intensi sono per Bonaccini quando invita «l'altra piazza» a «vergognarsi» per la scelta di non riconoscere lo stato di Palestina, e i decibel salgono quando il solitamente compassato presidente dem alza la voce, «noi

non ce l'abbiamo con lo stato di Israele ma con il governo di destra, e non ci facciamo dare lezioni di antisemitismo da chi ha ancora la fiamma nel simbolo».

È stata una campagna elettorale impegnativa, segnata dalla notizia dell'indagine a carico di Ricci su presunte irregolarità nel sistema degli affidamenti quando era sindaco di Pesaro. Una tegola così inattesa che, per qualche giorno, sembrò potesse ritirarsi. Quasi a fine corsa, dal suo entourage dicono che no, non hanno la sensazione che abbia inciso molto. La coalizione ha tenuto, il Movimento cinque stelle all'inizio titubante ha deciso di sostenerlo: «La destra, anche quando è divisa, alle elezioni è sempre unita. Ricor-

diamocelo tra due anni quando sarà il tempo delle Politiche: mai più come tre anni fa, ognuno per sé, divisi per tre», predica Bonaccini. Dopo di lui, sarà Schlein a ripetere il mantra «testardamente unitari». L'unica formula possibile, ricorda, per battere gli avversari. Altrove è successo; stavolta spera sia il turno di Ricci, accanto a lei: «Ti vogliamo presidente della regione Marche, andiamo a vincere insieme». —

Nelle Marche considerate contendibili, la leader dem è stata 5 volte Stefano Bonaccini
 presidente del Pd

No a prediche sull'antisemitismo nessuna lezione da chi ha la fiamma nel simbolo
Noi contro il governo Netanyahu non contro Israele

Matteo Ricci

Candidato Pd alla presidenza

Bisogna ristabilire il diritto alla salute 150 mila marchigiani non si curano più e Acquaroli dà la colpa all'aumento della domanda cioè ai cittadini

Elly Schlein con Bonaccini e il candidato governatore Matteo Ricci



Peso: 1-5%, 14-47%, 15-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

L'ANALISI

Se la premier sceglie
 la campagna perenne

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 29

SE LA PREMIER SCEGLIE LA CAMPAGNA PERENNE

ALESSANDRO DE ANGELIS



Va bene: Francesco Acquaroli e la partita delle Marche, ennesimo Ohio della politica italiana. La verità però è che il vigoroso ritorno in scena di Giorgia Meloni va ben oltre questa tappa. E, almeno nelle intenzioni, prepara già la volata verso la meta. In fondo, coi tempi odierni della politica, la primavera del 2027 non è così lontana.

Lo raccontano gli appuntamenti dell'ultima settimana. Iniziata col discorso al congresso dell'Udc, si chiuderà con la partecipazione alla kermesse dei giovani del suo partito, passando per Ancona. Insomma, appena l'agenda internazionale lo consente, non mancherà occasione per rimarcare una presenza domestica. Lo racconta più in generale lo spartito, tornato squisitamente italiano, secondo tutti i topoi del melonismo: la celebrazione del proprio operato (i famosi "record"), l'evocazione del nemico reo di alimentare l'odio, il vittimismo, le parole che gasano il senso di appartenenza. Lo racconta la grande chiamata al referendum sulla giustizia, dopo le forzature parlamentari per approvare la riforma oggi alla Camera. È, al tempo stesso, bandiera, per quel che significa nella storia del centrodestra (il sogno di Berlusconi) e "narrazione": le perfide toghe (rosse), come tramatori che si oppongono alla realizzazione della rivoluzione promessa. Lo raccontano gli ingredienti della manovra messa in cottura, con misure per la propria constituency: un po' di Irpef al

ceto medio, l'ennesima pace fiscale, qualche bonus. Lo racconta la tregua interna sull'intero capitolo che riguarda la difesa: sul fronte dei conti,

dove sostanzialmente ha vinto Giancarlo Giorgetti. Ovvero: nessuna spesa in più finché non finisce la procedura di inflazione. E sul fronte dell'impegno a Est: chiuso il dibattito sugli Eurofighter. Anche qui vengono lasciate le cose come stanno.

È un ritorno in campo molto italiano nello spartito e molto attento agli umori dell'opinione pubblica. L'impianto disvela anche una fragilità. Il famoso "ponte" è caduto. L'idea cioè che, in virtù di una contiguità ideologica, l'Italia potesse avere dei vantaggi da un rapporto speciale con Trump si è arenata sui dazi, sul cinque per cento alle spese Nato, sulla strage degli innocenti a Gaza (molto sentita dall'opinione pubblica), sul ringalluzzimento di Putin. Stretta tra legame ideologico e interesse nazionale che con quel legame confligge, la premier si è inabissata: su Kiev tiene senza protagonismo, su Gaza condanna l'occupazione israeliana ma si barcamena sulle sanzioni, sulle spese militari si nasconde. La politica estera, principale asset ai tempi della precedente amministrazione americana è diventato un campo minato. Lo diventerà ancor di più se Wilders vincerà in Olanda, Le Pen in Francia e se prosegue l'avanzata dell'Afd in Germania, perché il quadro di compatibilità europea accettato fin qui può diventare una "colpa".

E poi c'è il limite, che spinge alla presenza ora che gli altri si uniscono: la sua classe dirigente. Se non è in campo lei, la partita si complica. Un governo concepito come un "one woman show" non può che finire con un "one woman show" elettorale. Mettetevi comodi. —



Peso: 1-1%, 29-18%

LA CRESCITA

Ma l'Italia impari
la lezione spagnola

VERONICA DEROMANIS — PAGINA 29

MA L'ITALIA IMPARI LA LEZIONE SPAGNOLA

VERONICA DEROMANIS



Ci piace guardare alla Francia in questo periodo. Ci consente di provare una sorta di sollievo: “stiamo meglio” ci diciamo. E, questo è il primo errore. In un'unione monetaria ciò che accade ad un Paese può essere fonte di instabilità per tutti gli altri: la crisi greca lo dimostra. Il contagio finanziario ha trasformato una crisi nazionale in una crisi europea.

Anche l'Italia, per molto tempo è stata considerata “osservato speciale” – a causa delle sue finanze pubbliche che rappresentava una fonte di potenziale instabilità. Non è più così: dal punto di vista dei conti, siamo considerati stabili. Un risultato rivendicato tutti i giorni dal governo. E, questo è il secondo errore: la stabilità di bilancio non basta se non è accompagnata dalla crescita. L'ultimo dato pubblicato dall'Istat, quello relativo al periodo aprile-giugno, registra una flessione del nostro Pil pari a 0,1 per cento, mentre la media dell'area dell'euro cresce seppur dello 0,1 per cento. Ma ci sono Paesi che crescono a ritmi ben più sostenuti. Tra questi vi è la Spagna che segna una variazione del Pil trimestrale dello 0,7 per cento. Per l'anno in corso, la crescita dovrebbe attestarsi al 2,7 per cento; si tratta di una stima cinque volte superiore a quella italiana prevista fermarsi intorno ad un modesto mezzo punto percentuale. Invece di guardare alla Francia, dovremmo guardare alla Spagna e chiederci quali sono le ragioni della sua performance considerando che – solo quindici anni fa – era sull'orlo di un default. Il motivo è presto detto: l'aggiustamento dei conti è stato attuato intervenendo anche dal lato della crescita. Così, il sistema economico è stato completamente rinnovato: dal mercato del lavoro alla pubblica amministrazione, dal sistema scolasti-

co a quello universitario.

Alcuni dati possono aiutarci a comprendere la portata del divario che si è creato. Iniziamo dal mercato del lavoro nel 2024. Siamo ultimi in per-

centuale di persone che hanno un'occupazione: 62,2 per cento contro il 66,1 della Spagna. Siamo ultimi anche per quanto riguarda le persone che il lavoro neanche lo cercano: il nostro tasso di inattività si attesta al 33,4 per cento mentre quello spagnolo al

25,4. Ma non solo. Disaggregando i dati emerge che siamo ultimi per quota di occupazione femminile: in Italia lavorano solo il 57,4 delle donne mentre in Spagna il 66,5. Poi, siamo ultimi per giovani tra 15 e 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in un programma di formazione, i cosiddetti Neet: in Italia sono 15,2 del totale mentre in Spagna 12. Ma siamo in fondo alla classifica anche per numero di laureati: la quota di giovani di età compresa tra 25 e 34 anni con un titolo universitario si ferma al 30 per cento, quasi la metà di quella spagnola. Non sorprendentemente, siamo in fondo alla classifica per spesa per istruzione: 3,7 per cento del Pil con la Spagna al 4,2. Un'ulteriore dato riguarda la produttività per ora lavorata: -1,4 per l'Italia, a fronte di un +1,2 per la Spagna. E, chiaro che si potrebbe andare oltre.

Da questa lista – che ovviamente non è esaustiva – emerge un fatto chiaro: il nostro Paese ha rimandato troppo a lungo un aggiustamento macroeconomico (leggi riforme) e oggi si trova con un sistema precario. Senza crescita, la stabilità dei conti serve a poco: ci rende vulnerabili e dipendenti da ciò che accade negli altri Paesi, a cominciare dalla situazione francese. Lo ha ricordato anche Mario Draghi, parlando due giorni fa al Parlamento europeo: «L'inazione minaccia non solo la nostra competitività ma anche la nostra sovranità. Alla luce di ciò, se proprio vogliamo continuare a concentrarci sulla Francia, dovremmo smetterla di sentirci rassicurati; piuttosto, dovremmo preoccuparci del fatto che, in questi anni, abbiamo trascurato ciò che accadeva in Spagna. —



Peso: 1-1%, 29-22%

DI ALESSANDRA ZAVATTA

Trump arriva a Londra Re Carlo lo porta a Windsor in carrozza

a pagina 10

GRAN BRETAGNA

La visita di Stato è iniziata con una preghiera sulla tomba della regina Elisabetta II. Poi la parata con 1.300 militari

Benvenuto da re per Donald Trump Carlo lo accoglie in carrozza a Windsor

Il presidente Usa regala al sovrano britannico una copia della spada di Eisenhower

ALESSANDRA ZAVATTA
a.zavatta@iltempo.it

••• Per Donald Trump la Gran Bretagna «è un luogo molto speciale». Lo ha ripetuto ieri a re Carlo quando è sbarcato con l'elicottero Marine One al castello di Windsor. E, per far capire quanto lui ci tenga alla Royal Family, ha deposto un mazzo di fiori sulla tomba della regina Elisabetta nella cappella di San Giorgio. Era stata la sovrana, scomparsa nel 2022 dopo settant'anni di regno, ad accoglierlo nel 2019 nella prima visita di Stato a Londra. Per lui, self made man arrivato dai grattacieli di New York alla Casa Bianca, una sorta di riconoscimento internazionale. Del resto The Donald ha radici scozzesi. La mamma, Mary Anne MacLeod, è emigrata dalle Ebridi negli Usa. Gli ha lasciato in eredità l'ammirazione per la Famiglia Reale. L'arrivo in carrozza con la First Lady Melania, re Carlo e la regina Camilla, lo hanno forse fatto sentire anche lui un po' «monarca». Visto che la carrozza, scortata da ottanta soldati della guardia d'onore delle Blues and Royals e dal reggimento della Household Cavalry, era quella che Elisabetta solitamente utilizzava per recarsi ogni anno all'apertura ufficiale del Parlamento. La Irish State Coach: tetto dorato, cavalli bianchi, cocchieri con la livrea delle grandi occasioni. Eppoi la parata con 1.300 militari, il picchetto, gli elmi tirati a lucido, le medaglie in bella vista sulle divise coloratissime, piume, bianche, rosse e blu come la Union Jack, la bandiera della Gran Bretagna. Quella issata su Buckingham Palace il 20 gennaio scorso, quando Trump si è insediato alla Casa Bianca, Carlo III l'ha voluta donare al presidente-tycoon insieme al volume in pelle rilegato a mano dalla

Royal Bindery del castello di Windsor per celebrare il 250esimo anniversario della Dichiarazio-

ne d'Indipendenza degli Stati Uniti. A sottolineare l'amicizia tra il popolo americano e quello britannico Trump ha regalato al sovrano una copia della spada del presidente Dwight D. Eisenhower. A rappresentare il «profondo rispetto» e «la storica partnership» che fu cruciale per la vittoria degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale. L'allora generale Eisenhower pianificò con il primo ministro Winston Churchill lo Sbarco in Normandia per liberare l'Europa dal morso del nazismo. Gli inni nazionali, americano e inglese, suonati uno dietro l'altro, colpiti da cannoni a salve (a Windsor e alla Torre di Londra) e il volo delle Red Arrows, la pattuglia acrobatica della Royal Air Force, hanno suggellato la cerimonia di accoglienza. Dove Melania e Camilla hanno fatto a gara a chi era la più elegante. Ma, pare, che il cappotto amaranto con cappellino in tinta sfoggiato da Kate Middleton abbia vinto la singolare competizione. E per i principi di Galles il prestigioso ruolo di dare il benvenuto al presidente Usa e alla First Lady all'aeroporto di Stansted. Alla domanda se avesse un messaggio per Carlo, Trump ha risposto che «il re è un amico di lunga data e molto rispettato». In serata spettacolare banchetto nella Saint George Hall con tavolata lunga 42 metri con 160 ospiti. Imponenti le misure di sicurezza, anche perché non sono mancate le proteste. A Windsor i no-global hanno inscenato un sit-in. A Londra manifestazione per le strade del centro storico. E oggi si parla d'affari. Donald Trump incontrerà il premier britannico Keir Starmer a Chequers, residenza ufficiale dei capi di governo inglesi dal 1921. Sul tavolo gli investimenti delle aziende tecnologiche statunitensi in Gran Bretagna e



Peso: 1-1%, 10-42%

quelli del Regno Unito in America. Si parla di 35 miliardi di dollari. Eppoi la costruzione dei nuovi reattori nucleari che dovranno alimentare i data center per l'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Pompa magna
Picchetto d'onore per Donald
Gara d'eleganza tra Camilla
Melania e Kate. Per William
ruolo di prestigio*



Peso:1-1%,10-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

82 punti Lo spread Btp-Bund

Il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco si è attestato a 82 punti base, stabile rispetto alla chiusura di ieri. In lieve calo il rendimento al 3,50% dal 3,51%



Peso: 4%

Nvidia

Crollo dei titoli dopo il no cinese

L'amministratore delegato di Nvidia Jensen Huang (in foto) si è detto «deluso» dalla decisione della Cina di vietare alle sue aziende tecnologiche di acquistare i chip per l'intelligenza artificiale. Aggiungendo che la società può «essere a servizio di un mercato

solo se il Paese lo desidera». Con il divieto, calo di Nvidia a Wall Street, i titoli del colosso hanno perso il 2,74%.



Peso: 4%

📌 **Piazza Affari**

**Milano cala con le banche
 Controcorrente Nexi e Tim**

di **Fausta Chiesa**

Le Borse europee hanno chiuso ieri miste e in generale poco mosse, al pari degli indici di Wall Street in una giornata caratterizzata dall'attenzione degli investitori puntata sulla Fed che alle 20 di ieri sera (quindi a mercati europei già chiusi) si riuniva per decidere sui tassi d'interesse. Londra è leggermente positiva (+0,14%) al pari di Francoforte (+0,13%),

Parigi ha perso lo 0,4%. Milano è stata la peggiore con un calo dell'1,29%, spinta al ribasso dalle banche anche per i timori che nella manovra il governo decida un altro rinvio alla possibilità di trasformare le imposte differite attive (Dta) in crediti fiscali. **Unicredit** capofila dei ribassi (-3,59%), **Ferrari** (-2,56%) e **Leonardo** (-2,52%). Bene invece **Nexi** (+1,89%), **Telecom Italia** (+1,58%) e **Stellantis** (+1,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

La Fed taglia i tassi di 25 punti. Passa ancora la linea Powell

Roma. La Federal Reserve ieri ha deciso di tagliare il tasso d'interesse di 25 punti base al 4,425 per cento. Tutto secondo le aspettative, in un contesto di forte tensione e incertezza. E' vero che The Donald trasforma tutto in un happening, ma poche volte s'era visto quel che sta accadendo nelle severe stanze (in corso di ampliamento) di Constitution Avenue. E' Apprentice o è la più potente banca centrale al mondo?

Gli ultimi due colpi di scena si sono consumati poco prima che il consiglio si riunisse per decidere. Lunedì notte la corte federale d'appello ha deliberato con un voto di due contro uno che Lisa Cook, governatrice nominata da Joe Biden, poteva partecipare alla riunione nonostante il presidente degli Stati Uniti in persona avesse tentato di licenziarla. Intanto in fretta e furia il Senato ha approvato la nomina di Stephen Miran, consigliere economico di Trump, per ricoprire l'incarico di governatore nel consiglio presieduto da Jerome Powell che il Commander in chief vorrebbe cacciare (anche lui) prima della scadenza, perché reo di aver disobbedito all'ordine di ridurre il costo del denaro. Io ti ho fatto e io ti distruggo, è il mantra trumpiano non solo in ogni angolo della amministrazione, ma su tutti gli aspetti della vita americana: giornali, tv, Hollywood che cerca di resistere (ancora per poco), appalti spaziali, industria dell'automobile, intelligenza artificiale (il nuovo beneficiario è il suo vecchio amico Larry Ellison il patrono di Oracle già chiamato con un gioco di parole l'Oracolo di Donald),

criptovalute e soprattutto sulla sorte del dollaro.

Così, con queste sceneggiate dell'ultim'ora, il consiglio della Fed si è trovato a scegliere tra la cautela di Powell e la spregiudicatezza di Miran, mentre incombe l'ombra del nuovo banchiere centrale, sarà senza alcun dubbio un leale seguace dell'uomo che regna alla Casa Bianca. Vedremo se interpreterà il suo ruolo con la correttezza dimostrata da Powell o dovremo dire arrivederci all'indipendenza della politica monetaria dalla politica tout court. Il segretario al Tesoro Scott Bessent, che si è tirato fuori dalla corsa, sta scrutinando ben undici candidati tra interni ed esterni.

I mercati e la maggior parte degli analisti davano per scontata una riduzione dei tassi anche se lieve: un primo passo, tanto per cominciare. Il dollaro si è avvicinato al più basso livello degli ultimi anni proprio in attesa di un taglio. Ma decidere il da farsi non è stato facile. Prima che cominciasse la riunione, gli schieramenti erano incerti. Powell era cauto e preoccupato da un'inflazione che resiste (i prezzi al consumo sono cresciuti del 2,9 per cento ad agosto ben oltre l'obiettivo del 2 per cento stabilito dalla banca centrale) e dall'impatto dei dazi molto incerto, visto che Trump continua a cambiare idea tra continue minacce e improvvise ritirate. Al contrario, Miran, che ha giurato in fretta e furia per non perdere l'appuntamento se non con la storia almeno con la cronaca, era per un taglio netto (almeno mezzo punto per-

centuale) anche perché l'economia sta rallentando e i posti di lavoro non crescono più come prima. Argomento fondato sia chiaro, così come quello di Powell. In mezzo i rappresentanti delle Fed regionali, i quali a loro volta rispecchiano le diverse situazioni di una economia americana a macchie di leopardo. Tra i membri del consiglio centrale altri due, Christopher Waller e Michelle Bowman, erano già da tempo a favore di un taglio dei tassi in dissenso con Powell. Il dissenso non è inusuale, ma in genere viene più dai rappresentanti locali: per trovare tre governatori contrari bisogna risalire agli anni '80, quando la banca centrale dovette compiere scelte radicali prima per stroncare l'iperinflazione, poi per reagire al crollo dell'ottobre 1987. Un interessante grafico pubblicato dal Wall Street Journal dà un'idea di quel che è accaduto da allora.

Alla fine la decisione è stata meno contrastata di quello che si immaginava: tutti favorevoli al taglio di 25 punti, con il solo voto contrario di Miran favorevole a un taglio di 50 punti. Ma è solo l'inizio, lo show andrà avanti.

Stefano Cingolani



Peso: 17%

Milano, frenano le banche

Primo taglio dell'anno per i tassi Usa al 4,25%

DI MASSIMO GALLI

Borse europee in ribasso, tranne quella tedesca, in attesa delle decisioni di politica monetaria della Fed. A Milano, penalizzata dal settore bancario, il Ftse Mib ha ceduto l'1,29% scendendo sotto 42 mila punti a 41.954. Vendite anche a Parigi (-0,40%), mentre Francoforte è terminata in rialzo dello 0,22%. A New York gli indici viaggiavano a due velocità, con il Dow Jones in progresso di mezzo punto percentuale e il Nasdaq -0,49%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund ha chiuso poco mosso a 81,700.

In serata la Fed ha comunicato la decisione, ampiamente prevista dai mercati, di ridurre i tassi di interesse di un quarto di punto portandoli al 4,25%. Il costo del denaro era fermo al 4,50% da dicembre 2024.

A piazza Affari forti vendite sulle banche penalizzate dall'ipotesi, in vista della prossima manovra di bilancio, di un rinvio del periodo di utilizzo delle Dta, le imposte differite attive. L'estensione di uno o due anni garantirebbe allo Stato un get-

tito aggiuntivo di 1-1,5 miliardi annui. Maglia nera è stata Unicredit (-3,59%, articolo alla pagina seguente), seguita da Mps (-1,38%), Bper (-1,32%), Intesa Sanpaolo (-1,31%), Bp Sondrio (-1,29%) e Mediobanca (-1,12%). «Ribadiamo la nostra view secondo cui una soluzione analoga non è attesa generare impatti materiali per il settore», commentano gli analisti di Equita. Anche Jefferies non prevede conseguenze significative per gli istituti italiani.

Le vendite hanno colpito anche Ferrari (-2,56%), Leonardo (-2,52%) e Tenaris (-2,21%). Miglior blue chip è stata Nexi (+1,89%). In rialzo anche Tim (+1,58%), Stellantis (+1,20%) e Stm (+1,16%). Ben raccolta Diasorin (+0,92%) grazie alla promozione a buy da parte di Ubs.

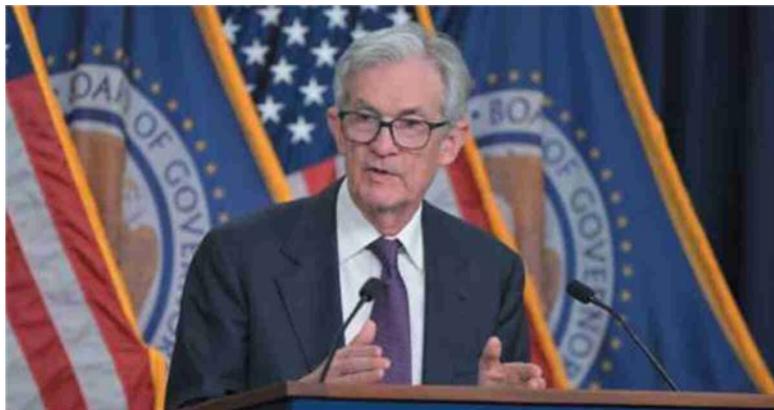
Nel resto del listino Mfe A e

Mfe B hanno ceduto rispettivamente il 7,48% e il 6,07% dopo il doppio taglio di prezzo obiettivo deciso da Banca Akros e Ubs. Vivace Esprinet

(+2,19%), che ha beneficiato del giudizio buy arrivato dagli esperti di Intermonte e Intesa Sanpaolo. Su Egm Maps, attiva nella digital transformation, ha guadagnato l'1,48%: l'azienda si è aggiudicata la gara indetta da Sea per la fornitura di una piattaforma software avanzata dedicata al monitoraggio e all'ottimizzazione dei consumi energetici negli scali di Linate e Malpensa.

Nei cambi, l'euro è salito a 1,1837 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere poco mosse, con il Brent a 68,44 dollari e il Wti a 64,48 dollari.

Jerome Powell, presidente della Banca centrale Usa



Peso:28%

L'a.d.: avanti nella crescita senza m&a e su Commerz in Germania

Unicredit, in Italia da soli Vittoria in tribunale contro la Consob tedesca

Unicredit mette in archivio la stagione delle grandi operazioni di m&a in Italia e rilancia la crescita organica: è il messaggio lanciato dall'a.d. Andrea Orcel durante la Ceo conference di Bank of America. «L'Italia è il 50% del fatturato, il 45% dell'utile netto», ha spiegato Orcel. «Ora dobbiamo accelerare senza un'operazione di fusione e acquisizione».

La riflessione, si legge su milanofinanza.it, arriva a pochi mesi dal ritiro dell'ops sul Banco Bpm, che aveva rappresentato la mossa più ambiziosa di Orcel per rafforzare il perimetro italiano del gruppo. «Con Banco Bpm abbiamo provato qualcosa che non ha funzionato per ragioni esterne», ha riferito il numero uno di piazza Gae Aulenti, «ma ora abbiamo tutti imparato la lezione che non ha nulla a che fare con la transazione in sé, ma ha a che fare con l'interferenza

del governo». La dichiarazione conferma che l'elemento politico ha pesato sulla scelta di Unicredit di fare marcia indietro, dopo settimane di incertezza che avevano alimentato speculazioni e oscillazioni di borsa. La grande partita m&a è rappresentata dalla scalata di Commerzbank. Dopo avere raggiunto il 26% del capitale, Unicredit si prepara ad arrivare al 29,90%. Sulla vicenda, ha commentato Orcel, «rispettiamo il governo (tedesco, ndr), è uno stakeholder cruciale».

Intanto la banca italiana, insieme a Deutsche Bank e Dz Bank, ha vinto la battaglia contro Bafin, la Consob tedesca. Unicredit ha ottenuto, insieme ad altri istituti, la restituzione di 2,3 miliardi di euro versati nel fondo straordinario creato dopo la crisi del 2008. Il tribunale amministrativo di Francoforte ha ordinato il rimborso, contestando il vuoto normativo lascia-

to dal legislatore. La battaglia non può considerarsi conclusa, visto che l'autorità può presentare ricorso. I fondi raccolti tra il 2011 e il 2014, secondo i giudici, non sono più necessari da quando la Ue ha creato un meccanismo unico per le crisi bancarie. Bafin continua a detenerli, ma non li utilizza. Per Deutsche Bank si tratta di 605 milioni di euro, per Unicredit di 334 milioni e per Dz di 64 milioni.

—© Riproduzione riservata—



Peso: 21%

Banca Sella,

*Confindustria
Campania e Piccola Indu-
stria Confindustria Campa-
nia hanno siglato un accordo
quadro per rafforzare il soste-
gno alle pmi del territorio.
Banca Sella metterà a dispo-
sizione un plafond di 100 mi-
lioni di euro.*



Peso:2%

Mediobanca, oggi il cda: sul tavolo le dimissioni

L'OPERAZIONE

ROMA Salgono ancora le adesioni all'Offerta pubblica di acquisto e scambio di Banca Monte dei Paschi su Mediobanca. Ieri, al secondo giorno di riapertura dell'Opas, ad essere consegnato risultava il 62,88 per cento del capitale sociale. Intanto oggi si riunirà il board di Mediobanca, dove dovrebbero essere formalizzate le dimissioni del vertice e di tutti i membri a seguito del successo dell'Offerta. Il consiglio, che ha in agenda l'approvazione del bilancio e la convocazione dell'assemblea, resterà in carica per assicurare una transi-

zione ordinata e garantire l'ordinaria amministrazione. Le dimissioni in blocco saranno valide dall'assemblea, che come da tradizione si svolgerà il 28 ottobre. Intanto non si arresta la vendita di azioni da parte dei manager di Piazzetta Cuccia.

IL PASSAGGIO

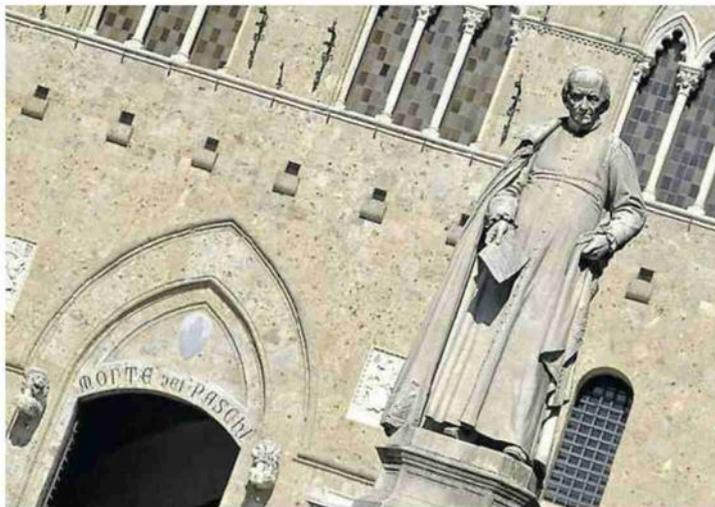
Azioni frutto di bonus accumulati in 25 anni: Alberto Nagel, che due giorni fa ha incassato 22 milioni, ha ceduto altri 34.778 titoli per oltre 760 mila euro, il presidente Renato Paggiaro 100 mila azioni per 2,2 milioni e il direttore generale, Francesco Saverio Vinci, 37.312 titoli per 815 mila euro. Intanto a Siena entra nel vivo la partita per il nuovo consi-

glio, che dovrebbe essere ridotto al minimo (9 componenti) e in cui dovrebbero continuare a sedere i rappresentanti di Delfin Sabrina Pucci e Sandro Panizza. Il comitato nomine si è riunito nel tardo pomeriggio di ieri per individuare in Korn Ferry l'head hunter per individuare i profili giusti per la lista, che andrà depositata per il 3 ottobre. L'impressione è che le decisioni arriveranno dopo la chiusura dell'Opas, quando si avrà certezza sul capitale raccolto da Mps.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CRESCONO ANCORA
 LE ADESIONI
 ALL'OFFERTA
 LANCIATA DA MPS
 FINO A IERI CONSEGNATO
 IL 62,88% DEL CAPITALE**



Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi a Siena



Peso: 16%

Bper: accordo con Domyn per l'IA

► Bper annuncia una collaborazione strategica con Domyn, specializzata nello sviluppo di soluzioni IA per settori ad alta regolamentazione. La partnership segna l'avvio di un percorso volto a integrare l'intelligenza

artificiale generativa all'interno dell'ecosistema digitale della banca.



Peso: 2%

In calo i titoli bancari Avanzano Nexi e Tim

La Borsa di Milano segna il peggior risultato in Europa (-1,29%) tra vendite che hanno preso di mira Unicredit (-3,6%). Gli investitori guardano all'ipotesi che nella manovra finanziaria il governo preveda un altro rinvio della possibilità per gli istituti di credito di trasformare le imposte differite attive (Dta) in crediti d'imposta. Mediolanum ha perso il 2,1%, Banco Bpm, Mps, Bper, Intesa Sanpaolo e Mediobanca intorno all'1%. Hanno fatto peraltro peggio Ferrari (-2,6%) e Leonardo (-2,5%). Bene invece Nexi (+1,9%), Tim

(+1,6%, nella foto l'ad Pietro Labriola) e Stellantis (+1,2%). Fuori dal paniere principale ha fatto un tonfo Mfe (-7,5% le azioni categoria A e -6% le B) dopo il taglio degli obiettivi della controllata tedesca Prosieben che ha lasciato sul terreno a Francoforte il 4,1% con le peggiorate pagelle degli analisti.



Peso: 5%

Big tech Usa scatenate in Uk Investiranno oltre 40 mld \$

di Elena Dal Maso

Il presidente Usa, Donald Trump e la moglie Melania hanno incontrato ieri a Windsor re Carlo III nell'ambito del loro primo viaggio istituzionale nel Regno Unito. Un viaggio significativo, perché nel frattempo diversi colossi statunitensi nel settore tech hanno annunciato importanti piani. Microsoft prevede di investire 15 miliardi di dollari in Uk entro il 2028 (oltre a un aumento di capitale di pari entità) per espandere l'infrastruttura dedicata all'AI. Il colosso ha spiegato che intende costruire il «super computer più grande del Regno Unito», con oltre 23.000 unità d'elaborazione grafica avanzate, in collaborazione con Nscale, società britannica di cloud computing.

Anche Nvidia, Google, OpenAI e Salesforce hanno annunciato progetti plurimiliardari. Complessivamente, i nuovi investimenti superano i 40 miliardi di dollari. Nell'ambito della visita di 3 giorni nel Regno Unito, il premier Keir Starmer e il presidente Donald Trump dovrebbero firmare un accordo «per sbloccare gli investimenti e per una collaborazione nelle tecnologie AI, quantistiche e nucleari», ha

reso noto il governo. In parallelo, Nvidia ha annunciato un investimento da 11 miliardi di sterline (15 miliardi di dollari) con i partner Nscale e il fornitore Usa di infrastrutture CoreWeave. Nell'ambito dell'accordo, Nvidia prevede di distribuire 120.000 chip Gpu Blackwell nel Regno Unito, il più grande accordo commerciale che ha effettuato in Europa. E anche Google ha annunciato un investimento di 5 miliardi di sterline (6,8 miliardi di dollari) nello sviluppo dell'AI. All'interno del progetto, il gruppo Usa aprirà un nuovo data center a Waltham Cross, a nord del centro di Londra. OpenAI, dal canto suo, lavora «Stargate Uk», una versione britannica della joint venture AI Stargate con SoftBank e Oracle. Salesforce, invece, ha annunciato progetti per ampliare gli investimenti nel Regno Unito a 6 miliardi di dollari, rispetto ai 4 miliardi di impegno del 2023. CoreWeave, infine, ha annunciato 1,5 miliardi di sterline di investimenti per potenziare la capacità dei suoi data center AI. (riproduzione riservata)



Peso: 14%

PRESSING DELLE BANCHE SUL PROVVEDIMENTO PER LE DTA

Il Monte evita la tassa

L'Abi punta a rinnovare le regole che consentono lo sconto fiscale su perdite realizzate prima del 2025-2026. Quelle che Siena vuole usare nell'aggregazione di Mediobanca

LA FED TAGLIA I TASSI DELLO 0,25%. GLI ISTITUTI ZA VORRANO PIAZZA AFFARI: -1,3%

Carrello e Gualtieri alle pagine 3 e 4

LE IMPOSTE DIFFERITE NEL MIRINO DEL MEF SONO DIVERSE DA QUELLE CHE VUOLE USARE SIENA

Mps schiva la tassa sugli istituti

Se l'intervento replicherà quello dell'anno scorso saranno escluse le dta sulle perdite pregresse che per il Monte valgono 3 miliardi. Nella trattativa tra Abi e governo pesa il salvataggio di Banca Progetto

DI LUCA CARRELLO

E LUCA GUALTIERI

Mps dovrebbe scansare la nuova tassa sulle dta con cui il governo punta a finanziare la manovra. L'esecutivo di Giorgia Meloni vorrebbe rinviare ancora la deduzione delle dta (le imposte differite attive convertibili in crediti fiscali) per trovare le risorse necessarie a rafforzare il taglio dell'Irpef al ceto medio (misura voluta da Forza Italia) e per rottamare le cartelle esattoriali ed estendere la flat tax sugli autonomi (come chiede la Lega). Palazzo Chigi vorrebbe però ottenere questi fondi senza danneggiare Mps, di cui punta a restare azionista dopo l'opas su Mediobanca.

Ecco perché le dta su cui lavora il Mef dovrebbero essere diverse dai circa tre miliardi che Sie-

na utilizzerà per aumentare gli utili da distribuire (circa 500 milioni per sei anni) ai soci del nuovo polo bancario. Rocca Salimbeni sfrutterà le imposte differite da perdite pregresse, che non dovrebbero essere toccate se sarà replicato lo schema già adottato nella precedente manovra. Le dta allo studio del Tesoro dovrebbero essere invece solo quelle relative alle svalutazioni e alle perdite su crediti, avviamento e attività immateriali che le banche riporteranno in futuro.

I rumors su un possibile contributo sono tornati a fine agosto dopo che il ministro Giancarlo Giorgetti aveva evocato un «pizzicotto» al settore per il terzo anno di fila. Finora si era parlato di un rinvio di 12 mesi, fino al 2027 visto che la scorsa manovra aveva già posticipato le dta per il 2025 e il 2026. Ora però potrebbe essere preso in considerazione anche il 2028, un'estensione che permetterebbe di incassare più di 2 miliardi. Per adesso si tratta di ipotesi

perché non c'è un testo scritto. Anche per questo motivo non è escluso che l'esecutivo torni alla carica con la tassa sui buyback delle quotate a Piazza Affari (banche comprese), che permetterebbero di incassare altri 500 milioni.

L'imposta sui riacquisti di azioni è ancora sul tavolo, ma non è detto che la maggioranza si impunti. L'obiettivo è ottenere altre risorse oltre a quelle in arrivo dalle dta, in modo da poterlo annunciare prima delle elezioni regionali di novembre. I fondi non dovranno arrivare per forza dai buyback, quindi il governo potrebbe anche accettare una controproposta dell'Abi, che ieri ha riunito il comitato esecutivo e conferito una nuova delega al dg Marco Rottigni per trattare. Nella riunione è emersa un'unanimità di intenti e il clima è sembrato sereno. In una nota Palazzo Altieri ha utilizzato toni neutri e ribadito «l'impegno di solidarietà biennale concordato nel 2024 per gli anni 2025 e 2026», segno che l'associazione deve ancora dige-

rare la possibile nuova proroga. Di certo il mondo del credito ricorderà al governo le maggiori tasse che già paga su Ires e Irap. E non mancherà di sottolineare il ruolo svolto nel salvataggio da 400 milioni di Banca Progetto, avvenuto con un'operazione di sistema tra le prime cinque banche italiane e che ha confermato l'impegno per il Paese. (riproduzione riservata)



Antonio Patuelli
Abi



Peso: 1-14%, 3-34%

LA BANCA CENTRALE USA ACCONTENTA TRUMPE TORNA AD ABBASSARE IL COSTO DEL DENARO

La Fed taglia i tassi dello 0,25%

A Wall Street seduta contrastata in attesa delle parole di Powell. Nvidia paga i rumor sul veto cinese ai suoi chip. Milano la peggiore (-1,3%) frenata dalle banche. Rendimenti Btp e Oat ancora vicini

DI LUCA CARRELLO

Un taglio negli Usa era nell'aria da giorni. Ed è avvenuto perché ieri sera la Fed ha ridotto il costo del denaro dello 0,25%, portando i tassi al 4-4,25% dopo i numerosi segnali di indebolimento del mercato del lavoro. Anche a Wall Street la sforbiciata del presidente della banca centrale Usa, Jerome Powell, era considerata scontata. Così ieri le borse americane si sono concentrate sulle altre novità di giornata, a partire dal possibile ban dei chip di Nvidia dalla Cina, svelato dal *Financial Times*.

Pechino avrebbe vietato alle sue aziende di importare i prodotti della società più capitalizzata al mondo (4,1 trilioni) per stimolare la crescita dell'industria nazionale di semiconduttori. I cinesi puntano a triplicare la produzione di processori per l'AI già nel 2026, in modo da ridurre la dipendenza strategica dagli Usa in un contesto geopolitico complesso, come dimostra la guerra sui dazi scatenata da Donald Trump.

La strategia di Pechino era già nota ma l'indiscrezione su Nvidia ha colto comunque di sorpresa perché è arrivata a due giorni dal confronto tra il presidente americano e l'omologo cinese Xi Jinping. Quindi in un momento in cui il dialogo tra le due superpotenze sembrava essere ripartito, come dimostra l'accordo di massima sulla vendita della divisione Usa di TikTok a una cordata statunitense. Anche Nvidia è rimasta meravigliata e il suo ceo Jensen Huang si è detto «deluso». Nessuna sorpresa invece in borsa, dove il titolo del big dei chip cedeva il 3% a due ore dalla chiusura, trascinando in rosso il Nasdaq (-0,6%).

Anche l'S&P 500 scambiava in leggero calo (-0,2%), mentre il Dow Jones (+0,7%) si è mosso in controtendenza grazie a Walmart. Ed è qui che i tassi tornano di nuovo in gioco. A due ore dalla chiusura il più grande rivenditore al mondo guadagnava il 2,5%, spinto dalle attese di almeno altre due sforbiciate della Fed da 25 punti base nel 2025 e di altre tre nel 2026. Tassi più bassi (quindi prestiti più economici) dovrebbero risollevare i consumi e permettere a Walmart di registrare utili più alti. Una prospettiva che ieri ha stimolato gli acquisti sulle azioni della società. Molto dipenderà da Powell,

da mesi tartassato da Trump per ridurre il costo del denaro e rendere più sostenibile il super-debito degli Stati Uniti, che ha superato 37 mila miliardi. Ma il presidente della Fed ha sempre seguito un approccio legato ai dati e teme ancora l'effetto dazi sull'inflazione, che continua a restare alta negli Usa (+2,9% ad agosto) ma in linea con le attese. Anche per questo motivo le borse americane hanno vissuto una seduta debole: gli investitori temevano di restare delusi dalle parole di Powell sul futuro, discorso avvenuto quando questo giornale era già in stampa. Ieri invece l'oro (3.720 dollari l'oncia) e l'euro (1,185 dollari) si sono presi una pausa dopo i rally innescati dal possibile taglio.

Il nervosismo era evidente anche in Europa. Dax e Ftse 100 hanno chiuso in rialzo solo dello 0,1% e il Cac 40 ha perso lo 0,4%. Il Ftse Mib ha fatto peggio di tutti (-1,3%) per colpa delle banche, che hanno un peso preponderante sul principale listino italiano. I titoli del settore (Unicredit -3,6%) hanno pagato i rumor sulla manovra, che il governo vorrebbe finanziare con una nuova estensione delle dta. So-

lo i rialzi di Nexi (+1,9%) e Tim (+1,6%) hanno aiutato Milano a contenere il passivo. Nessuna novità invece lato spread Btp-Bund decennali, rimasto stabile a 81 punti, livello più basso da 15 anni. Ieri però si è quasi colmata la distanza con gli Oat francesi, che rendevano (3,48%) solo un punto in meno dei pari durata italiani. La Francia paga la crisi politica e il declassamento di Fitch da AA+ ad A-, mentre l'Italia spera in una promozione questo venerdì dall'agenzia di rating americana. (riproduzione riservata)

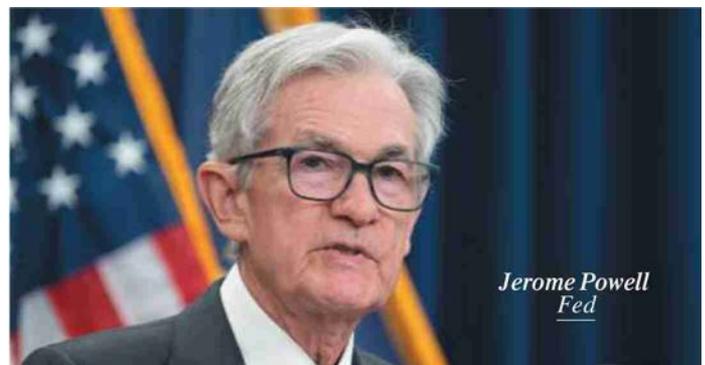
Il nervosismo era evidente anche in Europa. Dax e Ftse 100 hanno chiuso in rialzo solo dello 0,1% e il Cac 40 ha perso lo 0,4%. Il Ftse Mib ha fatto peggio di tutti (-1,3%) per colpa delle banche, che hanno un peso preponderante sul principale listino italiano. I titoli del settore (Unicredit -3,6%) hanno pagato i rumor sulla manovra, che il governo vorrebbe finanziare con una nuova estensione delle dta. So-

L'ANDAMENTO DEI PRINCIPALI LISTINI GLOBALI

Indice	Chiusura 17-set-25	Perf.% da 16-set-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	45.985,5	0,50	38,80	8,09
Nasdaq Comp. - Usa*	22.190,3	-0,64	70,20	14,91
FTSE MIB	41.954,9	-1,29	61,64	22,72
Ftse 100 - Londra	9.208,3	0,14	22,81	12,67
Dax Francoforte Xetra	23.359,1	0,13	59,65	17,33
Cac 40 - Parigi	7.786,9	-0,40	14,84	5,50
Swiss Mkt - Zurigo	11.998,9	-0,16	0,48	3,43
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.551,0	0,61	-1,56	15,66
Nikkei - Tokyo	44.790,3	-0,25	69,34	12,27

Fonte: elaborazione MF-Milano Finanza *Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Jerome Powell
Fed



Peso:46%

Crédit Agricole soddisfatto della partecipata Bpm

Marco Fusi (MF-Newswires)

Il gruppo bancario francese Crédit Agricole esprime grande soddisfazione per l'eccellente intesa instauratasi con Banco Bpm, una collaborazione che si sta rivelando strategica e proficua per entrambe le realtà. A confermarlo è Jerome Grivet, deputy ceo di Crédit Agricole, intervenuto a margine della 30ª Conferenza annuale dei ceo finanziari organizzata da Bank of America, durante la quale ha evidenziato gli sviluppi positivi della partnership in corso con l'istituto di Piazza Meda. Grivet ha spiegato che Crédit Agricole ha costruito la sua partecipazione in Banco Bpm circa tre anni fa, per due motivi principali. La prima motivazione riguarda la volontà di proteggere e, possibilmente, migliorare ulteriormente le diverse collaborazioni già attive tra le due ban-

che, in particolare nei settori del credito al consumo e dell'assicurazione, che stanno crescendo in maniera significativa. La seconda ragione è legata alla convinzione che lo sviluppo di Banco Bpm rappresenti un'opportunità di crescita interessante, dalla quale Crédit Agricole può trarre beneficio attraverso la propria quota di partecipazione. Attualmente Crédit Agricole detiene una quota poco sopra il 20% nel capitale di Banco Bpm. Nonostante il contesto generale negativo ieri per Piazza Affari, le azioni di Banco Bpm hanno registrato una flessione contenuta, cedendo poco più dell'1% a fine seduta, segno probabilmente della fiducia che gli investitori continuano a riporre nel progetto di crescita condiviso tra le due banche. (riproduzione riservata)



Peso: 11%

DOPO L'OPAS DI MPS

**Oggi si dimette
il consiglio
di Mediobanca
Il nodo deleghe**

Gualtieri a pagina 7



OGGI IL VERTICE PRONTO AL PASSO INDIETRO, MA RESTERÀ IN CARICA FINO ALL'ASSEMBLEA

Mediobanca, il cda si dimette

Resta il nodo delle deleghe. Nagel potrebbe mantenerle o trasferirle a un altro apicale. Intanto si alza il velo sui soci che ad agosto hanno bocciato l'ops per Banca Generali

DI LUCA GUALTIERI

Questa mattina alle 9.30 il cda di Mediobanca si riunirà per quella che potrebbe essere l'ultima seduta prima del definitivo passaggio nell'orbita di Montepaschi. All'ordine del giorno ci sono l'approvazione del bilancio 2024-25 e la convocazione dell'assemblea annuale, destinata a svolgersi il 28 ottobre, come da tradizione del gruppo. Ma la questione più delicata riguarderà il passo indietro del board alla luce dei nuovi equilibri azionari, con Montepaschi salito già al 62,8% del capitale e destinato a raggiungere e forse superare l'80% a seguito della riapertura dell'offerta.

Le opzioni sul tavolo sono diverse, ma il punto fermo sembra essere una rimozione in blocco delle deleghe da parte del board. Le dimissioni però dovrebbero avere efficacia solo a partire dall'assemblea del 28 ottobre, evitando così vuoti di governance immediati.

Resta però da chiarire come verranno gestite le deleghe operative che in Piazzetta Cuccia sono in capo soprattutto al ceo e al direttore generale, mentre il presidente

mantiene un ruolo di raccordo. Nella riunione di oggi si dovrà quindi decidere se le responsabilità continueranno a restare agli attuali vertici fino all'assemblea oppure se si procederà a un passaggio di testimone tra Nagel e figure apicali come il dg Vinci o il ceo di Mediobanca Premier, Gian Luca Sichel.

L'obiettivo dichiarato del board, come emerso subito dopo la sconfitta assembleare dell'agosto scorso, è quello di garantire la continuità gestionale, evitando discontinuità in un momento già delicato per la banca. Nel frattempo Montepaschi sta definendo la propria strategia per il rinnovo del board di Piazzetta Cuccia, con la lista da presentare entro il 3 ottobre. Il ceo Luigi Lovaglio e i suoi grandi azionisti sono orientati a individuare un capoazienda con profilo internazionale, capace di guidare la transizione senza strappi e di assicurare stabilità agli azionisti di minoranza e ai mercati.

Tra i nomi più ricorrenti circolano quelli di Francesco

Pascuzzi, country head Italia e partner di Goldman Sachs, e di Giorgio Cocini, managing director per Italia, Francia e Penisola Iberica di Pimco, entrambi figure di esperienza internazionale nel settore investment banking. Altri profili valutati includono Bernardo Mingrone, cfo di Nexi e già in passato nello stesso ruolo in Mps, e Mauro Micillo, responsabile Imi-Cib di Intesa Sanpaolo. Un'ulteriore alternativa sul tavolo sarebbe Flavio Valeri, presidente di Lazard, il cui nome ha iniziato a circolare nelle ultime settimane. Ieri intanto Mediobanca ha pubblicato il verbale dell'assemblea che lo scorso 21 agosto ha bocciato l'ops su Banca Generali. Sul fronte del no si è schierata soprattutto la galassia Caltagirone con una serie di società che vanno dalle holding Calt 2004, Istituto Finanziario



Peso: 1-3%, 7-40%

2012, Quarta Iberica, Fincal, VM 2006 e Gamma alla Imprese tipografiche venete srl, dalla Pubblicità Italiana Multimedia srl al Quotidiano Di Puglia. Ha detto no anche l'azienda di shipping D'Amico Società di Navigazione (titolare di 50 mila azioni) e alcuni investitori istituzionali come Leveraged Event Fund (176 mila azioni) e Psquared Master siccav (1,08 milioni di azioni). Più nutrito è stato il fronte dell'astensione che, oltre a Delfin, Anima-Kairos, Casasa Forense, Enpam, Miria (Enasarco), Tages, Benetton e Amundi, ha coinvolto an-

che Banca del Fucino (0,05%), Unicredit (1,78%), Société Générale, Lyxor e People's Bank of China. Si sono invece espressi a favore Generali Italia, fondi internazionali BlackRock, Norges Bank, Fidelity e Vanguard, pattisti come Alberto Aspesi, Isabella Seragnoli (Mais), le famiglie Lucchini (Gilpar e Sinpar), Tortora (Plt Holding), Doris (Finprog), Ferrero (Sereco Re), Pecci (Toscofin) e Pittini (Fin.Fer), la holding Fin.Priv. e alcuni clienti della fiduciaria storica del gruppo Mediobanca Spafid. Ieri intanto è emerso che Me-

diobanca è stata advisor di Autobahn Tank & Rast nell'ambito di un'operazione di rifinanziamento per un totale di 583 milioni con un sindacato composto da otto istituti di credito. (riproduzione riservata)



Alberto Nagel
 Mediobanca



Peso:1-3%,7-40%

Da Consob ok al primo veicolo che investe nelle mid and small cap. Banca Finnat segnala: più delisting che ipo nel 2025

Via libera al fondo Eurizon-Cdp sulle pmi quotate

DI ELENA DAL MASO

Una buona notizia per le piccole e medie imprese di Piazza Affari. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* da più fonti, Consob avrebbe dato l'autorizzazione a settembre al primo veicolo che andrà a investire nelle pmi quotate all'interno dell'ombrello fund a capitale misto pubblico-privato (il Fondo Nazionale Strategico Indiretto, Fnsi) sotto la regia di Cdp. Ad avere avuto il via libera è Eurizon, il braccio operativo di Intesa Sanpaolo. Apripista ma non caso isolato: entro dicembre altri operatori, fra banche, sgr, assicurazioni e fondi pensione presenteranno infatti i loro veicoli per poter iniziare a investire a loro volta nelle piccole e medie imprese quotate che soffrono da anni di mancanza di scambi e di liquidità. Nel frattempo, Cdp ha allungato di sei mesi, fino a giugno 2026, la data ultima per la raccolta degli investimenti. Una decisione che arriva su richiesta dei piccoli operatori che fanno più fatica rispetto ai grandi istituti di credito a chiudere la raccolta dei fondi sulle pmi con ottica di medio-lungo termine. Il 49% della liquidità del Fnsi arriva da Cassa Depositi e Prestiti (300 milioni), il 51% deve essere raccolto fra i soggetti istituzionali privati. Queste notizie arrivano mentre l'Egm, il segmento dove sono quotate oltre 200

pmi, si trova ad affrontare una fase ancora più difficile, come emerge da un'indagine di Banca Finnat. Il 2025 sarà probabilmente ricordato per essere il primo anno in cui il numero di delisting è superiore a quello delle quotazioni. Alla data di fine agosto, ci sono state 14 ipo e 15 società che hanno lasciato Piazza Affari. Nel 2024, a fronte di 21 quotazioni, i delisting erano stati 11, pari a 10 ammissioni nette. Nel 2023, invece, su 34 quotazioni, si sono contati 16 delisting e 5 passaggi da Egm al mercato principale per 13 ammissioni nette. Il 2022, invece è stato caratterizzato da 26 quotazioni, 8 delisting, 2 passaggi per un totale di 16 ammissioni nette. Ben più ricco il 2021 con 44 quotazioni, 5 delisting e 3 passaggi, ovvero 36 ammissioni nette. Nel frattempo, però, le società hanno continuato ad avere conti solidi. Nel 2024, i ricavi totali sono passati da 473 a euro 534 milioni con una crescita annua composta (Cagr) del 13%, mentre nello stesso periodo l'ebitda medio è salito da 4 a 5 milioni (Cagr del 9%). Come sottolinea Alberto Verna, direttore della divisione Advisory & Corporate Finance di Banca Finnat, «il contesto macroeconomico e geopolitico - tassi elevati, instabilità internazionale - ha acuito la percezione di rischio sulle small cap, innescando un circolo vizioso: meno interesse, me-

no liquidità, minore valorizzazione, più incentivi a uscire dal mercato. Questo difficile contesto si riflette anche in sede di ipo, dove gli investitori sono diventati più selettivi nonostante incentivi fiscali e misure di supporto pubblico». D'altro canto, riprende Verna, «non bisogna trascurare la salute delle società quotate: i dati mostrano come l'ipo abbia contribuito a far crescere ricavi, occupazione e margini». E qui Verna si collega al fondo Cdp-privati quando parla di «nuove leve di stimolo, come l'intervento del Fondo Nazionale Strategico che, convogliando capitali istituzionali, potrebbe rafforzare la domanda. La sfida resta quella di creare un ecosistema più maturo, in cui la liquidità e la fiducia degli investitori siano sufficienti per sostenere valutazioni più remunerative e una crescita più stabile in modo da rendere questo segmento una vera opportunità di finanziamento strutturale per le imprese italiane». (riproduzione riservata)



Peso:26%

LA MAGGIOR OPERAZIONE DI COLLOCAMENTO AZIONARIO IN EUROPA DEGLI ULTIMI TRE ANNI

Verisure lancia ipo da 3,1 mld

Della raccolta attesa, 235 milioni arriveranno dagli azionisti Alba Investments e Securholds Spain. Le risorse saranno destinate a finanziare parte del debito e acquisire Adt Mexico

DI FRANCESCA GEROSA

Verisure verso una quotazione miliardaria. L'azienda svizzera di servizi di sicurezza intende quotarsi al Nasdaq di Stoccolma e raccogliere 3,1 miliardi di euro, la più grande Ipo in Europa degli ultimi tre anni dal momento che Porsche ha raccolto 9,4 miliardi dalla sua quotazione nel 2022. In particolare, 235 milioni arriveranno da due azionisti, Alba Investments e Securholds Spain, che desiderano aumentare la loro esposizione alla società svedese. I termini e le condizioni della quotazione saranno inclusi nel prospetto, pubblicato in un secondo momento. «L'Ipo avverrà nelle prossime settimane», ha dichiarato il ceo di Verisure, Austin Lally, in un'intervista a *Bloomberg Tv*. Lally si è unito all'azienda nel 2014,

dopo 26 anni trascorsi in Procter & Gamble.

Verisure, nata in Svezia nel 1988 e controllata dal colosso del private equity statunitense Hellman & Friedman, ha sede in Svizzera, opera in 17 Paesi fornendo sistemi di sicurezza a oltre 5,8 milioni di famiglie e imprese in Europa e America Latina.

La società di private equity H&F ha investito per la prima volta nell'azienda nel 2011, valutandola 2,3 miliardi di euro insieme a Bain Capital, e ha acquisito una partecipazione di controllo nel 2015. H&F non prevede di vendere azioni nell'Ipo, se non per la parte relativa all'opzione di greenshoe che, se esercitata, rappresenta solo una frazione dell'offerta principale. Da divisione del gruppo svedese Securitas, dal 2014 al 2024 Verisure ha più che triplicato la sua base di clienti ma ha ancora

spazio per crescere. «Sebbene ci siamo affermati come leader di mercato, siamo solo all'inizio e abbiamo davanti a noi una lunga strada da percorrere», ha detto l'ad. Di pari passo i ricavi del gruppo sono quasi quadruplicati nel periodo. Quasi quintuplicato, invece, l'ebitda rettificato. Solo nel 2024 il fatturato è aumentato del 10,3% a 3,4 miliardi, l'ebitda rettificato del 14,4% a 1,534 miliardi (margine del 45%) e l'ebit del 18% a 819 milioni. La società conta di utilizzare i proventi dell'Ipo per rafforzare il proprio bilancio, rifinanziando parte del debito in essere (la leva finanziaria è vista ridursi a 3x), e per finanziare l'acquisizione, annunciata a giugno, da Johnson Controls per 230 milioni di dollari di ADT Mexico. Attualmente Verisure è valutata quattro gradini oltre il livello «junk», ma sia Moody's sia S&P hanno assegnato ai rating un outlook positivo, suggerendo la possibilità di una pro-

mozione. Al suo fianco in vista dell'ipo i grandi nomi della finanza. Dnb Carnegie, Goldman Sachs e Morgan Stanley svolgono il ruolo di global coordinators e joint bookrunner. Jp Morgan, Merrill Lynch, Barclays Bank, Bnp Paribas, CaixaBank e Nordea Bank sono joint bookrunner, mentre Banca March e Santander ricoprono il ruolo di co-lead manager. (riproduzione riservata)



Austin Lally
Verisure



Peso:32%

Nextalia sale in Shop Circle Round esteso a 100 milioni \$

di **Valentina Simonella** (MF Newswires)

Nextalia completa il primo follow-on investment di Nextalia Ventures, guidando l'estensione del round di finanziamento di Serie B in Shop Circle, fornitore europeo di soluzioni software B2B basate sull'intelligenza artificiale. L'operazione porta il funding totale a 100 milioni di dollari, combinando 60 milioni in equity con soluzioni di credito complementari. Al round hanno partecipato investitori europei e statunitensi, oltre a family office imprenditoriali. Shop Circle sta costruendo un gruppo software basato sull'intelligenza artificiale, con un portafoglio di prodotti B2B ad alte prestazioni che alimentano l'infrastruttura digitale delle imprese moderne. I suoi strumenti favoriscono il coinvolgimento e la conversione degli utenti, operando sia sull'interazione con il cliente che sull'efficienza dell'architettura software per tutti i brand di e-commerce.

Le risorse raccolte saranno impiegate per finanziare un ambizioso piano di crescita di m&a, con diverse acquisizioni già in fase avanzata, e per accelerare lo sviluppo di prodotti di intelligenza artificiale su tutto il portafoglio della società. La società continua ad attrarre i migliori talenti globali e applica la stessa disciplina alla strategia di m&a, perseguendo solo una manciata delle oltre mille società target che valuta ogni anno.

Il rinnovato impegno di Nextalia Ventures in Shop Circle sottolinea la fiducia costante nella traiettoria di crescita e nella direzione strategica della società. «Il nostro ulteriore investimento in Shop Circle a meno di 12 mesi dal primo ingresso riflette la nostra fiducia nella capacità della società di generare valore e di eseguire un piano di sviluppo ambizioso», ha affermato Francesco Canzonieri, ceo di Nextalia. (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Mediobanca, si chiude l'era Nagel Lovaglio e il rebus del futuro cda

Oggi i vertici
 di piazzetta Cuccia
 rimetteranno il mandato
 e convocheranno i soci
 Ipotesi traghettatore interno

IL CREDITO

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Il cda di Mediobanca, al suo ultimo atto, oggi convocherà l'assemblea al 28 ottobre e presenterà le dimissioni in blocco, come presa d'atto che la storica banca d'affari è ormai una controllata senese. E proprio ieri sera un comitato nomine del cda Mps ha assegnato a Korn Ferry il mandato per trovare 15 profili adatti al prossimo consiglio, che Mps metterà in una lista da depositare entro il 3 ottobre e poi votare all'assemblea di Piazzetta Cuccia in agenda per approvare il bilancio.

A quanto trapela, i cacciatori di teste dovranno tenere conto del fatto che le adesioni sono state più ampie del previsto: l'Opas, lanciata a gennaio, aveva tenuto una soglia minima molto bassa (il 35% di Mediobanca), ma con lo 0,3% raccolto ieri è ormai al

62,88%. E fonti finanziarie segnalano che in Borsa nell'ultima settimana è stato scambiato almeno un 5% di titoli Mediobanca, comprato presumibilmente dagli arbitraggisti, che hanno ancora una pur minima convenienza a consegnarle all'Opas riaperta dal 16 al 22. Insieme a quel 5% degli speculatori, si vedrà se altri fondi passivi si uniranno, portando Mps al 90% di Mediobanca, soglia che costringerebbe Siena a lanciare un'altra Opa, "residuale", con esborso di altri 1,8 miliardi. In tutti i casi, la soglia del 66,67% non è più in discussione, e Mps già prepara lo scenario conseguente, che è l'integrazione tra i due istituti, con Mediobanca che diventi una divisione del gruppo.

A questo scopo, il cda da nominare nella banca d'affari dovrebbe essere più ridotto - oggi è di 15 membri ma lo statuto Mediobanca ne prevede da 9 a 15 - e potrebbe non essere così necessario il «ceo con esperienza internazionale» di cui l'ad Luigi Lovaglio parlava a inizio estate. Tanto più che i nomi circolati - come l'ad di Imi Mauro Micillo e l'ad di Axa IM, Marco Morelli - non paiono inclini a stare a diretto riporto di

Lovaglio e del Monte. Se un profilo internazionale non salterà fuori, potrebbe prendere quota la soluzione del "traghettatore interno": e qui avrebbe le sue chance Francesco Saverio Vinci, vice dg di Mediobanca che oggi si dimetterà insieme all'ad Alberto Nagel e al presidente Renato Pagliaro. Un gruppo manageriale molto coeso, e che ha modernizzato la creatura di Cuccia in oltre vent'anni di direzione. Senonché Vinci nel messaggio video ai colleghi giorni fa si è mostrato conciliante con l'azionista senese, parlando di «fusione come male minore». Un indizio di continuità, per Vinci, sarà l'eventuale consegna di parte delle sue azioni all'Opas: ieri il manager ha reso nota la vendita di altri 37.312 titoli, per 816.000 euro d'incasso. Vinci detiene oltre 1,4 milioni di pezzi, per oltre 30 milioni di controvalore. Tra i dirigenti in vendita, sempre ieri, sono emersi ancora Nagel (34.778 titoli per 760.584 euro) e Pagliaro, con 100.000 titoli per 2,18 milioni.



Peso: 25%

Male i bancari salgono Nexi e Stellantis

Borse Ue in ordine sparso in attesa del taglio dei tassi della Fed, annunciato a mercati chiusi. Piazza Affari ha perso l'1,29% scivolando sotto quota 42mila punti appesantita dai bancari, con lo spread stabile a 82 punti base. Nel credito la peggiore è stata Unicredit (-3,59%), ea seguire Bpm (-1,41%), Mps (-1,38%), Bper (-1,32%) e Intesa (-1,31%). Realizzi anche sui titoli che avevano retto meglio nelle scorse settimane tra cui Ferrari (-2,56%), Leonardo (-2,52%) e Tenaris (-2,21%). Denaro invece su Nexi (+1,89%), Tim

(+1,58%), Stellantis (+1,2%) e St (+1,16%). Fuori dal listino principale scivola Ovs (-0,92%), che poi a Borsa chiusa ha annunciato ricavi del semestre che va da febbraio a luglio in crescita del 4% e utili su del 36%, precisando che anche il terzo trimestre è partito bene.



Peso:6%

La Fed taglia i tassi, altri due in vista

Banche centrali

Riduzione di 25 punti base
Miran (l'uomo di Trump)
chiedeva un taglio doppio
Riviste al rialzo le stime
del Pil, l'inflazione core
2025 resterà alta (3%)

La Federal Reserve ha tagliato di un quarto di punto i tassi d'interesse Usa, al 4%-4,25%. È il primo taglio nel corso del 2025. Nel board ha votato contro solo il trumpiano Miran che chiedeva una riduzione di mezzo punto percentuale. Entro fine anno sono previsti altri due interventi di 25 punti base ciascuno. Stime Pil riviste al rialzo (+1,6%), in-

flazione core resterà alta, 3% a fine anno. Più rischi per l'occupazione.

Marco Valsania — a pag. 2

La Fed taglia i tassi di 0,25% Contrario l'uomo di Trump

Politica monetaria. La banca centrale abbassa il costo del denaro nella fascia compresa tra il 4% e il 4,25%. Undici voti favorevoli, un solo «no»: Miran per una riduzione dello 0,5% - Altri due tagli attesi nel 2025

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

La Federal Reserve ha fatto scattare la prima riduzione dei tassi di interesse americani dell'anno, un taglio di 25 punti base ad una fascia compresa tra il 4% e il 4,25 per cento. La mossa ha rispettato le attese di gran parte degli osservatori e dei mercati e ha evidenziato accresciuti timori per l'espansione e in particolare per la salute del mercato del lavoro. La Banca centrale ha anche segnalato altri tagli in arrivo nei mesi a venire. Il chairman Jerome Powell, in conferenza stampa, ha indicato che oggi la Fed propende per privilegiare l'obiettivo della «massima occupazione», rispetto alla lotta a paure d'inflazione. «La tesi di persistenti fiammate» nei prezzi, ha aggiunto, preoccupa meno.

La decisione, segno della complessità delle sfide economiche e politiche davanti alla Fed, è stata tuttavia presa tra dissensi e divisioni. Stephen Miran, appena entrato nel vertice Fed su nomina del Presidente Donald Trump, ha votato, unica quanto pesante con-

testazione, per un taglio dei tassi fin da subito più aggressivo di 50 punti base, come invocato dalla Casa Bianca. Gli altri undici esponenti con diritto di voto del Federal Open Market Committee (Fomc) hanno approvato la mossa decisa. Le tensioni non si fermano qui. Una stretta maggioranza tra tutti e 19 i partecipanti al Fomc ha previsto almeno altri due tagli entro fine anno, ai restanti vertici di ottobre e dicembre. Un'ulteriore riduzione è attesa nel 2026. Sette membri sono invece scettici su nuovi tagli nel 2025 e altri due ne anticipano non più d'uno. Il totale della manovra in media prevista sarebbe in ogni caso molto inferiore ai 300 punti base chiesti da Trump.



Peso: 1-6%, 2-41%

Nel suo comunicato, la Fed ha evocato spettri di debolezza occupazionale, anche se l'incertezza resta alta. «I guadagni nei posti di lavoro hanno frenato e il tasso di disoccupazione è lievitato ma rimane basso», ha affermato, cancellando la precedente qualifica di «solido» attribuita al mercato del lavoro.

La Fed aveva ridotto i tassi di un punto percentuale nel 2024, per poi decretare una pausa in cerca di chiarimenti sull'andamento dell'economia e l'impatto di significative riforme politiche introdotte dall'amministrazione Trump, da tariffe all'import a giri di vite sull'immigrazione e licenziamenti di massa di dipendenti federali. La Banca centrale ieri ha aggiornato, di poco, le sue previsioni sull'economia: un leggero miglioramento della crescita, all'1,6% quest'anno e all'1,8% il prossimo, e lievi incrementi dell'inflazione. Più rivelatrici della sua evoluzione, accanto al comunicato, le parole di Powell: più in dettaglio ha affermato che «l'equilibrio dei rischi è mutato», con un «raffreddamento» nella domanda di lavoro. Questo anche se la Fed continuerà a

monitorare i dati per giungere alle sue decisioni e rimane «ben posizionata» per ogni evenienza.

Powell ha poi ribadito l'importanza dell'indipendenza della Fed, limitandosi ad un riferimento neutro al controverso Miran: «Abbiamo dato il benvenuto ad un nuovo membro del comitato, come facciamo sempre». Il Presidente Trump da tempo conduce una campagna per spingere la Fed a drastici tagli nei tassi, con duri attacchi personali a Powell e progettando una crescente influenza e controllo della Casa Bianca sulla Banca Centrale. Dopo aver minacciato di licenziare Powell, ha promesso comunque di sostituirlo entro la scadenza del suo incarico di chairman a maggio. Il Segretario al Tesoro Scott Bessent sta vagliando gli aspiranti, dal direttore del consiglio economico nazionale Kevin Hassett all'ex esponente Fed Kevin Warsh.

Se le ombre sulla Fed non si dilungano, nell'immediato è però venuta incontro alle scommesse delle piazze finanziarie, dove i future davano al 96% un iniziale taglio dei tassi di un quarto

di punto. Gli investitori, sulla scorta dell'outlook della Banca centrale, guardano adesso a continui interventi nel 2025, con chance salite oltre l'80% da circa il 70% di altri due interventi.

I recenti dati sembrano dar credito ad un cammino segnato da un quantomeno cauto sostegno all'economia. Mostrano fragilità nella crescita, anche senza recessioni. La creazione di posti di lavoro è scivolata alla media di 29.000 buste paga al mese negli ultimi tre mesi e le nuove richieste di sussidi di disoccupazione sono in ascesa, ai massimi dal 2021. Il carovita, davanti a pressioni aggravate dalla strategia di dazi commerciali adottata dall'amministrazione, è però nel frattempo rimasto sopra i target ideali del 2%, salendo del 2,9% (e del 3,1% stando all'indicatore "core") nell'ultimo anno ad agosto. Un indicatore che invita Powell e la maggioranza del Fomc a non abbandonare la prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+3,1% **STIMA INFLAZIONE -- CORE 2025**
L'inflazione Pce "core" negli Stati Uniti dovrebbe aumentare del 3,1% a fine 2025, in linea con la previsione di giugno

JEROME POWELL
Nel breve termine i rischi di un'inflazione al rialzo e quelli per un'occupazione orientata al ribasso

IL NUOVO COMITATO
Powell: «Oggi abbiamo dato il benvenuto a un nuovo membro del comitato, come facciamo sempre»



Peso: 1-6%, 2-41%



Peso: 1-6%, 2-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Taglio in linea con le aspettative: Wall Street e bond in altalena

La reazione dei mercati
 Wall Street volteggia tutta
 sera sopra e sotto lo zero
 Salgono i tassi dei Treasury

Vito Lops

Il market mover di fine estate è servito. Dopo nove mesi di pause e rinvii (con tanto di pressing invano all'azione da parte del presidente degli Usa Donald Trump) la Federal Reserve ieri sera ha tagliato i tassi di 25 punti base, come scontato dal mercato. Molto più importanti, lato investitori, sono state le parole utilizzate del governatore della banca centrale Jerome Powell per fotografare lo stato dell'arte dell'economia e le intenzioni del comitato operativo sulle prossime mosse di politica monetaria. «L'inflazione è scesa molto dai suoi massimi ma non ha ancora raggiunto il nostro target. I rischi di un peggioramento della situazione occupazionale sono aumentati».

Ancora più significative, per certi aspetti, sono state le proiezioni economiche dei banchieri centrali attraverso la pubblicazione dei dot plot: voti anonimi dei membri della banca centrale sullo scenario dei tassi attesi da qui a 2 anni. Rispetto al quadro di tre mesi fa le aspettative sono cambiate: l'inflazione core attesa per il 2026 è stata rivista al rialzo (dal 2,4% al 2,6%) ma allo stesso tempo la proiezione sul costo del denaro per fine 2026 è stata tagliata dal 3,6% al 3,4%. È stata rivista al rialzo la crescita economica: il Pil reale per il 2026 dovrebbe crescere dell'1,8%, più dell'1,6% stimato tre mesi fa.

Gli asset più reattivi si sono mossi rapidamente, in ordine sparso e in preda all'aumento della volatilità. Più volte hanno cambiato direzione in serata. In prima battuta il dollaro, già debole da diverse sedute, ha perso ulteriore terreno. Il dollar index - che misura l'anda-

mento del biglietto verde su un paniere di valute internazionali - è sceso dello 0,25%. Poi è tornato in rialzo. Di converso l'euro ha raggiunto quota 1,19 nei confronti della divisa statunitense, prima di tornare verso quota 1,18. In altalena anche i rendimenti delle obbligazioni. I tassi a 2 anni Usa sono scesi in prima battuta sotto il 3,5%, per poi tornare sopra. In frenata anche i rendimenti della parte lunga della curva con il decennale sceso in area 4% (per poi risalire verso il 4,1%). Tra gli indici azionari il più reattivo è stato il Russell 2000, quello che rappresenta la street economy statunitense (small cap) e da sempre il più reattivo al tema tassi (considerato l'elevato livello di debito delle aziende contenute nel paniere). A caldo ha messo a segno un rialzo vicino al 2% sfiorando i massimi storici che risalgono al novembre del 2021. A fine serata però ha limato i guadagni riavvicinandosi alla parità mentre S&P 500 e Nasdaq hanno chiuso deboli intorno alla parità, complici anche prese di profitto sull'onda di una notizia, quella del taglio dei tassi, ampiamente scontata dal mercato.

Nel pomeriggio, prima di conoscere il verdetto della Fed, le Borse europee hanno vissuto una giornata contrastata. Il Ftse Mib di Piazza Affari ha accusato un calo dell'1,29%, registrando la peggiore performance continentale. Hanno certamente pesato le prese di profitto sul comparto bancario (-1,7% l'indice di settore). Nel complesso va ricordato che il 2025 resta da incorniciare per il comparto dei titoli finanziari italiani che, complice il risiko bancario, ha messo a segno da inizio anno un rialzo medio del 46%.

Tra le altre storie di giornata si segnala il calo di Nvidia (-3%) dopo che, stando a quanto riportato dal Financial Times, l'autorità cinese per la supervisione di internet ha ordinato alle principali società tech, tra cui curi Alibaba e ByteDance, di cancellare gli ordini per la scheda grafica RTX Pro 6000D di Nvidia. L'intenzione di Pechino sarebbe quindi sempre più quella di sviluppare l'intelligenza artificiale secondo i propri tempi e con una filiera tecnologica domestica.

Sul fronte monetario dopo la Fed la palla passa alla Banca d'Inghilterra che deciderà nelle prossime ore. I recenti dati sull'inflazione hanno però rafforzato l'aspettativa che la BoE possa lasciare invariato il costo del denaro. L'inflazione resta ancora appiccicosa: si è mantenuta al 3,8% su base annua in agosto, al di sotto del 3,9% atteso dagli economisti ma ben al di sopra dell'obiettivo del 2% della Banca d'Inghilterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'euro tocca quota 1,19
 sul dollaro dopo il taglio
 ma poi torna a 1,18
 Nel pomeriggio
 Piazza Affari in calo

1,1919

IL MASSIMO TOCCATO DALL'EURO
 Subito dopo il taglio dei tassi l'euro è salito fino a 1,1919 sul dollaro. Ma si è trattato di una breve fiammata: poi è tornato a 1,18 in chiusura.

+2%

RUSSELL 2000 SUI MASSIMI
 Tra gli indici azionari il più reattivo è stato il Russell 2000, quello che rappresenta le Pmi Usa: è arrivato a guadagnare quasi il 2%. Poi è sceso.



Peso: 23%

CREDITO ALLE IMPRESE

Bitonci: «Fondo Pmi, per le banche doppia franchigia e oneri bassi»

Carmine Fotina — a pag. 5

«Fondo Pmi, per le banche oneri bassi e doppia franchigia»

Le garanzie sul credito. Bitonci (sottosegretario Mimit): nel decreto esenzione a 300 milioni e soglia al 30% dei finanziamenti erogati. Contributo massimo del 2% sugli importi garantiti oltre questi livelli

Carmine Fotina

ROMA

«Bisogna fermare i casi di abuso sul Fondo di garanzia Pmi, certo, ma senza rischiare una contrazione del credito». Massimo Bitonci, sottosegretario al ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) con delega al Fondo di garanzia, illustra la proposta sui contributi a carico delle banche che è stata sottoposta al ministero dell'Economia (Mef). Proposta che si basa su una doppia franchigia e su un'entità del premio, da corrispondere in rapporto all'importo garantito totale, molto più contenuta rispetto alle prime ipotesi formulate dal Mef. «Si tratta di uno schema di decreto interministeriale — spiega — che il Mimit ha elaborato dopo gli incontri che ho avuto recentemente con Confindustria, Confapi e con le associazioni dell'artigianato e del commercio, raccogliendo le loro preoccupazioni. Il timore è che il premio aggiuntivo che dovranno corrispondere le banche che fanno un uso più intenso del Fondo si ribalti sullo spread. Le banche non dovrebbero farlo ma non si può escludere che ciò accada».

Riassumendo, il contributo si applicherebbe solo alla garanzia diretta (sono esclusi dunque i Confidi) e non scatterebbe se l'importo garan-

tito totale della banca nell'anno di riferimento non supera 300 milioni di euro oppure è al massimo pari al 30% del totale dei finanziamenti erogati dalla banca nello stesso periodo. I 300 milioni sono una soglia di esenzione aggiuntiva pensata soprattutto per le banche più piccole.

Il premio scatterebbe nel caso in cui il garantito totale superi il valore massimo tra il 30% del totale dei finanziamenti e la soglia di 300 milioni. Sarebbe comunque calcolato solo sull'importo garantito in eccedenza rispetto al valore massimo e verrebbe comunque graduato in misura contenuta. In pratica si tratterebbe dell'1% sulle quote di importo garantito tra il 30% (o valore di 300 milioni se superiore) e il 60% dei finanziamenti erogati e in aggiunta del 2% sulle quote oltre il 60% (oppure oltre il valore di 300 milioni se superiore). «Inoltre — aggiunge Bitonci — c'è un'ulteriore mitigazione se la somma delle garanzie richieste dalle banche va almeno per il 60% a imprese che sono nelle fasce 3, 4 e 5 del modello di valutazione, cioè principalmente microimprese e Pmi che hanno maggiori difficoltà ad accedere al credito senza garanzie. In questi casi il contributo è ridotto del 50%».

Per Bitonci, che sottolinea come i premi versati dalle banche andran-

no ad alimentare lo stesso Fondo, lo schema proposto al ministero dell'Economia, e che sarà oggetto di confronto nelle prossime settimane, esenterebbe tutte le principali banche ma potrebbe aiutare ad intercettare i veri casi di utilizzo smodato della garanzia statale. «Penso sia un buon punto di equilibrio tra le esigenze manifestate dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti di ridurre un uso eccessivo delle garanzie, con preoccupazioni sul punto anche da parte di Banca d'Italia, e l'opportunità di non alterare un sistema che ha portato grandi benefici al sistema delle imprese sane e senza il quale si rischierebbe una nuova contrazione del credito». Molte riflessioni nascono da abusi evidenti e da casi ormai di attualità come quello di Banca Progetto. «Credo comunque — riflette il sottosegretario del Mimit — che bisognerebbe soprattutto lavorare per migliorare l'attività di controllo e verifica da parte delle banche».

L'antefatto di questa delicata partita è un emendamento alla manovra di un anno fa con cui il Mef stabiliva



Peso: 1-1%, 5-39%

già delle soglie di intervento. La mediazione condotta da Bitonci aveva poi portato a rinviare tutto alla stesura del decreto interministeriale di cui si discute in questi giorni. Allo stesso modo delicata è la valutazione sulla proroga delle attuali percentuali di copertura del Fondo di garanzia, valide fino al prossimo 31 dicembre. Il Mef sembra puntare a ridimensionare queste percentuali. «Posso dirle che il Mimit, al quale spetta delineare la politica di intervento sul Fondo, ha una linea chiara – dice Bitonci – cioè la proroga praticamente integrale dell'attuale sistema basato sulla semplificazione delle fasce (50% per operazioni di liquidità e 80% per investimenti, start-up e operazioni di importo ridotto). Ci sono delle richieste per supportare di più le microimprese, magari con una riserva o una percentuale diversa sulla liquidità ed è un tema da approfondire.

Ma l'impianto complessivo per me deve restare quello che c'è oggi». E le coperture? «Grazie agli accantonamenti cautelativi fatti negli anni scorsi, soprattutto nel periodo Covid, e al buon andamento dei rimborsi, il fabbisogno per il 2026 sarebbe sostanzialmente pari a zero».

Quanto alla durata della possibile proroga, una serie di emendamenti alla legge Pmi, presentati da tutte le principali forze politiche, chiedono un assetto strutturale. «È una richiesta condivisa dal mondo delle imprese e delle banche. Magari, intervenendo in legge di bilancio, si potrebbe tentare di andare in questa direzione con un meccanismo di revisione biennale. Ritengo che potrebbe esserci spazio anche per aumentare la soglia delle operazioni di importo ridotto per i Confidi, da 100mila a 120mila euro, in raccordo con la riforma dei Confidi che stiamo

studiando sempre all'interno della legge Pmi. Su questo punto le aggiungo che proporrò una riformulazione di alcuni emendamenti per consentire ai Confidi anche l'erogazione diretta di finanziamenti limitatamente ai soci e agli associati e per piccoli importi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCHEMA DEL MIMIT

Le soglie

la proposta del Mimit prevede che il premio a carico delle banche scatti solo nel caso in cui l'importo garantito totale superi il valore massimo tra il 30% del totale dei finanziamenti e la soglia di 300 milioni. Sarebbe comunque calcolato solo sull'importo garantito in eccedenza rispetto al valore massimo.

Le percentuali

In pratica si tratterebbe dell'1% sulle quote di importo garantito tra il 30% (o valore di 300 milioni se superiore) e il 60% dei finanziamenti erogati e in aggiunta del 2% sulle quote oltre il 60% (oppure oltre il valore di 300 milioni se superiore). Prevista una riduzione del 50% del premio se la somma delle garanzie richieste dalle banche va almeno per il 60% a imprese che sono nelle fasce 3, 4 e 5 del modello di valutazione.



Massimo Bitonci.

Sottosegretario al Ministero delle imprese e del made in Italy (Mimit)



Peso: 1-1%, 5-39%

Esuberanti, italiani più fiduciosi ma poca empatia nel comunicarli

Survey Intoo

L'80% dei manager sottovaluta il disingaggio e la produttività di chi resta

Metà delle imprese ha subito ripercussioni online e un danno reputazionale

Cristina Casadei

L'incertezza del contesto macroeconomico alimenta tra i lavoratori timori di riorganizzazioni. A livello globale il 53% dei dipendenti dice di temere di essere coinvolto in un piano di esuberanti entro un anno. Il dato italiano, molto più basso, pari al 37%, mostra una maggiore fiducia delle persone sia nella solidità del proprio posto di lavoro che nella resilienza della propria azienda, come anche nell'atterraggio meno traumatico garantito dagli ammortizzatori sociali e dagli strumenti di ricollocazione usati nel nostro Paese. A dirlo è una survey, "La cultura in equilibrio: gestire i licenziamenti senza perdere la fiducia", su un campione internazionale di cui fanno parte, oltre all'Italia, gli Stati Uniti, il Regno Unito, il Brasile e l'Argentina. A realizzarla è stata Intoo (la società di Gi group holding specializzata nelle transizioni di carriera e nell'outplacement) in collaborazione con Workplace Intelligence, portando due punti di vista diversi sul tema, con la scelta di intervistare 1.100 responsabili delle risorse umane e 1.100 dipendenti a tempo pieno.

Se la continuità professionale rappresenta un valore aggiunto sul piano contributivo e previdenziale, oltre che per il percorso di crescita e sviluppo,

è però vero anche che la scarsa mobilità non aiuta a crearsi un network utile in caso di cambiamento e spesso non stimola ad acquisire nuove competenze. La quasi totalità dei lavoratori intervistati non si sente pronta ad affrontare l'eventuale ricerca di un nuovo impiego, sia pensando al proprio network professionale, sia alle competenze e alle capacità necessarie per candidarsi a un altro lavoro. Inol-

tre una persona su sei è scoraggiata dall'idea che questa ricerca potrebbe richiedere molto tempo: un quarto degli italiani parla di più di un anno.

Osservando il tema dal punto di vista aziendale, Cetti Galante, ceo di Intoo, fa notare che «anche quando approximate con le migliori intenzioni, le riduzioni del personale, le uscite volontarie, gli esuberanti e i licenziamenti rappresentano momenti complessi e delicati nella vita di un'organizzazione. Bisogna considerare come la gestione dell'uscita rifletta inevitabilmente la cultura e l'immagine aziendale».

E le aziende non sembrano molto preparate. Il 58% dei manager delle risorse umane a livello internazionale, in Italia il dato è il 65%, ammette che la propria azienda non fornisce un adeguato sostegno in caso di riduzione del personale. In Italia il 64% dichiara che la propria realtà si impegna però a essere corretta nel processo di licenziamento. Non sembrano molto allineati su questa visione i diretti interessati, i lavoratori: il 60% a livello globale e il 50% in Italia ritiene che i propri dirigenti manchino di empatia durante i piani di esuberanti. «È comunicando chiaramente le ragioni di queste scelte e offrendo sostegni concreti, caratterizzati da approcci umani e in linea con i valori aziendali, che si può operare per preservare nel lungo periodo la responsabilità sociale dell'azienda, l'occupabilità delle persone dentro e fuori la propria realtà, il coinvolgimento di chi resta e l'attrattività verso l'esterno», spiega Galante.

Due le conseguenze negative in caso diverso che sono emerse dalla survey: la prima è l'effetto negativo sulla forza lavoro rimanente, tanto sul benessere che sulla motivazione: l'80% dei dipendenti su scala globale,

il 78% in Italia, ritiene che le imprese tendano a sottovalutare questo impatto. Un licenziamento innesca infatti un senso di forte scoraggiamento. Dopo l'annuncio di un piano di esuberanti, il 71% dei lavoratori (68% in Italia) si è detto propenso a iniziare subito a cercare un nuovo impiego, mentre il 62% (56% in Italia) ha perso fiducia nel proprio datore di lavoro. A questo si aggiunge che un intervistato su sei (il 12% in Italia) ha smesso di impegnarsi a fondo, il 44% (31% in Italia) considera compromessa la propria produttività e parla di aumento dello stress (oltre 60% in Italia, 71% a livello globale).

Una percezione che risulta molto disallineata con quella degli addetti delle risorse umane: la metà a livello internazionale, il 42% in Italia, pensa infatti che chi resta lavorerebbe più duramente di fronte all'annuncio di un piano di esuberanti. La seconda conseguenza è che gli esuberanti possono avere un impatto anche sul piano reputazionale. Quasi la metà delle imprese a livello globale (46% in Italia) ha subito ripercussioni online e circa un lavoratore su cinque sarebbe pronto a lamentarsi pubblicamente: una quota che tra i lavoratori della Generazione Z, molto più attiva sui social, si alza a uno su quattro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

Sezione: MERCATI

**Un lavoratore
su quattro della GenZ
si dice disposto
a lamentarsi
pubblicamente**



Peso:22%

MPS SALE AL 62,8%

Nuovo ceo Mediobanca, mandato a Korn Ferry

Mentre le adesioni alla riapertura dell'Opas su Mediobanca sono ancora stabili al 62,8% del capitale, ieri sera il comitato nomine di Mps si è riunito per affidare a Korn Ferry il mandato per la ricerca dei nuovi vertici di Piazzetta Cuccia (si veda Il Sole 24Ore di martedì). Un presidente e un amministratore delegato i cui profili internazionali, comunque, verranno valutati alla luce delle adesioni finali all'Opas di Mps su Mediobanca e della possibilità di mantenere la banca di Piazzetta Cuccia quotata. Nessuna decisione è stata presa ma è evidente che il successo oltre le attese dell'offerta lanciata dal ceo del Monte dei Paschi, Luigi Lovaglio, potrebbe permettere una rapida integrazione di Mediobanca per accelerare sulle sinergie industriali stimate con un criterio prudenziale in 700 milioni di euro. Mps, che a Piazza Affari capitalizza oltre 20 miliardi ed è

ormai il terzo polo bancario del Paese, deciderà dunque sulle candidature per il vertice di Mediobanca a valle delle valutazioni sulle implicazioni di un eventuale integrazione e delisting. Nel frattempo oggi si riunirà il consiglio d'amministrazione di Mediobanca da cui, con tutta probabilità, usciranno le dimissioni del ceo Alberto Nagel e dell'intero vertice dell'istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

UniCredit, il ceo Andrea Orcel chiude la stagione del risiko

Credito

**Il vertice del gruppo:
«Il piano di base deve
funzionare senza M&A»**

**Il banchiere: «Accelerare
in Italia senza ricorrere
a fusioni e acquisizioni»**

Luca Davi

La strategia di crescita tramite fusioni o acquisizioni rimane pur sempre nei radar. Ma per ora, la carta M&A va rimessa nel mazzo. In attesa, forse, di tempi e condizioni migliori. Il ceo di UniCredit Andrea Orcel lo dice con chiarezza nel corso della 30esima Financials CEO Conference di Bank of America. Il tema riguarda in particolare l'Italia. Dove ora la parola d'ordine è crescere in via autonoma. «Non siamo qui per rincorrere operazioni», scandisce il banchiere. E anzi ora serve «accelerare in Italia senza rincorrere operazioni di fusioni e acquisizioni». Un messaggio suona chiaro al mercato, ma appare quasi anche un monito, forse, a tutto il gruppo. «Il management team di UniCredit fallirà se dipenderà dall'M&A per giustificare la propria esistenza». Troppe distrazioni, troppe risorse perse, nel corso dei processi di M&A. E a UniCredit lo sanno bene, avendo avviato in contemporanea due scalate - una a BancoBpm, l'altra a Commerzbank - praticamente in contemporanea, peraltro riduci dall'analisi - lunga e però infruttuosa - del dossier Mps. «Durante quei sette, otto, nove mesi in cui un'Ops resta sul tavolo, la banca perde focus: tutti aspettano l'M&A e mettono in pausa gli investimenti», ammette Orcel facendo riferimento all'aggancio (fallito) su Bpm. L'Italia, sia chiaro, rimane un Paese centrale per la banca paneuropea. Anche perché qui si genera «il 50% dei ricavi e il 45% dell'utile netto». Quindi da

questo Paese, peraltro «in crescita», non si può prescindere. L'idea di spingere sul pedale della crescita nei confini nazionali in via organica c'era già lo scorso anno. Ma tutto era stato sospeso dopo l'annuncio dell'Ops su BancoBpm. Ora i tempi sono maturi

per riprendere in mano quel piano e rilanciarlo: è «già in fase di roll-out» e nuovi dettagli arriveranno «nei prossimi trimestri».

Si vedrà quale sarà la postura di UniCredit in un mercato affollato come quello italiano, dove Intesa Sanpaolo domina e, sotto, Mps, BancoBpm e Bper stanno facendo di tutto per scalare posizioni. La cosa certa è che a distanza di mesi, la manovra infruttuosa su piazza Meda si porta dietro una lezione. «Il problema non era la transazione in sé, ma l'interferenza dei governi», dice Orcel, facendo un neppure troppo velato riferimento al veto posto dall'Esecutivo tramite il Golden Power, che ha di fatto sbarrato la strada all'operazione su Bpm.

Ma quindi, capitolo fusioni e acquisizioni è chiuso? Non proprio. L'assunto è che «il piano di base deve

funzionare senza M&A» ma poi «dobbiamo essere pronti a cogliere le opportunità, se ci saranno». E qui l'attenzione, oltre all'Italia, è ovviamente rivolta alla Germania, secondo mercato per UniCredit e, un po' a sorpresa, anche alla Polonia, i «tre mercati che potrebbero cambiare in modo materiale la nostra equity story». Il mercato «più complicato» è pro-

prio quello di Varsavia, dove le sinergie sarebbero «più limitate» in caso di M&A. In Polonia UniCredit è stata a lungo presente con Banca Pekao - peraltro portata al successo dall'allora numero uno della realtà polacca Luigi Lovaglio, prima di essere venduta dall'ex Ceo Jean Pierre Mustier - e oggi presidia il mercato tramite MBank, quarta banca del Paese.

Inevitabile, poi, toccare il dossier Commerzbank, realtà detenuta ormai al 29% tramite azioni fisiche e dove il rendimento è «al 20%». Il piano, in questo caso, è semplice. «Non abbiamo alcuna fretta: possiamo semplicemente restare lì e aspettare». L'auspicio di Orcel è invece quello di un'apertura da parte dell'esecutivo tedesco, fino ad oggi duramente refrattario all'ipotesi di un'aggregazione con la banca italiana. «Speriamo che nel tempo Berlino veda la luce. E speriamo che la veda anche Commerzbank», è il commento.

Da Francoforte però la risposta è ancora una volta gelida. La ceo di Commerz Bettina Orlopp respinge l'ipotesi di un'aggregazione. E anzi sottolinea come l'attuale situazione



Peso: 37%

non sia «soddisfacente»: avere un concorrente con quasi il 30% del nostro capitale «richiede molta più attenzione perchè i continui commenti su cosa si potrebbe fare con questa quota non aiutano, aggiungono solo rumore». E ad essere bocciata, soprattutto, è l'idea di una fusione, perchè «alle valutazioni attuali» una transazione con UniCredit «non avrebbe molto senso».

Orcel, da parte sua, non ha fretta.

UniCredit, dice Orcel, dispone di un eccesso di capitale tra 10 e 11,5 miliardi, nonostante abbia già impiegato circa 7,5 miliardi in partecipazioni (tra cui Commerzbank e Alpha Bank) e nell'internalizzazione del ramo assicurativo. Ce n'è abbastanza per confermare una distribuzione da 9,5 miliardi di euro (tra cash e azioni) agli azionisti nel 2025.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Commerz
 «non abbiamo alcuna fretta: possiamo semplicemente restare lì e aspettare»



Orlopp:
 avere un concorrente con quasi il 30% del nostro capitale non è soddisfacente

Piazza Gae Aulenti.

La sede del gruppo bancario UniCredit



ANDREA ORCEL
 Ceo di UniCredit



BETTINA ORLOPP
 Ceo di Commerzbank



Peso: 37%

BOND

Il Tesoro riacquista titoli di Stato

Il Tesoro ha riacquistato complessivamente titoli di stato per un ammontare pari a 5 miliardi di euro. Secondo una nota della Banca d'Italia, il Mef ha riacquistato i titoli di stato a 3 anni (in scadenza il 15 gennaio prossimo) per 1,025 miliardi; a 15 anni (scadenza 1 marzo 2026) per 695 milioni; a 5 anni (scadenza primo aprile 2026) per 845 milioni; CcTeu a 6 anni (scadenza 15 aprile 2026) per 835 milioni. E ancora, Btp a 10 anni (scadenza 1 giugno 2026) per 1 miliardo di euro e a 5 anni (scadenza 1 agosto 2026) per 600 milioni. Il regolamento dell'operazione è fissato al prossimo 19 settembre.

Intanto chiusura su livelli invariati per lo spread tra Btp e Bund. A fine seduta il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il Bund tedesco si è attestato a 82 punti base, stabile rispetto alla chiusura di martedì.

5 mld

L'IMPORTO
 Riacquistati titoli per complessivi 5 miliardi



Peso: 4%

ref-id-2074

470-001-001

Borsa, da Verisure a Stubhub torna la corsa alle quotazioni

Mercati/1

La società di allarmi verso la più grande operazione degli ultimi tre anni in Europa

Il rivenditore di ticket ha raccolto a Wall Street 8,6 miliardi di dollari

Matteo Meneghello

Viene dalla Svezia il primo segnale di peso di risveglio del mercato europeo delle quotazioni: la Ipo di Verisure, annunciata ieri, prevede di raccogliere 3,1 miliardi di euro, qualificandosi come la più grande operazione degli ultimi tre anni sulle piazze del vecchio continente. Un segnale importante, in scia al buon momento delle Ipo negli Usa, tra le quali spicca l'altro maxi debutto della stagione, vale a dire quello di ieri di Stubhub a Wall Street (raccolta da 8,6 miliardi di dollari). Gli operatori sono fiduciosi: se anche l'Europa dovesse rompere gli indugi, con le turbolenze ancora presenti ma in via di esaurimento, può aprirsi una nuova stagione di corsa alle quotazioni. I dati del più recente EY Global Ipo, mostrano una sorta di resilienza nel mondo nella prima parte dell'anno, soprattutto grazie al dinamismo del mercato cinese (che detiene un terzo della raccolta globale delle Ipo) e alla tenuta degli Stati Uniti. Il player della sicurezza potrebbe essere la più grande vendita di azioni in Eu-

ropa dal 2022, quando la quotazione di Porsche aveva raccolto oltre 9 miliardi di euro. L'operazione di Verisure può essere una chiave di volta nel secondo semestre, per il quale prevale tra gli operatori un atteggiamento di cauto ottimismo. I proventi della Ipo saranno utilizzati per estinguere il debito e finanziare un'acquisizione, secondo una dichiarazione della società. L'offerta consisterebbe in nuove azioni, e altri 235 milioni di euro saranno raccolti da due investitori esistenti. La società di private equity statunitense Hellman & Friedman, il maggiore azionista di Verisure, manterrà una parte sostanziale della sua partecipazione. La società può come detto fare da apripista: l'elevata domanda di azioni e il forte trading potrebbero incoraggiare un maggior numero di aziende di dimensioni simili a quotarsi sui mercati azionari della regione.

Lo scenario è favorevole alle nuove Ipo, come conferma anche la quotazione di Stubhub, marketplace americano dei biglietti di concerti ed eventi sportivi, ieri al debutto a Wall Street. La società ha tentato più volte di intraprendere la strada del mercato azionario, già dallo scorso anno dopo l'esplosione delle vendite del The Eras Tour di Taylor Swift, prima di rinviare i piani a causa delle condizioni di mercato sfavorevoli. Ha poi sospeso un ulteriore tentativo ad aprile dopo che gli Stati Uniti avevano annunciato dazi doganali di vasta portata che hanno mandato in tilt

il mercato azionario. Ora, in uno scenario che promette maggiore stabilità, il mercato delle Ipo statunitensi è in una fase di forte crescita, con circa 4,7 miliardi di dollari raccolti da inizio settembre, giorno festivo del Labor Day, escludendo i veicoli finanziari come le Spac, secondo i dati raccolti da Bloomberg. Dopo il crollo di aprile causato dalla volatilità del mercato dovuta ai dazi, le quotazioni negli Stati Uniti hanno riguadagnato terreno, supportate dai progressi nei negoziati commerciali e dalle aspettative di un taglio dei tassi a settembre. Le azioni di società come Klarna Group, Figure Technology Solutions e Gemini Space Station hanno registrato un rialzo nei loro debutti sul mercato. Oltre a Stubhub, ieri a Wall Street ha debuttato anche WaterBridge, player nel settore delle infrastrutture idriche, che ha raccolto 634 milioni di dollari nei giorni scorsi, mentre la società di sicurezza informatica Netskope e la società di e-commerce Pattern hanno in programma la quotazione questa settimana, a sottolineare la rinnovata domanda degli investitori per nuove offerte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo gli scossoni di primavera, ora una finestra favorevole per lo sbarco sui listini

Verisure.

Il colosso dei sistemi di allarme verso la quotazione alla Borsa di Stoccolma



Peso: 25%

BPER, INTESA CON DOMYN

Bper ha avviato una collaborazione strategica con DomyN, realtà specializzata nello sviluppo di soluzioni AI per settori ad alta regolamentazione, in un percorso volto a integrare l'intelligenza artificiale generativa all'interno dell'ecosistema digitale della banca. Il primo passo è rappresentato dall'introduzione di un agente AI specializzato nella Decision Intelligence, per favori-

re una migliore comprensione dei comportamenti della clientela, supportando così decisioni più rapide, informate ed efficaci.



Peso: 2%

Manovra, le banche frenano “Sui crediti fiscali abbiamo fatto un accordo”

Tononi (Banco Bpm): “Lo scorso anno abbiamo preso un impegno serio”
Gros-Pietro (Intesa Sanpaolo): “Vediamo cosa ci propone il governo”

PAOLO BARONI
ROMA

Le banche mettono le mani avanti e di fronte all'ipotesi di contribuire di nuovo al bilancio dello Stato in vista del varo della prossima legge di Bilancio ricordano al governo che è tutt'ora in vigore l'accordo sul congelamento dei crediti fiscali differiti raggiunto lo scorso anno. Secca la nota emessa ieri dall'Associazione bancaria italiana che ha riunito a Milano il proprio Comitato esecutivo: l'associazione presieduta da Antonio Patuelli ha infatti «ribadito all'unanimità l'impegno di solidarietà biennale al Bilancio dello Stato concordato lo scorso anno per gli anni 2025 e 2026». «Noi avevamo un accordo che risale allo scorso anno e quell'accordo per noi è un impegno serio» ha spiegato al termine il presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi. «Avevamo un accordo e adesso vediamo che cosa ci viene proposto. Aspettiamo di vedere il governo che scelte deve fare, ovviamente le scelte in materia di bilanci sono sempre molto delicate sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista sociale» ha sostenuto a sua volta il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro chiarendo però che il dovere dei banchieri è

«fare in modo che l'industria bancaria sia competitiva». I vertici dell'Abi tengono il punto ma non chiudono le porte al governo, tant'è che il direttivo ha deciso di delegare il suo direttore generale, Marco Elio Rottigni, «ad eventuali contatti in proposito».

Da settimane all'interno della maggioranza, come è noto, si parla di tassare gli extraprofitti delle banche, ipotesi lanciata per primo dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e cavalcata poi dal leader della Lega Matteo Salvini, che ha calcolato in ben 46 miliardi di euro gli utili conseguiti dalle banche. Un «tesorone» da cui attingere per tagliare di nuovo l'Irpef e, soprattutto, varare una nuova rottamazione delle cartelle che sta tanto a cuore la sua partito.

In un primo momento si è parlato di tassare le operazioni di buy back effettuate da banche e compagnie di assicurazione, ma poi è spuntata anche la possibilità di prorogare

al 2027 l'accordo sulle Dta citato dall'Abi. In quest'ultimo caso si tratta di sospendere la possibilità per gli istituti di credito di compensare fiscalmente determinate perdite registrate nel passato attraverso lo strumento dei crediti fiscali differiti (Dta appunto, ovvero deferred tax assets). Un inter-

vento che tra quest'anno ed il prossimo consente al Tesoro di disporre temporaneamente di circa 3,4 miliardi di liquidità in più e che nel caso venisse prorogato di un altro anno garantirebbe un altro miliardo e mezzo di euro.

Mentre Salvini continua il suo pressing sul fronte opposto Forza Italia continua a fare muro. «Gli utili, anche quelli delle banche, sono già tassati con aliquote più alte rispetto alla media delle imprese (Ires 24% + addizionale del 3,5% + Irap fino al 4,65%) e definire “extraprofitti” ciò che è già sottoposto a piena tassazione significa solo falsare la realtà» ha dichiarato ieri il capogruppo di Forza Italia alla Camera Paolo Barrelli.

Detto questo se ne saprà certamente di più il 2 ottobre quando, stando alla risoluzione unitaria sulla governance dei documenti di contabilità pubblica votata ieri all'unanimità dalla Commissione Bilancio del Senato, il governo è chiamato a presentare nuovo il Documento programmatico di finanza pubblica. Il Dpfp, che sostituisce la vecchia Nade, oltre ad aggiornare le pre-



Peso: 45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

visioni per il nuovo triennio dovrà infatti indicare anche le principali misure che il governo intende adottare con la legge di Bilancio per il 2026.

«Quello che ci preme è evitare l'assalto alla diligenza e lavorare con il governo per un piano triennale da 8 miliardi l'anno per sostenere gli investimenti, a partire da quelli in innovazione e digitalizzazione, con incentivi stabili, estendendo le semplificazioni burocratiche della Zes unica a tutta Italia e puntare ad una crescita dell'1,5-2%» ha messo in chiaro il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che ie-

ri ha siglato con Cassa depositi e prestiti un accordo per favorire la crescita delle imprese. A suo parere è necessario «sostenere la patrimonializzazione e ridurre il carico fiscale delle imprese, confermare e rafforzare il Fondo di garanzia per le pmi, prevedere misure per attivare i risparmi di famiglie e investitori istituzionali». Tutto per evitare una crescita che altrimenti sarebbe «dello zero virgola». —

Dall'esecutivo dell'Abi mandato al dg Rottigni per i contatti con l'esecutivo

I NUMERI

Le perdite a Piazza Affari delle principali banche italiane dopo l'ipotesi di un contributo per la prossima legge di Bilancio

Da lunedì 15 settembre a ieri



Peso: 45%

LA MANOVRA

Il muro delle banche
“No a nuovi prelievi”

BARONI, MONTICELLI — PAGINA 16



Manovra, le banche frenano “Sui crediti fiscali abbiamo fatto un accordo”

Tononi (Banco Bpm): “Lo scorso anno abbiamo preso un impegno serio”
Gros-Pietro (Intesa Sanpaolo): “Vediamo cosa ci propone il governo”

PAOLO BARONI
ROMA

Le banche mettono le mani avanti e di fronte all'ipotesi di contribuire di nuovo al bilancio dello Stato in vista del varo della prossima legge di Bilancio ricordano al governo che è tutt'ora in vigore l'accordo sul congelamento dei crediti fiscali differiti raggiunto lo scorso anno. Secca la nota emessa ieri dall'Associazione bancaria italiana che ha riunito a Milano il proprio Comitato esecutivo: l'associazione presieduta da Antonio Patuelli ha infatti «ribadito all'unanimità l'impegno di solidarietà biennale al Bilancio dello Stato concordato lo scorso anno per gli anni 2025 e 2026». «Noi avevamo un accordo che risale allo scorso anno e quell'accordo per noi è un impegno serio» ha spiegato al termine il presidente di Banco Bpm, Massimo Tononi. «Avevamo un accordo e adesso ve-

diamo che cosa ci viene proposto. Aspettiamo di vedere il governo che scelte deve fare, ovviamente le scelte in materia di bilanci sono sempre molto delicate sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista sociale» ha sostenuto a sua volta il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro chiarendo però che il dovere dei banchieri è «fare in modo che l'industria bancaria sia competitiva». I vertici dell'Abi tengono il punto ma non chiudono le porte al governo, tant'è che il direttivo ha deciso di delegare il suo direttore generale, Marco Elio Rottigni, «ad eventuali contatti in proposito».

Da settimane all'interno della maggioranza, come è noto, si parla di tassare gli extraprofitti delle banche, ipotesi lanciata per primo dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e cavalcata poi dal leader della Lega Matteo Salvini, che ha calcolato in ben 46 miliar-

di di euro gli utili conseguiti dalle banche. Un «tesorone» da cui attingere per tagliare di nuovo l'Irpef e, soprattutto, varare una nuova rottamazione delle cartelle che sta tanto a cuore la sua partito.

In un primo momento si è parlato di tassare le operazioni di buy back effettuate da banche e compagnie di assicurazione, ma poi è spuntata anche la possibilità di prorogare al 2027 l'accordo sulle Dta citato dall'Abi. In quest'ultimo caso si tratta di sospendere la possibilità per gli istituti di credito di compensare fiscalmente determinate perdite registrate nel passato attraverso lo strumento dei crediti fiscali differiti (Dta appunto, ovvero deferred tax assets). Un inter-



Peso: 1-2%, 16-45%

vento che tra quest'anno ed il prossimo consente al Tesoro di disporre temporaneamente di circa 3,4 miliardi di liquidità in più e che nel caso venisse prorogato di un altro anno garantirebbe un altro miliardo e mezzo di euro.

Mentre Salvini continua il suo pressing sul fronte opposto Forza Italia continua a fare muro. «Gli utili, anche quelli delle banche, sono già tassati con aliquote più alte rispetto alla media delle imprese (Ires 24% + addizionale del 3,5% + Irap fino al 4,65%) e definire "extraprofiti" ciò che è già sottoposto a piena tassazione significa solo falsare la realtà» ha dichiarato ieri il capogruppo di Forza Italia alla Camera Paolo Barrelli.

Detto questo se ne saprà cer-

Dall'esecutivo dell'Abi mandato al dg Rottigni per i contatti con l'esecutivo

tamente di più il 2 ottobre quando, stando alla risoluzione unitaria sulla governance dei documenti di contabilità pubblica votata ieri all'unanimità dalla Commissione Bilancio del Senato, il governo è chiamato a presentare nuovo il Documento programmatico di finanza pubblica. Il Dpfp, che sostituisce la vecchia Nade, oltre ad aggiornare le previsioni per il nuovo triennio dovrà infatti indicare anche le principali misure che il governo intende adottare con la legge di Bilancio per il 2026.

«Quello che ci preme è evitare l'assalto alla diligenza e lavorare con il governo per un piano triennale da 8 miliardi l'anno per sostenere gli investimenti, a partire da quelli in innovazione e digitalizzazione,

con incentivi stabili, estendendo le semplificazioni burocratiche della Zes unica a tutta Italia e puntare ad una crescita dell'1,5-2%» ha messo in chiaro il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che ieri ha siglato con Cassa depositi e prestiti un accordo per favorire la crescita delle imprese. A suo parere è necessario «sostenere la patrimonializzazione e ridurre il carico fiscale delle imprese, confermare e rafforzare il Fondo di garanzia per le pmi, prevedere misure per attivare i risparmi di famiglie e investitori istituzionali». Tutto per evitare una crescita che altrimenti sarebbe «dello zero virgola». —

I NUMERI

Le perdite a Piazza Affari delle principali banche italiane dopo l'ipotesi di un contributo per la prossima legge di Bilancio

Da lunedì 15 settembre a ieri



La giornata a Piazza Affari



Seduta brillante per Nexi e Tim Bene Stellantis, Stm, Diasorin

Giornata positiva per Nexi, che risulta il titolo più in forza del Ftse Mib, su del +1,89%. Seconda piazza per Telecom Italia, in rialzo dell'1,58%. Stellantis tonica, +1,20%. Bene anche Stm (+1,16%) e Diasorin (+0,92%).



Ancora in difficoltà la Difesa Giù Leonardo, Tenaris, Buzzi

Sotto pressione ancora il comparto bancario

e quello legato alla Difesa, sulla scia dell'Ue. Leonardo ha lasciato sul terreno il 2,52%, mentre Tenaris ha ceduto il 2,21%. Debolezza anche per Buzzi, in flessione dell'1,74%.



Peso: 3%

Il giro delle poltrone parte da Milano e arriva a Trieste. Possibile un interno per Piazzetta Cuccia

Mediobanca, stretta sui nuovi vertici Il nodo Lovaglio per Montepaschi

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Sulla partita Mediobanca-Mps si allunga l'ombra dell'incognita Luigi Lovaglio. Un nodo complicato da sciogliere e da cui dipende l'intera catena della governance: da Siena a Milano fino alle Generali. Così come quello di tutto il consiglio d'amministrazione del Monte dei Paschi, il mandato di Lovaglio scade con l'approvazione del bilancio 2025. Il banchiere - che ha appena conquistato Piazzetta Cuccia con un'operazione che gli addetti ai lavori definivano "impossibile" - vorrebbe proseguire il lavoro a Siena: la banca risanata con un aumento di capitale da 2,5 miliardi nel 2022 adesso è attesa dalla sfida dell'integrazione con Mediobanca. Poi giocherà un ruolo cruciale nel consolidamento del settore bancario italiano.

La volontà di Lovaglio a continuare c'è, ma serve anche l'accordo tra gli azionisti. In estate sono emersi alcuni malumori, c'è chi ritiene che sia stato troppo prudente nella partita di Mediobanca e che avrebbe potuto comprare sul mercato. Negli ultimi giorni la situazione è tornata serena, anche se la strada che porta al rinnovo del cda di Piazzetta Cuccia è tutt'altro che semplice. Come dimostra la difficoltà a convergere sul nome di un amministratore delegato.

A favore di Lovaglio, però, gioca il fatto che dallo statuto di Siena siano scomparsi i vincoli statutari che fino al 2022 spiegavano che l'assemblea «nomina i membri del Consiglio di Amministrazione e sceglie fra questi il Presidente, la cui età non potrà essere superiore ad anni 70, al momento della nomina» e che «il Consiglio di Amministrazione può nominare uno o più Amministratori Delegati, la/e cui età non potrà/potranno essere superiore/i ad anni 67, al momento della nomina».

Lovaglio, 70 compiuti lo

scorso 4 agosto, ad aprile 2026 sarebbe stato fuori dai giochi, ma una delibera ha eliminato tutti i riferimenti all'età. D'altra parte quando la banca inseguiva un aumento di capitale da 2,5 miliardi, il mercato chiedeva stabilità per investire in una realtà che aveva una valutazione vicina allo zero. L'ipotesi di cambiare capoazienda avrebbe reso impossibile raccogliere l'intero capitale. Adesso, però, lo scenario è cambiato. La banca è solida ed è diventata centro cruciale del potere finanziario italiano. È la cassaforte che custodisce Mediobanca e a cascata il 13,1% di Generali: ed è stata proprio l'ostilità del governo nei confronti dell'operazione Natixis voluta dal Leone a innescare, indirettamente, il risiko. Tradotto: i soci - Delfin, Caltagirone, Mef, Banco Bpm - dovranno trovare un accordo complessivo che riguardi Siena, Milano e Trieste.

Di certo, se Lovaglio non dovesse essere confermato nel ruolo di amministratore delegato gli verrebbe offerta la presidenza del gruppo. Anche perché l'attuale numero uno, Nicola Maione è al ter-

zo mandato all'interno del cda del Monte dove è entrato nel 2017: lo statuto non prevede la possibilità di avere un quarto mandato.

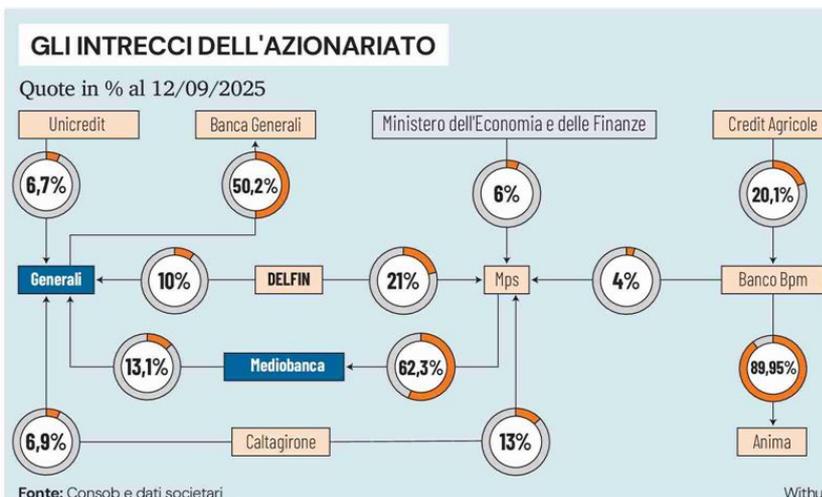
In questo scenario, non è escluso che per Mediobanca si scelga un manager interno a interim fino ad aprile per rinnovare contemporaneamente la guida di Mps, Mediobanca e Generali.

Oggi, intanto, il cda di Piazzetta Cuccia approverà il bilancio e rassegnerà le proprie dimissioni: le deleghe per la gestione ordinaria della banca passeranno, fino all'assemblea, al direttore generale Francesco Saverio Vinci. —

Ipotesi presidenza per il manager che ha conquistato l'istituto milanese



Top manager
Luigi Lovaglio è ad e direttore generale di Banca Monte dei Paschi di Siena dal 2022



Peso: 42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Allegro (Univ. Sapienza): il modello italiano basato sulle pmi ormai non funziona più

Il modello italiano non funziona più. Lo dice Ivo Allegro docente di Gestione progettuale a Unitelma, ramo telematico dell'università La Sapienza di Roma, e fondatore di Iniziativa. «Uno degli slogan ricorrente è la retorica, assai sbagliata, sulle Pmi. Su 6 milioni di imprese» spiega «solo poco più di 75mila hanno più di 5 milioni di euro di fatturato, cioè sono imprese con un minimo di dignità nello scenario competitivo attuale. La restante parte sono micro imprese e solo 800mila superano i 500mila euro di

fatturato. Mettere insieme le micro imprese con le medie imprese, che sono la vera spina dorsale del Paese, è uno dei grandi errori della politica della comunicazione».

Valentini a pag. 5

Ivo Allegro: sbagliato non coinvolgere i privati. Ora serve una spending review intelligente

Basta con la retorica delle pmi

Il nanismo imprenditoriale ci porta fuori strada

DI CARLO VALENTINI

«È dalla fine delle Partecipazioni Statali, nel 1992, che in Italia non si fa politica industriale. Negli ultimi 30 anni ci sono stati deboli palliativi, come ad esempio la retorica dello sviluppo territoriale e dello sviluppo dal basso, e politiche e strumenti, anche di agevolazione, molto ondivaghi. Soprattutto al Sud, che oggi in alcune aree come Puglia e Campania mostra una grande vivacità, bisognerebbe dispiegare politiche certe e stabili nel medio-lungo termine. Il Paese non può continuare ad essere una delle maggiori potenze economiche e ad avere un terzo del suo territorio con un Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue. Le due cose sono ormai palesemente dicotomiche: o si mette mano a questa situazione o il declino sarà ineluttabile». **Ivo Allegro** è docente di Gestione progettuale a Unitelma, ramo telematico dell'università La Sapienza di Roma, e fondatore di Iniziativa, società di consulenza manageriale con 40 professionisti nelle

sedi di Roma, Milano, Napoli e Bruxelles, oggi nella galassia di Ernst & Young.

Domanda. Quali contenuti dovrebbe avere la politica industriale?

Risposta. Una programmazione pluriennale (con risorse certe) di tutto il complesso delle agevolazioni; meccanismi selettivi efficienti delle risorse, che sono limitate; uscire dalla retorica delle piccole e medie imprese che porta a sostenere anche quelle decotte; coordinare le politiche nazionali con quelle regionali; lavorare su strumenti agevolativi che si integrino con strumenti finanziari.

D. Perché il Pil italiano resta statico nonostante il Pnrr e i tanti bonus?

R. Perché il modello italiano non funziona più. Uno degli slogan ricorrente è la retorica, assai sbagliata, sulle Pmi. Su 6 milioni di imprese solo poco più di 75mila hanno più di 5 milioni di euro di fatturato, cioè sono imprese con un minimo di dignità nello scenario competitivo attuale. La restante parte sono micro imprese e solo 800mila superano i 500mila euro di fatturato. Mettere insieme le micro imprese con le medie imprese, che sono la vera spina dorsale del Paese, è uno dei grandi errori della politica e della comunicazione. Le micro e piccole impre-

se sono sempre più marginalizzate nello scenario competitivo attuale e occorrerebbe un'operazione-verità: sono fuori dal sistema, lontano dall'innovazione, spesso improduttive, raramente con accesso ai mercati internazionali. Questo alimenta anche spirali negative sul piano socio-economico: occupazione dequalificata, bassi salari, precarietà, bassa domanda di servizi, poca valorizzazione di risorse umane qualificate, fuga dei cervelli, stagnazione del Pil.

D. Si aspettava di più dal Pnrr?

R. È stato sbagliato l'approccio omeopatico, basato sul principio che il male si cura con il male. Poiché è nota da tempo la relazione tra problemi di sviluppo del Paese e cattive performance del settore pubblico, perché il Pnrr è stato concepito a completa trazione pubblica? La Pa ha pensato di poter fare a meno del privato ovvero di poterlo utilizzare come mero realizzato-



Peso: 1-4%, 8-60%

re/esecutore. Ed è rimasta intrappolata. Poi ci sarà il problema dei costi di gestione. Ad esempio, la gran parte dei Comuni sono passati ad applicativi informatici in cloud che generano spesa corrente per i pagamenti dei canoni, come essi si pagheranno quando finiranno i soldi del Pnrr?

D. In che modo approfittare della stabilità finanziaria di cui sembra godere l'Italia?

R. Con una spending review intelligente. Per capirci, l'Italia ha speso per le pensioni, nel 2023, circa 320 miliardi che salgono a circa 440 includendo il complesso delle prestazioni sociali, ovvero quasi il 40% del totale della spesa pubblica del 2023 (oltre 1.100 mld), superiore al 50% del Pil. Per il funzionamento della PA si spendono circa 160 mld tra forniture e stipendi. Se non si ripensano questi aggregati, la sostenibilità sarà complessa e il livello di welfare impossibile da mantenere, soprattutto se le spese per la difesa dovranno passare da 34 a 105 mld entro il 2032.

D. Lei è un fautore del partenariato pubblico-privato, ma in Italia la tendenza è quella di un sistema privato che vuole addossare i costi al pubblico e tenere i ricavi.

R. È un trend connesso alla debolezza della nostra PA. È

qui che bisogna intervenire. L'inefficienza del settore pubblico non è innata ma sostanzialmente dipende dall'assuefazione a un basso livello di prestazioni. Poiché i cittadini, per primi, si aspettano un basso livello di qualità delle prestazioni si è determinata, storicamente, una scarsa attenzione per l'analisi, la valutazione e la misurazione delle performance della PA, facendo venire meno lo stimolo

verso una maggiore produttività ed efficacia.

D. Sarebbero opportuni contributi pubblici alle imprese colpite dai dazi di Trump?

R. I contributi pubblici in questo campo sono un po' come un antidolorifico. A piccole dosi sono curativi ad alte dosi sono droganti.

D. Cosa cambierà con l'avvento dell'intelligenza artificiale?

R. Lo scenario è molto fluido ed incerto. Per un verso potrà essere la risposta anche al problema demografico che caratterizza l'Occidente, per l'altro potrebbe essere un elemento devastante per molti settori. Servono sia strumenti etici sia strumenti di educazione molto forti per evitare di essere spiazzati ma pure una strategia-Paese, per ora solo abbozzata anche se nelle nostre università ci sono rilevanti competenze, per ora più proiettate sulle tematiche scientifiche che sulle ricadute pratiche.

D. Lei cita il problema demografico. Cosa comporterà?

R. Molti modelli di business basati su disponibilità di manodopera qualificata a basso costo stanno mostrando la corda non solo in ambito industriale ma anche nei servizi, penso ad esempio a turismo e ristorazione. Anche nei sistemi educativi, in primis la scuola e l'università, si assiste a spiazzamenti notevolissimi. L'Italia è stata abituata a sprecare notevoli risorse umane. Oggi non se lo può più permettere. Ciò che è più sconcertante è che questo tema potenzialmente devastante non sia ancora affrontato in modo sistematico. Nel 2050 gli italiani, come li classifichiamo oggi, saranno meno di 50 milioni e con un rapporto tra persone in età lavorativa (15-64 anni) e persone in età non lavorativa di circa 1 a 1, il Paese come lo conosciamo oggi sarà stravolto. Abbiamo 25 anni per dispiegare politiche di intervento in grado di farvi fronte.

D. Infine l'agenda-Draghi. Riuscirà a risvegliare l'Europa?

R. Draghi ha ragione ma pochi lo ascoltano. L'Europa è sempre più vecchia e abbastanza arrabbiata. La politica parla sempre più spesso alla pancia delle persone e non alla testa. Ritorna attuale quanto disse **De Gasperi**: servirebbero più statisti che parlano alle prossime generazioni e meno politici che guardano alle prossime elezioni.

L'Italia non può continuare ad essere una delle maggiori potenze economiche Ue e avere un terzo del suo territorio con un Pil pro capite inferiore al 75% della media Ue. O si mette mano a questa situazione o il declino sarà ineluttabile



Ivo Allegro



Peso: 1-4%, 8-60%

CRESCITA

Intesa Cdp- Confindustria per le imprese

Cdp e Confindustria uniscono le forze «per dare nuovo impulso allo sviluppo economico e sociale del paese e rispondere con efficacia e tempismo alle sfide che le imprese dovranno affrontare»: sono i principali obiettivi del protocollo d'intesa firmato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e dall'a.d. di Cassa depositi e prestiti, Dario Scannapieco. Ha inoltre preso il via il roadshow di Cdp e Confindustria «Insieme per il futuro delle imprese», che ha visto riuniti, nella prima tappa a

Roma, rappresentanti del mondo dell'imprenditoria nazionale e locale.

«Oggi abbiamo, con il nuovo piano strategico, deciso di sostenere direttamente imprese anche più piccole, di prendere più rischio, crediamo che ci sia un tema di competitività e che le imprese devono crescere, devono essere di dimensioni maggiori», ha riferito Scannapieco. «L'idea è di andare in giro, non avere una Cassa statica, ma una Cassa che va sul territorio, che lo fa insieme a Confindustria, per

spiegare tutte le opportunità che possono essere offerte per sostenere la competitività italiana».



Peso: 9%

In Gu il dm sulla vigilanza degli Enti del terzo settore. Semplificazioni per le piccole realtà

Inizia la nuova era dei controlli

Le verifiche sia di carattere ordinario che straordinario

DI LUCIANO DE ANGELIS

Verifica della sussistenza e permanenza dei requisiti necessari all'iscrizione, rispetto delle finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, adempimento degli obblighi derivanti dall'iscrizione al Runts, il Registro unico nazionale del terzo settore. Saranno questi i tre grandi ambiti in cui, d'ora innanzi, andranno a orientarsi i controlli ordinari e straordinari del Runts sugli enti iscritti al registro. Detti controlli dovranno però attendere l'emissione di uno specifico decreto dirigenziale da parte del ministero del lavoro e delle politiche sociali (Mpls). È quanto prevede il decreto ministeriale 7 agosto 2005, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 15 settembre e vigente dal giorno 16 (sul punto si veda *ItaliaOggi* di ieri).

Chi effettuerà i controlli e relativi costi. Il decreto controlli dà attuazione alle previsioni di cui agli artt. 93 e 96 del Codice del terzo settore (Cts, dlgs 117/2017). I controlli sono distinti fra ordinari e straordinari. I primi saranno in capo non solo agli uffici del Runts, ma anche alle Reti associative nazionali (Ran) e ai Centri di servizio per il volontariato (Csv) autorizzati dal Mpls. Reti e Csv, oltre che sugli enti convenzionati, potranno effettuare verifiche anche su enti non aderenti a Reti/Csv a seguito di convenzione con altre reti, Csv o con gli uffici del Runts. Il costo di detti controlli sarà posto direttamente in capo agli enti controllati e varierà da un minimo di

50 euro annui per gli enti con entrate complessive fino a 60.000 euro a 500 euro per gli enti con entrate complessive oltre il milione. Gli enti sottoposti al controllo del Runts saranno gli Ets generici, Odv, Aps, enti filantropici e reti associative.

I controlli ordinari e i loro esiti. Ai fini della partenza dei controlli, l'art. 21 prevede che il termine di prima applicazione della norma decorrerà da una data che verrà individuata con apposito decreto dirigenziale. A regime, è previsto che ogni ente sia sottoposto a controllo ordinario almeno una volta ogni tre anni. Il termine del primo controllo decorrerà dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello in cui l'Ets è stato iscritto al Runts. Sono previsti controlli semplificati per i microenti, ossia per quelle strutture che nel triennio antecedente il controllo hanno depositato bilanci con entrate complessive non superiori a 60.000 euro.

Il controllo ordinario deve essere svolto sull'ente nel corso di 90 giorni. Qualora dal controllo emergano irregolarità sanabili, il soggetto incaricato inviterà l'ente a regolarizzarle; nel caso di mancata regolarizzazione o di irregolarità non sanabili, il soggetto incaricato del controllo emette un verbale con proposta motivata non vincolante per il Runts, per l'emissione dei provvedimenti del caso. Il numero e gli esiti delle revisioni periodiche sono og-

getto di una relazione periodica sull'attività svolta, con i controlli avviati, quelli conclusi, gli esiti e le eventuali criticità emerse, nonché le soluzioni ipotizzate per il loro superamento.

I controlli straordinari. I controlli straordinari sono effettuati esclusivamente dagli uffici del Runts sulla base di esigenze di approfondimento derivanti dagli esiti dei controlli ordinari, nonché quando essi lo ritengano opportuno in ragione di atti o fatti rilevanti, di cui siano venuti a conoscenza anche su segnalazione di altre amministrazioni. I controlli avverranno sulla base dei documenti depositati presso lo stesso registro nazionale e altri documenti eventualmente richiesti all'ente sottoposto a controllo. È previsto (art. 16) che, qualora dagli accertamenti documentali emerga la necessità di un approfondimento istruttorio, il soggetto incaricato possa effettuare visite e ispezioni nella sede legale dell'ente o negli altri luoghi in cui esso svolge la sua attività. A tal riguardo è possibile chiedere la collaborazione di altre pubbliche amministrazioni (ad esempio, il comune). Nei controlli di carattere straordinario il soggetto incaricato potrà convocare o sentire informalmente e acquisire



Peso: 85%

dichiarazioni da tutti i soggetti coinvolti nell'attività dell'ente, compresi i terzi interessati.

Previsti controlli semplificati per gli enti che nel triennio antecedente il controllo hanno depositato bilanci con entrate complessive non superiori a 60.000 euro

I controlli ordinari dei Runtts sugli Ets

1)	La denominazione dell'ente è correttamente formata anche in relazione alla iscrizione al Runtts, e la sua forma giuridica è compatibile con la qualifica di Ets e la relativa sezione di iscrizione?	9)	Ove obbligatorio per legge (imprese sociale ed Ets con oltre 1 milione di entrate) il Bilancio sociale è stato redatto, depositato e pubblicato in conformità all'art. 14 del Cts e relative disposizioni di attuazione?
2)	L'ente non rientra fra i soggetti esclusi dal terzo settore in quanto non iscrivibile o controllato da soggetti non iscrivibili (art. 4, c. 2 dlgs 117/2017)?	10)	Per gli Ets con entrate complessive superiori ai 100.000 euro annui, sono stati pubblicati sul sito dell'ente (o nel sito internet della rete associativa) gli eventuali emolumenti, compensi o corrispettivi agli organi di amministrazione e controllo ed ai dirigenti ed agli associati?
3)	Nelle Aps ed Odv è presente il numero minimo di associati? In alternativa la base associativa è costituita da almeno tre organizzazioni di volontariato (o Aps)? Se vi sono altri enti del terzo settore o non profit nella base associativa essi sono inferiori al 50%?	11)	Sono stati correttamente tenuti i libri sociali?
4)	Gli atti costitutivi degli Ets presentano le previsioni dell'art. 21 del dlgs 117/2017? Attività di cui all'art. 5 Cts, assenza dello scopo di lucro, finalità civiche e solidaristiche e di utilità sociale, patrimonio minimo, norme su ordinamento amministrazione e rappresentanza, diritti ed obblighi degli associati, requisiti per l'ammissione e procedure, criteri non discriminatori, nomina quando previsto di organo di controllo o revisore, ecc	12)	Sono state rispettate le norme di cui all'art. 17 del Cts in tema di volontariato? Il registro dei volontari è stato correttamente tenuto? È stato adempiuto l'obbligo assicurativo per i volontari previsto dall'art. 18 del Cts? (infortuni, malattie e responsabilità civile verso terzi)
5)	L'ente ha effettivamente svolto attività di interesse generale in via prevalente in relazione alla qualifica acquisita sulla base di quanto previsto nello statuto? Le amministrazioni pubbliche hanno accertato anomalie ex art. 92, c. 2 Cts?	13)	Le Odv (sez A del Runtts) e le Aps (sez. B del Runtts) hanno occupato in prevalenza volontari associati o aderenti agli enti associati? Sussiste il corretto rapporto fra volontari e lavoratori o (per le Aps) associati e lavoratori richiesto dagli artt. 33 (Odv) e 36 (Aps) del Cts?
6)	Nel caso di esercizio di attività diverse, esse hanno rispettato le disposizioni statutarie e sono svolte in via secondaria e strumentale rispetto alle attività di interesse generale ai sensi del dm 107/2020?	14)	Il patrimonio degli Enti con personalità giuridica risulta non essere inferiore di oltre 1/3 rispetto al patrimonio minimo?
7)	Sono state osservate le regole per la non distribuzione degli utili neppure in via indiretta previste dall'art. 8 del Cts?	15)	Sono stati nominati e correttamente composti gli organi sociali (Cda, organo di controllo) seguendo le disposizioni di legge o statutarie?
8)	I bilanci sono stati redatti e depositati in conformità alle previsioni di cui all'art. 13 del Cts e relative disposizioni di attuazione?	16)	Sono state effettuate le comunicazioni al Runtts (es. sui cambiamenti negli organi sociali e loro poteri, le modifiche statutarie, variazione attività svolte, dichiarazione di accreditamento ai fini del 5 per mille, bilanci ecc)
		17)	Non sussistono cause di scioglimento o estinzione dell'ente?
		18)	Per le fondazioni: Lo scopo è divenuto irrealizzabile? Sono state assunte deliberazioni contrarie a norme imperative, all'atto di fondazione, all'ordine pubblico o al buon costume? Gli amministratori hanno agito in difformità allo statuto, allo scopo della fondazione o alla legge?



Peso:85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Intesa tra Cdp e imprese: focus su export e crescita

L'OPERAZIONE

ROMA Più che un semplice protocollo, è una vera alleanza quella firmata tra Confindustria e la Cassa Depositi e prestiti. Un'intesa che mette al centro le imprese e il sistema produttivo nazionale. Con la Cassa che fornirà sostegno allo sviluppo delle infrastrutture per la transizione energetica e per l'economia circolare, darà supporto agli investimenti in innovazione e digitalizzazione, affiancherà quelle imprese che vogliono affacciarsi sui mercati esteri. Ma al centro del "patto" c'è anche il rilancio del Mezzogiorno e il rafforzamento dell'autonomia strategica nazionale della filiera aerospaziale e della difesa. Sono tutti assi portanti del protocollo d'intesa firmato nella sala delle colonne dell'Università Luiss Guido Carli di Roma dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e dall'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti, Dario Scannapieco. Con l'accordo è partito

anche un "roadshow" di Cdp e Confindustria «Insieme per il futuro delle imprese» che toccherà diverse città italiane. L'appuntamento di ieri ha riunito numerosi rappresentanti del mondo dell'imprenditoria

nazionale e locale. «Non vogliamo avere una Cassa statica, con Confindustria spiegheremo le opportunità per sostenere la nostra competitività», ha assicurato Scannapieco. L'obiettivo, ha detto, è unire le forze per dare nuovo impulso allo sviluppo economico e sociale del Paese.

L'OBIETTIVO

Orsini si è soffermato anche sulla prossima manovra di Bilancio. «Alla vigilia della manovra», ha spiegato il presidente di Confindustria, «quello che ci preme è evitare l'assalto alla diligenza». L'obiettivo, ha ribadito, è «lavorare con il governo per un piano triennale da 8 miliardi l'anno per sostenere gli investimenti, a partire da quelli in innovazione e digitalizzazione, con incentivi stabili, estendendo le semplificazioni burocratiche della Zes unica a tutta Italia». Per Orsini

è necessario «sostenere la patrimonializzazione e ridurre il carico fiscale delle imprese, confermare e rafforzare il Fondo di Garanzia per le Pmi, prevedere misure per attivare i risparmi di famiglie e investitori istituzionali». Non solo. Secondo Orsini servono strumenti di sostegno tarati sulle diverse esigenze, per le piccole e medie imprese «misure semplici e automatiche» sul modello di Industria 4.0, per i grandi strumenti come il contratto di sviluppo, «bellissimo», ma che «ha bisogno di essere modificato per essere più celere». E «non dobbiamo dimenticarci del Sud» dove «la Zes unica ha dato un contributo enorme».

Andrea Bassi

**ORSINI (CONFINDUSTRIA)
«SULLA MANOVRA
CONTRO GLI ASSALTI
ALLA DILIGENZA»
SCANNAPIECO: NO
A UNA CASSA STATICA**



Il palazzo della Cassa depositi e prestiti a Roma



Peso: 21%

Cdp e Confindustria insieme per far crescere le imprese

di **Silvia Valente**

Cdp e Confindustria uniscono le forze per sostenere lo sviluppo economico e sociale italiano e rispondere con «efficacia e tempismo» alle sfide che le imprese dovranno affrontare. In base all'accordo siglato alla Luiss dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, e dall'ad di Cassa Depositi e Prestiti, Dario Scannapieco, parte da Roma il roadshow «Insieme per il futuro delle imprese», che toccherà le principali città della penisola, chiudendo a Milano.

L'intesa costituisce una «scelta strategica: unire le forze per dare all'Italia una crescita solida e duratura fondata sull'industria», ha detto Orsini. Passo necessario ora che «la produttività del manifatturiero, locomotiva del Paese, torna ad arretrare dopo una fase di crescita sostenuta».

Scannapieco ha ricordato come l'obiettivo di Cdp, «grazie anche alla collaborazione con un partner strategico come Confindustria, è trasformare le risorse in opportunità concrete sui territo-

ri e offrire soluzioni rispondenti alle reali esigenze del tessuto produttivo. Con il nuovo Piano 2025-2027 destineremo alle imprese oltre il 60% delle risorse a livello di gruppo».

La collaborazione prevede specifiche aree d'intervento per sostenere le priorità strategiche: sviluppo di infrastrutture per la transizione energetica, rafforzamento dell'autonomia strategica della filiera aerospaziale e della difesa, nonché sostegno a export e internazionalizzazione delle filiere strategiche nazionali, con particolare attenzione all'Africa. L'accordo faciliterà ulteriori iniziative per il credito agevolato e per potenziare il sistema nazionale di garanzia. E promuoverà l'utilizzo di strumenti di private equity e venture capital. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Per sopravvivere le imprese italiane devono andare a lezione da quelle cinesi

DI ALBERTO BABAN*

Le imprese sono cambiate, perché sono mutate le condizioni economiche, politiche e sociali a livello globale.

A cambiare sono stati prima di tutto i mercati, sempre più chiusi a causa dei dazi, delle politiche protezionistiche, per via delle guerre e del dumping. Ma il cambiamento più forte è ascrivibile al comportamento dei consumatori e alle loro scelte.

La Cina è stata una delle prime potenze mondiali ad aver compreso questo nuovo scenario e a essersi attrezzata per governarlo al meglio.

Il popolo cinese ha infatti cambiato pelle più volte negli ultimi vent'anni. Alle soglie del nuovo millennio il grande Paese asiatico esportava quanto l'Italia, mentre oggi comandano su tutte le più importanti rotte internazionali prestando però molta attenzione sul consumo nazionale. Questo grazie alle politiche volute dal governo centrale e alla loro nuova attitudine a considerare le produzioni locali più interessanti di quelle proposte dagli occidentali. La Cina a livello industriale sembra inarrivabile, ha fatto forti investimenti in nuove tecnologie ed è cresciuta sul fronte della qualità dei prodotti realizzati, oggi molto competitivi sia per prezzo che per valore complessivo.

Noi europei dobbiamo guardare ai Paesi asiatici con molta attenzione: essi rappresentano un prezioso indicatore rispetto al comportamento del nuovo consumato-

re e quindi del mercato.

Siamo nel pieno della quinta rivoluzione industriale, nell'ambito della quale le nuove tecnologie, sempre più legate all'intelligenza artificiale, hanno cambiato il modo di produrre e di gestire le imprese. Le filiere saranno sempre più corte e interessate a fornire i mercati di prossimità e ciò implicherà puntare sempre di più sulla qualità dei prodotti. Progettare sarà più semplice e veloce, così come produrre, grazie all'aiuto delle tecnologie intelligenti.

L'Italia deve necessariamente cambiare passo. Le nostre filiere produttive sono frammentate e in sofferenza. Per tornare a essere competitivi occorrono competenze ultra specializzate e forti investimenti in innovazione e ricerca e sviluppo, altrimenti si rimane schiacciati da un mercato in cui la domanda viene saturata a una velocità a cui non eravamo abituati e l'offerta diventa rapidamente obsoleta proprio perché ha come driver principale la tecnologia di ultima generazione.

Il nostro è un sistema industriale in crisi ed in cerca di una nuova identità. A complicare ulteriormente le cose c'è il deficit demografico. La proiezione al 2030 è disarmante: settecentomila lavoratori in meno rispetto a oggi. Un collasso che proiettato al 2050 si trasforma in un vero e proprio infarto produttivo con oltre 5 milioni di lavoratori che rischiano di scomparire.

Gli imprenditori per primi devono essere propulsori di un cambia-

mento deciso: studiare i nuovi mercati, investire e comprendere al meglio come valorizzare il capitale umano, ridisegnare la dimen-

sione delle imprese per poter essere più competitive, puntando su aggregazioni, acquisizioni, joint-venture di scopo che accelerino l'adeguamento. Comprendere il significato della rivoluzione dell'intelligenza artificiale e abbracciare al meglio le nuove tecnologie.

La portata dei cambiamenti in atto è tale da richiedere un'energia straordinaria che tutti gli attori del nostro Paese devono mettere a disposizione, in primis chi fa impresa, il tutto per evitare che l'Italia perda credibilità e attenzione industriale, l'ultimo nostro baluardo prima di una decrescita rassegnata. (riproduzione riservata)

*presidente di VeNetwork e di Fondazione Nord-Est



Peso: 32%

La nautica italiana non smette di crescere
ma rallenta rispetto ai ritmi degli scorsi anni
L'analisi nel 'Consuntivo 2024' di Confindustria

Un comparto a due velocità La fiducia? Sta nella qualità

di **Paolo Galliani**

Freddi, algidi, spesso impietosi. Ma anche loquaci e versatili. Perché i numeri fotografano la realtà. E quelli presentati per salutare come si deve l'avvio del Salone Internazionale di Genova sono più che illuminanti. Un dato su tutti: la Nautica italiana non smette di crescere. Certo, a ritmi meno sostenuti rispetto al recente passato: il trend appare in effetti meno scoppiettante di quello degli ultimi tre-quattro che avevano fatto registrare tassi espansivi sempre a doppia cifra. Ma si tratta di una sorta di 'normalizzazione' fisiologica e congiunturale dopo un periodo di sviluppo irripetibile e per certi versi insostenibile. Lo dicono le cifre e le analisi contenute nel 'Consuntivo 2024' predisposto ed elaborato dall'Ufficio Studi di Confindustria Nautica diretto da Stefano Pagani. Con alcuni dati già impattanti.

È intanto lievitato il fatturato totale del settore (unità da diporto, accessoristica e motoristica) fino a imporsi come nuovo massimo storico: 8,6 miliardi di euro con un +3,2% rispetto al 2023. E il risultato è analogo andando a verificare i livelli occupazionali (31.480 addetti effettivi con un +2,6% sull'anno precedente) e il suo contributo al PIL nazionale (7,40 miliardi di euro e +3,37% sul 2023). Non meno ispirativi i numeri che riguardano in modo specifico la cantieristica che ha fatto registrare un fatturato di 5,44 miliardi, con un incremento valutato in 8,7% punti aggiuntivi sull'anno precedente e un export anche qui da record: 4,6 miliardi (+7,5%).

Ma è lo scorporo del dato macro a offrire alcuni degli spunti più interessanti. Uno su tutti: l'evidente 'doppia velocità' tra i due settori fondamentali che compongono il comparto. Da un lato il mon-

do degli entroborde, ovvero dei grandi yacht, che porta a casa anche stavolta un invidiabile +10% nel fatturato a conferma della sua leadership livello globale. Dall'altro quello più in sofferenza della piccola nautica (si parla di una riduzione attorno al 10%), vittima di un 2024 segnato da forti scossoni internazionali, senza contare l'eccessivo stoccaggio di barche invendute accumulate in Europa, problema che ha portato numerosi dealer a frenare se non a sospendere temporaneamente le tradizionali richieste di nuovi modelli. Una dicotomia comunque compensata da un sentiment largamente positivo tra gli operatori.

Lo stesso outlook previsionale farebbe pensare a un 2025 'anno di passaggio' verso una graduale ripresa dell'intero settore già nel 2026-2027. Della serie: prospettive più che buone, suffragate da un'attesa carica di aspettative rintracciabili tra gli stessi dirigenti di Confindustria Nautica, convinti che il nuovo 'Anno Nautico' (tradizionalmente inizia a settembre e coincide con i grandi boat show autunnali) porti in dote segnali estremamente promettenti.

Anche per la 'piccola nautica' grazie alla lenta e prevedibile risoluzione dell'eccessivo stoccaggio e alla recuperata fiducia della classe media, la stessa che nel 2024 aveva vissuto con malcelata preoccupazione le pesanti tensioni geopolitiche internazionali rifugiandosi in un comprensibile atteggiamento attendista rispetto alla decisione di

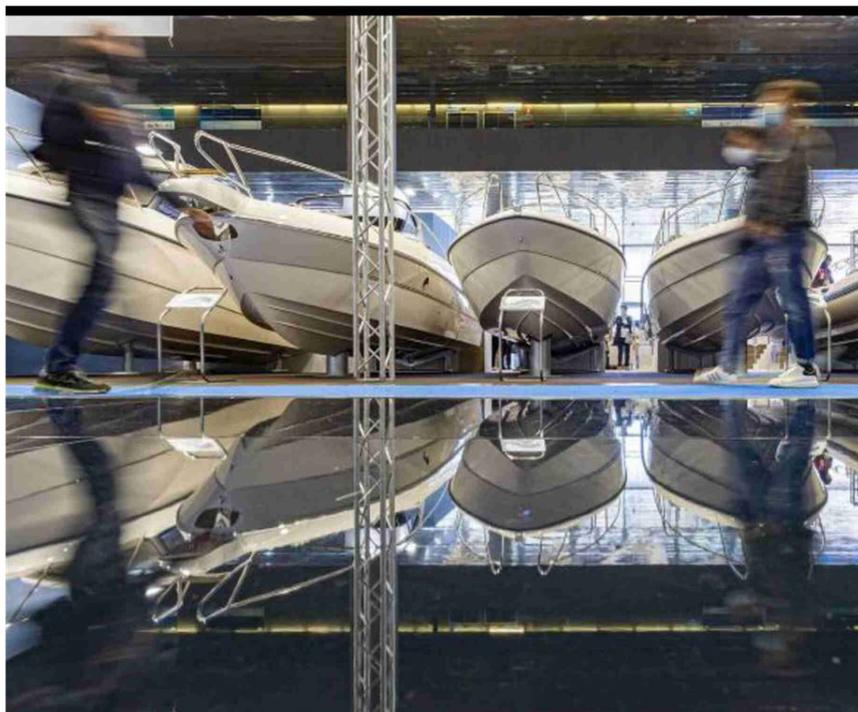


Peso: 78%

investire in nuovi natanti.

Sullo sfondo, un'industria nautica tricolore che oggi si presenterà al Salone portando in dote la sua inattaccabile reputazione: l'Italia che si conferma il primo Paese esportatore mondiale d'imbarcazioni da diporto aggiudicandosi il 19,3% della quota world dell'export; e l'Italia che da sola si aggiudica 572 ordini di superyacht, ovvero il 50% del portafoglio globale. Come dire: più che narcisismo, legittima autostima. Good luck, Genova!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'industria nautica tricolore si presenta al Salone Internazionale di Genova portando in dote la sua inattaccabile reputazione: l'Italia si conferma il primo Paese esportatore mondiale d'imbarcazioni da diporto aggiudicandosi il 19,3% della quota world dell'export



Peso: 78%

Leonardo elicotteri, siglato nuovo accordo per il made in Italy con la Poggipolini

Difesa

L'azienda bolognese fornirà tecnologia per alberi motori finora importata dall'estero

Raoul de Forcade

Nuovo accordo della divisione elicotteri di Leonardo per favorire l'implementazione della catena di fornitura con prodotti made in Italy. A siglare l'intesa, col colosso della difesa, è stata la bolognese Poggipolini, specializzata nella produzione di organi di fissaggio critici e di componenti e sistemi di trasmissione ad altissima precisione. Il contratto prevede la progettazione, lo sviluppo e la fornitura di giunti flessibili per alberi di trasmissione e di alberi motore, destinati alle principali piattaforme elicotteristiche di Leonardo (Aw139, Aw189, Aw169, Aw09). Poggipolini, partner storico di Leonardo, svilupperà una tecnologia finora importata dall'estero, assumendo anche la responsabilità del design, della qualifica e della certificazione dei nuovi componenti secondo il regolamento per l'aviazione civile Easa P21.

L'accordo arriva all'indomani del patto siglato, sempre da Leonardo elicotteri, con la padovana Iosoclima (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), ed entrambi rientrano nel programma *Crescere insieme*, che punta ad affiancare, alla catena produttiva esistente, un ecosistema di imprese italiane, in grado di ridurre la dipendenza da componenti provenienti dall'estero di un importante settore della difesa, qual è quello

degli elicotteri.

A meno di un anno dalla presentazione di *Crescere insieme* alle imprese dell'Emilia Romagna - durante l'incontro promosso dalla filiera Automotive di Confindustria Emilia, in collaborazione con la Regione e Confindustria Emilia Romagna - la Poggipolini è la prima azienda del territorio a sottoscrivere un accordo di collaborazione con Leonardo.

«La valorizzazione di una filiera italiana strategica - sottolinea Michele Poggipolini, ceo dell'azienda omonima - è fondamentale per mantenere non solo la competitività nel mercato aerospace, ma soprattutto per garantire le forniture, oggi ancora troppo dipendenti dall'estero. La nostra azienda è fiera di promuovere, come capofila, un progetto così importante per il territorio».

Poggipolini, spiega Gian Piero Cuttillo, *managing director* di Leonardo elicotteri, «rappresenta un caso virtuoso, in cui visione strategica e capacità innovative si incontrano: la loro firma apre la strada ad altre eccellenze del territorio. Abbiamo bisogno di aziende così: non possiamo e non vogliamo fare tutto da soli».

Cutillo fa, poi, una riflessione sul progetto in corso: «Questa settimana - dice - *Crescere insieme* ha compiuto due passi fondamentali: ieri a Venezia e oggi a Bologna, abbiamo firmato

i primi accordi del programma, con due realtà, simbolo delle eccellenze industriali italiane. Ma questo è solo l'inizio: ci sono già 12 progetti in fase avanzata di sviluppo o negoziazione, segno che la rete di imprese coinvolte sta crescendo e che il percorso intrapreso sta dando i suoi frutti. Anche le imprese che oggi non operano nell'aerospazio possono diventare protagoniste di questa sfida. *Crescere insieme* offre loro la possibilità di trasferire le proprie competenze tecnologiche in un settore ad alto valore strategico. Non si tratta solo di un programma industriale, ma di un moltiplicatore di competenze per il sistema Paese. A fronte di 60 milioni investiti nello sviluppo, si stima un ritorno di circa 100 milioni di ricavi annui, per tutta la vita utile degli elicotteri, pari a circa 30 anni. Ma il valore più importante è il trasferimento di tecnologie e know-how alle imprese italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIAN PIERO CUTILLO
direttore della
divisione elicotteri
di Leonardo



Peso: 18%

LO SPUNTO

«Dotarsi di sistemi contro gli hacker»

«L'elemento che fa la differenza, anche nell'industria alberghiera, non è solo la qualità del servizio ma la capacità di misurare, interpretare e trasformare i dati in strategie». Enrico Maggi, vicepresidente di Confindustria Vicenza, nel suo saluto iniziale prende spunto anche dalle sue deleghe di digitalizzazione e intelligenza artificiale per suggerire punti da mettere nelle agende. A partire dalla cybersecuri-

ty: piani di sicurezza per prevenire attacchi informatici che possono comportare violazione di dati personali. Così come avere anche dati strutturati e digitali, passaporto per attivare programmi di IA.



Peso: 5%

Aeroporto di Linate, la decisione Dubbi sulla protezione dei dati Il Garante stoppa il faceboarding

Il servizio permetteva ai passeggeri di superare i controlli e imbarcarsi tramite il riconoscimento facciale. Pesa un parere europeo. Sea, società di gestione dello scalo: ci siamo confrontati con l'Authority fin dal 2019

di **Giambattista Anastasio**
MILANO

Sea, la società di gestione degli aeroporti milanesi, ha comunicato di aver sospeso il servizio di imbarco tramite riconoscimento facciale ("FaceBoarding") a Linate. «Tale decisione - si spiega nella nota diramata ieri dalla stessa società, che nel Comune di Milano l'azionista di maggioranza - fa seguito al provvedimento notificato dal Garante per la Protezione dei dati personali, in conclusione a una serie di verifiche sul sistema aeroportuale e basato principalmente sul parere non vincolante del maggio 2024 del Comitato Europeo per la Protezione dei Dati Personali rilasciato per un caso ritenuto simile».

Nel dettaglio, il punto centrale del parere è espresso nell'estratto che segue: «Le uniche soluzioni di archiviazione (dei dati ndr) che potrebbero essere compatibili con - nell'ordine - il principio di integrità e riservatezza, la protezione dei dati fin dalla progettazione e per impostazione predefinita e la sicurezza del trattamento, sono le soluzioni in base alle quali i dati biometrici sono conservati nelle mani dell'individuo o in una banca dati centrale, ma con la chia-

ve di crittografia esclusivamente nelle loro mani. Queste soluzioni di archiviazione, se implementate con un elenco di garanzie minime raccomandate, sono le uniche modalità che controbilanciano adeguatamente l'intrusività del trattamento offrendo alle persone il massimo controllo». Invece le «soluzioni basate sull'archiviazione in una banca dati centralizzata all'interno dell'aeroporto o nel cloud, senza le chiavi di crittografia nelle mani dell'individuo, non possono essere compatibili con i requisiti di protezione dei dati fin dalla progettazione e per impostazione predefinita e, se il titolare del trattamento si limita alle misure descritte negli scenari analizzati, non sarebbero conformi ai requisiti di sicurezza del trattamento». Per Sea, primo gestore in Italia a utilizzare questa tecnologia, il Garante ha disposto la misura della limitazione provvisoria del trattamento dei dati biometrici attraverso il sistema "FaceBoarding" nelle more della conclusione dell'istruttoria. «Il servizio, che ha consentito ai passeggeri di accedere ai controlli di sicurezza e alle procedure di imbarco tramite un innovativo sistema di riconoscimento facciale, solo su base volontaria, è stato, quindi, sospeso in ottemperanza al-

le disposizioni del Garante» annuncia Sea. Che poi sottolinea quanto segue: «Il servizio FaceBoarding, presentato al Garante italiano sin dal dicembre 2019 (quando è iniziata la sperimentazione ndr), è stato oggetto di periodiche interlocuzioni con l'Authority in merito alla sua evoluzione ed implementazione.

Sea ha inteso fornire attraverso il FaceBoarding un servizio che rafforza la sicurezza negli aeroporti con un sistema che, rispettoso di tutte le norme in materia di privacy e disponibile solo per i maggiorenni che lo richiedano e si registrino al servizio, garantisce ed agevola i passeggeri offrendo loro un'esperienza di viaggio più sicura, più veloce e fluida, in linea con i servizi tecnologici innovativi. Sea, ritenendo di essere compliant con le norme di riferimento, sta collaborando attivamente con l'Authority per chiarire tutti gli aspetti relativi al trattamento dei dati e per ottemperare alle richieste pervenute. L'obiettivo primario rimane quello di garantire la sicurezza e la privacy dei passeggeri, in linea con le normative vigenti. Sea auspica che la situazione si risolva quanto prima e di ripristinare il servizio "FaceBoarding" a beneficio di tutti i passeggeri».

LO SCGLIO

Ciascuno deve avere il controllo esclusivo delle informazioni personali condivise tramite la tecnologia



Peso: 54%



Era dicembre 2019 quando a Linate si iniziò a sperimentare il riconoscimento facciale



Peso:54%

LA CYBER CARD MISURA I RISCHI CONNESSI ALLA RETE

Oggi le oltre 37mila imprese che aderiscono a Open-es possono accedere a una nuova suite di soluzioni digitali che le aiuta a migliorare le proprie caratteristiche in materia di responsabilità sociale, tutela ambientale e gestione dei rischi connessi alla transizione. Attraverso "Open-es ECOgenius", spazio progettato e sviluppato da Eni insieme al partner Accenture, le imprese possono accedere per esempio al Carbon Estima-

tor, strumento che le guida in maniera semplice nella raccolta dei dati e nella stima delle loro emissioni, tenendo conto delle peculiarità dei diversi settori industriali.

Attraverso la Cyber Risk Card, invece, è possibile misurare e quantificare i principali rischi connessi alla cyber security, elemento sempre più rilevante nella valutazione di robustezza delle filiere industriali. La Human Rights Card consente infine alle imprese di misurare se stesse, ma anche fornitori e subfornitori, sulle best

practices adottate per la tutela dei diritti umani. La piattaforma "Open-es ECOgenius" rende accessibili dati e linee guida anche alle organizzazioni che hanno meno familiarità con le tematiche connesse alla sostenibilità. Collaborazione, ascolto dei soggetti più piccoli e pragmatismo sono gli ingredienti su cui questo nuovo spazio digitale sta costruendo una risposta concreta alle sfide della twin transition.

FBis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Dall'antiterrorismo alla cybersecurity: arriva il nuovo comandante Corradetti

L'INSEDIAMENTO

«I carabinieri saranno in prima linea per difendere il territorio e i cittadini contro i fenomeni violenti a Teramo, lungo la costa e per contrastare i furti». Così il nuovo comandante provinciale dei carabinieri di Teramo, il colonnello Massimo Corradetti, si è presentato alla stampa. Il nuovo comandante si è detto già entusiasta del territorio, da tutti i punti di vista: «Grande attenzione sarà messa nel controllo delle piazze perché la prevenzione è importante. Saremo presenti e vicini ai cittadini». Il colonnello Corradetti, 50enne veronese, laureato in Giurisprudenza alla Sapienza e

in Scienze della Sicurezza esterna ed interna a Tor Vergata, ha conseguito il master in Terrorismo, prevenzione della radicalizzazione eversiva, sicurezza e cybersecurity all'università di Bari, iniziando l'esperienza investigativa a Cefalù (Palermo) nel 2002, dove nel 2005 è diventato noto per l'operazione "Nibbio", che ha disarticolato una cellula di Cosa Nostra. Selezionato per il Ros nel 2010 ed esperto di antiterrorismo, ha concluso indagini contro l'estrema destra a Torino, sventando un attentato nell'operazione "Testuggine" e ha contrastato gli anarco-insurrezionalisti, per poi partecipare alle indagini che portarono ad individuare l'assassino di Elena Ceste ad Asti nel 2015. Ha contribuito all'indagine che ha individuato, dopo 50 anni, i tre terroristi delle Brigate rosse

Curcio, Azzolini e Moretti responsabili del sequestro dell'industriale Vallarino Gancia, detenuto alla Cascina Spiotta tra il 4 e il 5 giugno 1975. Trasferito al Ros di Bari nel 2022, ha catturato i latitanti Marco Raduano e Gianluigi Troiano. Corradetti succede al colonnello Pasquale Saccone, trasferito a Roma.

Daniela Facciolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Dati anonimi, gli eurogiudici ampliano la definizione

Corte Ue

L'efficacia della «pseudonimizzazione» va valutata caso per caso

Anonimato se il destinatario non ha i mezzi per identificare l'interessato

Giusella Finocchiaro

Con la decisione del 4 settembre 2025 la Corte di giustizia dell'Unione europea definisce il dato anonimo.

Sotto il profilo giuridico, benché la definizione non sia nel testo del Gdpr, ma solo nel considerando 26, si continua a ritenere, come già affermato nella direttiva madre, che il dato sia anonimo se l'informazione contenuta nel dato non può essere riferita a un soggetto identificato o identificabile. La questione cruciale è cosa si intenda con non riferibilità dell'informazione. Il dato non può essere ricollegato a un soggetto da un punto di vista tecnico-informatico perché, ad esempio, si utilizzano sistemi di crittografia che non consentono di reidentificare il soggetto anonimizzato? Oppure dal punto di vista giuridico, perché, ad esempio, sussistono dei vincoli contrattuali o perché soggetti diversi dispongono delle informazioni necessarie e non possono scambiarsele? Ancora, il dato anonimo deve essere tale per chiunque oppure può essere anonimo per alcuni, che non hanno le informazioni per reidentificare l'informazione, e non per altri?

In estrema sintesi: il dato anonimo è tale se si può affermare anonimo in assoluto oppure l'anonimia del dato va valutata caso per caso, a seconda del contesto specifico?

La chiave di volta è la collegabilità fra le informazioni e un soggetto, pur prescindendo dalla individuazione nominativa di questi. La collegabilità dipende da molti fattori: dal soggetto che opera il collegamento, dal contesto nel quale esso opera e dal dominio di conoscenze che questi ha a disposizione.

Su queste diverse interpretazioni dal dato anonimo da anni si confrontano opinioni diverse, di giurisprudenza, Garanti e dottrina.

D'altronde, affermare che il dato deve essere anonimo in assoluto, nel mondo digitale, è come affermare che il dato anonimo non esiste.

Ora i giudici del Lussemburgo hanno statuito che un dato pseudonimizzato, a seconda delle circostanze da valutarsi caso per caso, può effettivamente costituire un dato anonimo per il destinatario di tale dato, qualora questi non disponga dei mezzi ragionevoli (come costi, tempo, risorse) che consentano di identificare l'interessato, ossia il soggetto al quale il dato si riferisce.

Seguendo, in relazione a tale punto della sentenza impugnata, l'orientamento del Tribunale dell'Unione europea del 2023, la Corte ha rigettato la tesi del Garante privacy europeo secondo il quale i «dati pseudonimizzati costituiscono, in ogni caso, dati personali in ragione della sola esistenza di informazioni che consentono di identificare l'interessato».

Dunque, occorre valutare caso

per caso se il soggetto che tratta i dati possa, sotto il profilo dei costi, dei tempi, delle risorse necessarie, dei vincoli giuridici e tecnologici, reidentificarli. *Assessment* questo da compiersi alla luce del criterio di ragionevolezza: come afferma la Corte, «non ci si può avvalere ragionevolmente di un mezzo per identificare la persona interessata quando l'identificazione di tale persona è vietata dalla legge o praticamente irrealizzabile, per esempio a causa del fatto che ciò implicherebbe un dispendio sproporzionato di tempo, costi e manodopera».

La Corte parla di dati «impersonali», afferma una nozione «non illimitata» di dati personali e adotta un concetto di relatività del dato personale che deve, cioè, essere valutato a seconda delle circostanze che caratterizzano il trattamento dei dati in ciascun caso particolare.

L'impatto di questa sentenza è innegabile. Si tratta di un'interpretazione più adeguata ai tempi e al mondo digitale in cui viviamo, che consentirà - si pensi solo alla ricerca scientifica in ambito sanitario - una più fluida circolazione dei dati, garantendone la sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte introduce il concetto di dati «impersonali» legati a una definizione elastica ed empirica



Peso:20%

Aeroporti, stop a verifica biometrica

Il Garante ha bloccato il riconoscimento facciale allo scalo di Linate, malgrado l'opzione per imbarcarsi velocemente fosse facoltativa. Il sistema era già stato sospeso a Roma

di **MIRELLA MOLINARO**

■ Limiti alla libertà di scegliere nel rispetto (forse) della privacy. Sembra un assurdo paradosso, eppure si può tradurre così la decisione del Garante della privacy che ha disposto lo stop del FaceBoarding all'aeroporto di Linate, ovvero il sistema di riconoscimento facciale su base volontaria che ha consentito di accedere ai controlli rapidamente e in sicurezza. Per comprendere la stranezza del blocco stabilito dall'Authority bisogna precisare come funziona il sistema di riconoscimento facciale e anche ribadire che si tratta di una modalità utilizzata solo dai passeggeri che lo desiderano.

Nonostante l'adesione al sistema fosse, appunto, volontaria, il Garante per la privacy ha inteso bocciare questo sistema «costringendo» la Sea, la società che gestisce lo scalo di Linate e pure quello di Malpensa, a bloccare questa modalità di imbarco messa in pratica per la prima volta in Italia nell'aeroporto di Linate. Per settimane, i passeggeri hanno deciso liberamente e autonomamente di usare il FaceBoarding per evitare file chilometriche e in molti casi anche per non perdere l'aereo.

Ma, adesso, per decisione dell'Authority tutto ciò non sarà più possibile. Quello che risulta veramente incomprensibile ai passeggeri è proprio la scelta di bloccare un servizio che era ed è - è necessario ribadirlo - su base volontaria. Tradotto in soldoni: era ogni singolo passeggero a decidere di avere meno privacy pur di non fare file chilometriche e non rischiare di perdere l'aereo.

Il Garante ha stabilito, attraverso una «limitazione provvisoria», che non è possibile decidere autonomamente se farsi fotografare per effettuare i controlli velocemente. Si è «costretti» a mettersi in fila. Senza se e senza ma. L'Authority aveva già bloccato il riconoscimento facciale sulla base dei dati biometrici per l'aeroporto romano di Fiumicino.

Il FaceBoarding a Linate era stato accolto con entusiasmo, soprattutto dalla giunta Sala. Una difesa della privacy a giorni alterni o a zone alterne. Ma dopo che i passeggeri milanesi si sono abituati al controllo facciale e lo hanno scelto liberamente, ora devono dimenticare questo sistema, presentato come innovativo e unico, per «cedere» alla dura legge della privacy.

Adesso il blocco del FaceBoarding è stato disposto per il tempo necessario a consentire «all'Authority il completamento dell'istrut-

toria avviata nei confronti della Società» e ha effetto immediato. A partire da oggi nessuna fotografia e tutti in fila. Sea ha preso atto dello stop forzato e imposto dal Garante ma «sta collaborando attivamente con l'Authority per chiarire tutti gli aspetti relativi al trattamento dei dati e per ottemperare alle richieste pervenute». La società, attraverso una nota, ha voluto precisare che «l'obiettivo primario rimane quello di garantire la sicurezza e la privacy dei passeggeri, in linea con le normative vigenti. Sea auspica che la situazione si risolva quanto prima e di ripristinare il servizio FaceBoarding a beneficio di tutti i passeggeri». La società che gestisce lo scalo, già nell'immediatezza dell'introduzione del servizio, aveva spiegato che il FaceBoarding era finalizzato a «rafforzare la sicurezza negli aeroporti con un sistema che, rispettoso di tutte le norme in materia di privacy». Il servizio era, infatti, disponibile solo per i maggiorenni che lo richiedevano e che liberamente si registravano al servizio.



Peso: 23%

L'APPLICAZIONE DEL DATA ACT

Bruxelles restituisce i dati ai suoi cittadini

Le regole prevedono la possibilità di accedere alle informazioni raccolte dai propri dispositivi connessi

GIOVANNI MARIA DEL RE
Bruxelles

Condividere i dati generati dagli utenti, offrire ai consumatori la possibilità di scegliere tra più servizi e di passare da un fornitore di servizi di "cloud" all'altro, stop ai contratti capestro. Sono alcuni dei punti chiave del regolamento noto come Data Act, la "legge sui dati", giuridicamente in vigore dall'11 gennaio 2024, divenuta però effettivamente applicabile dal 12 settembre scorso.

Al centro è anzitutto il cosiddetto "Internet delle cose", come i frigoriferi comandabili a distanza con applicazioni sul cellulare, o le case "smart" che si possono controllare dallo smartphone, o ancora il dispositivo Alexa di Google per gestire in casa una serie di apparecchi. «Quando acquisti un prodotto "tradizionale" - spiega la Commissione - ricevi tutti i suoi componenti e accessori. Tuttavia, nel caso di dispositivi connessi vengono generati nuovi dati durante il normale utilizzo. Questo si aggiunge al prodotto, diventando uno dei suoi componenti essenziali. Il Data Act offre a privati e aziende il diritto di accedere ai dati prodotti attraverso il loro utilizzo di oggetti, macchine e dispositivi intelligenti». A partire dal 12 settembre 2026, dunque tra un anno, i produttori dovranno immettere sul mercato prodotti predisposti all'accesso diretto dei dati.

La possibilità di accesso ai dati generati nel campo degli impianti industriali, spiega ancora la Commissione «consentirà alle fabbriche, alle aziende agricole o edicole di ottimizzare i cicli operativi, le linee di produzione e la gestione delle catene di approvvigionamento». E poi c'è lo Stato. Il Data Act punta a consentire alle pubbliche autorità di utilizzare i dati da imprese private soprattutto nel campo delle emergenze, come alluvioni o incendi. In queste circostanze, le società dovranno fornire alle pubbliche amministrazioni coinvolte i dati a costo zero. Un esempio concreto è la pandemia da Covid-19: i dati aggregati e resi anonimi provenienti dalle reti degli operatori di telefonia mobile sono stati essenziali per analizzare il rapporto tra mobilità e diffusione del virus e creare la possibilità di allertare e contromisure. L'idea è però anche quella di "aprire" i prodotti con-

nessi a fornitori di servizi terzi, con la possibilità di riparazioni a prezzi migliori. La ragione è semplice: se i dati generati sono chiusi e gestiti solo dal produttore, solo questo potrà notare malfunzionamenti e offrire, spesso a caro prezzo, riparazioni. Aprendoli, anche società terze potranno offrire gli stessi servizi, creando così una sana concorrenza che in gene-

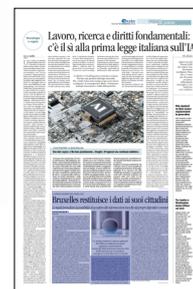
re comporta un abbassamento dei prezzi. C'è poi il capitolo dedicato ai servizi "cloud", la "nuvola" in cui moltissimi utenti conservano propri dati e file. Con la nuova normativa, sarà più semplice passare da un fornitore all'altro. Questo perché il regolamento vieta i cosiddetti contatti capestro, che praticamente impediscono all'utente di cambiare fornitore se non a costi elevati. A partire dal 12 gennaio 2027 sarà vietato ai fornitori applicare qualsiasi penale in caso di cambio di fornitore. Dal 12 settembre 2027, infine, il regolamento si applicherà a tutti i contratti, dunque anche quelli stipulati prima del 12 settembre 2025.

In realtà non mancano problemi. Il regolamento si affida alle autorità nazionali per la sua applicazione e la vigilanza. Solo che almeno due importanti Stati membri, la Germania e l'Olanda, non hanno ancora ultimato la legislazione richiesta per indicare l'agenzia nazionale competente, il che complica l'applicazione uniforme in tutta l'Ue. L'Italia, con un decreto del 2024, ha designato l'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) come autorità competente. C'è infine qualche timore di risvolti negativi con gli Usa, in un momento di alta tensione con Donald Trump che accusa l'Ue di attaccare le imprese a Stelle e Strisce. A dire il vero, per ora non si registrano particolari proteste dai big d'Oltreoceano. Ad esempio Google si dice anzi favorevole alla normativa e ha già creato il servizio "Data Transfer Essential" che consente alle aziende situate nell'Ue e nel Regno Unito il trasferimento di dati tra vari servizi di Cloud a costo zero. Microsoft inizialmente si è mostrata più restia, lamentando una difficoltà a identificare i clienti Ue, e al momento continua a richiedere un pagamento, mentre Ibm ha fatto sapere a Bruxelles che determinerà gli utenti Ue in base a dove è collocata la loro sede centrale.

Le norme entrate in vigore a gennaio del 2024 ora iniziano ad essere applicate concretamente. Anche gli Stati potranno ricevere dati dalle imprese per contrastare emergenze come alluvioni e incendi



Un dispositivo Echo Dot, di Amazon



Peso: 23%

Intelligenza artificiale, sì alla legge. C'è un miliardo

Barachini: tracciata una via italiana, tutele sui deepfake. Butti: integrazione dell'AI Act europeo

Il Senato ha approvato ieri in via definitiva il disegno di legge sull'intelligenza artificiale: 77 i sì, 55 i no e 2 gli astenuti. Il testo, composto da 28 articoli, diventa legge e detta i principi nazionali in materia di ricerca, sviluppo, adozione e utilizzo dei sistemi di AI, mantenendo la coerenza con l'AI Act europeo in vigore dal 2024.

La nuova legge non si limita però a recepire il quadro regolatorio comunitario. «Il testo traccia una via italiana — sottolinea Alberto Barachini, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'informazione e all'editoria —. Offre al nostro Paese elementi di salvaguardia innovativi a livello mondiale come il reato di *deepfake* che, a fronte degli ultimi gravi fatti di cronaca, si rivela più che mai necessario. Altro punto strategico è il rafforzamento della tutela del copyright a protezione del mondo editoriale,

giornalistico e creativo, una tutela prevista anche dalle norme europee».

«Il regolamento Ue tratta una parte dei temi relativi all'AI ma non tutti — spiega Alessio Butti, sottosegretario di Stato all'Innovazione tecnologica —. La legge sull'AI stabilisce principi in ogni settore, dalla salute alla giustizia, dalla Pa alle imprese, ai cittadini. E stabilisce regole e criteri in ambiti come difesa, sicurezza e responsabilità penale che sono esclusi dalla competenza dell'Unione. Questa legge, quindi, è complementare al regolamento».

Il cuore economico del provvedimento è l'articolo 23, che autorizza fino a 1 miliardo di euro di investimenti in equity e quasi-equity, gestiti tramite il Fondo di sostegno al venture capital e Cdp Venture Capital. Le risorse andranno a pmi innovative e startup nelle fasi *seed*, *early stage* e *scale-up*, attive nei settori AI,

cybersicurezza e tecnologie abilitanti come quantum, telecomunicazioni, 5G, edge computing, web3 e architetture open. Una parte dei fondi potrà sostenere anche imprese di dimensioni maggiori, considerate potenziali «campioni nazionali» tecnologici.

«Va detto subito che l'investimento di un miliardo sarà possibile innanzitutto grazie a Cdp — dice Butti —. E la scelta di operare in questo modo, anche perché sono soldi pubblici, consente di finanziare progetti che arrivano dal mondo dell'impresa e della ricerca tramite una valutazione specifica, caso per caso. Il Dipartimento per la Trasformazione Digitale avrà un ruolo importante nel decidere come e dove veicolare e incrementare quel miliardo».

Gli ambiti di intervento sono delineati: «Un settore cruciale è la costituzione di dataset di qualità e legalmente utilizzabili, pensiamo al riuso

delle opere protette da copyright — conclude Butti —. In questo senso il patrimonio culturale dei depositi editoriali obbligatori rappresenta una miniera ricchissima. Un altro ambito strategico è l'integrazione fra AI e robotica».

Alessia Cruciani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Art. 23

● L'articolo 23 autorizza investimenti fino a 1 miliardo di euro per pmi, startup e imprese innovative in intelligenza artificiale, cybersicurezza e tecnologie abilitanti. A gestire i fondi CDP Venture Capital.

Chi è



● Alessio Butti, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega all'innovazione tecnologica e alla transizione digitale



Peso: 23%

AI Act, Ue vs Usa. Perché le regole europee non sono tutte da buttare

Mario Draghi propone di “mettere in pausa” l’entrata in vigore dell’AI Act europeo per l’incertezza che introduce nell’adottare l’Intelligenza Artificiale nelle cosiddette “attività ad alto rischio”, impieghi che riguardano la salute, i servizi ai cittadini, i prestiti, le relazioni con i lavoratori. La norma europea richiede alle aziende una garanzia di trasparenza in merito ai dati raccolti e ai processi decisionali intrapresi dagli algoritmi; ma questa garanzia è molto difficile da fornire, soprattutto se si considera che queste tecnologie saranno per lo più acquistate da fornitori terzi.

La preoccupazione di Draghi di farsi che l’AI Act non costituisca un freno all’innovazione va letta anche in relazione all’ AI Action Plan americano definito dall’Amministrazione Trump lo scorso luglio. Quel provvedimento è connotato da incentivi all’installazione di data center, deregulation nello sviluppo e nell’utilizzo delle tecnologie, esclusione dei modelli considerati “woke” dagli usi federali e nessun cenno a un contrasto all’uso della AI per creare e diffondere disinformazione. Come espresso dall’analisi di Oscar Giannino sul Foglio del 23 agosto, la strategia statunitense è dunque anche un monito all’Europa di accelerare sugli investimenti previsti – ad esempio i 20 miliardi di euro stanziati per realizzare gigafactory per ridurre la dipendenza da infrastrutture e chip.

Fra le salvaguardie che però non possono essere allentate, vi è il contrasto alla diffusione di notizie e video falsi. Gli account ufficiali del presidente degli Stati Uniti hanno pubblicato un video in cui Barack Obama viene arrestato all’interno della Casa Bianca sotto lo sguardo sorridente di Trump. In Europa, un contenuto come quello ricadrebbe sotto l’effetto

combinato del AI Act e del Digital Services Act: sarebbe classificato come contenuto a rischio limitato o elevato, e quindi soggetto a obblighi di trasparenza da parte dell’autore ed etichettatura da parte delle piattaforme che lo pubblicano. Negli Usa, invece, non esiste alcuna legge federale che imponga controlli preventivi su deepfake politici. La libertà di parola è protetta dal Primo emendamento: anche i contenuti falsi, se non costituiscono diffamazione o frode provata, non possono essere limitati dal governo. Il nuovo piano Trump rafforza questa posizione, esplicitando che i modelli dovranno essere liberi da riferimenti a bias ideologici.

Alcuni esempi italiani aiutano a chiarire la portata delle differenze. Sui propri profili social, la Lega ha pubblicato una serie di immagini di migranti intenti a commettere atti violenti. Le immagini, realizzate con intelligenza artificiale, sono state segnalate all’Agcom e al Garante della Privacy per presunta disinformazione e diffusione di contenuti razzisti. Se quelle immagini fossero state realizzate con attori reali e non con AI, la questione resterebbe confinata alla diffamazione o alla propaganda discriminatoria, ma il contenuto non sarebbe soggetto ai vincoli specifici sulla trasparenza previsti dall’AI Act.

L’AI Action Plan statunitense definisce come non neutrali tutti quei modelli che includono riferimenti a diversità, giustizia razziale, cambiamento climatico, equità o inclusione. Il concetto stesso di “bias” viene riletto al contrario: non sono i modelli ad avere pregiudizi, ma le politiche progressiste ad averli imposti. Sotto l’etichetta della neutralità si legittima un modello culturale Maga, e si delegittima qualsiasi tentativo di

equilibrare i risultati algoritmici con il controllo umano. Anche sul piano ambientale la distanza fra le due norme è notevole: l’AI Action Plan americano punta all’accelerazione dell’infrastruttura, inclusa la semplificazione delle autorizzazioni ambientali per nuovi data center e rimuove i requisiti di “valutazione ambientale” per i progetti di AI finanziati con fondi pubblici, considerandoli un ostacolo competitivo. L’AI Act europeo invece, pur non imponendo direttamente limiti alle emissioni o ai consumi energetici dei modelli, introduce obblighi di documentazione tecnica e trasparenza e riferimenti al ciclo di vita del modello, alla sua manutenzione e al consumo di risorse.

Negli Usa, l’intelligenza artificiale è diventata uno strumento identitario: un simbolo di potenza geopolitica, ma anche di cultura politica interna. Il nuovo corso trumpiano non la vede come una tecnologia da regolare, ma come una narrazione da controllare. In Europa, invece, l’AI è percepita come una tecnologia da rendere compatibile con i principi democratici.

Andrea Boscaro
Marco Leonardi



Peso:18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**Pechino sfida gli Usa
Con l'AI made in Cina**

Xi «banna» Nvidia e spinge Alibaba

■ La Cina, a poche ore di distanza dall'accusa a Nvidia di violare le regole antitrust, ieri ha deciso di troncare ogni possibilità di dialogo.

L'autorità di regolamentazione cinese di internet ha infatti intimato alle più grandi aziende tecnologiche del Dragone di interrompere subito l'acquisto di chip dal gigante americano e di rescindere i patti esistenti. L'obiettivo di Pechino non si limita a tagliare fuori gli Stati Uniti dal suo mercato tecnologico, ma di intensificare gli sforzi per potenziare l'industria cinese di semiconduttori, così da poter competere con gli

States nella corsa all'intelligenza artificiale.

Gli effetti di questa decisione sono stati da subito evidenti sul mercato di Hong Kong: ieri le azioni di Alibaba sono salite del 4,8% a 160 dollari di Hong Kong (17,4 euro), raggiungendo il livello più alto da novembre 2021. A spingere ulteriormente al rialzo il titolo, sono state le speculazioni sul ritorno del fondatore Jack Ma, dopo essere scomparso dalla scena pubblica durante la repressione antitrust cinese sui giganti di Internet all'inizio del 2020, segnale che Pechino sta allentando la presa.

L'attenzione è ora concentrata sulla capacità di Alibaba e delle altre società internet cinesi di affrancarsi dalla dipendenza dai chip statunitensi. Ma recenti rapporti hanno mostrato che l'azienda è già da tempo alla ricerca di alternative costruite localmente.

MaSp



Peso: 10%

Viettel è uno dei principali attori globali delle telecomunicazioni con 23 mln di utenti

Tlc, colosso vietnamita del 5G

Fu istituito nel 1989 dall'esercito per costruire antenne

DI FILIPPO MERLI

Dall'esercito all'impero delle telecomunicazioni. È la storia di Viettel, società fondata nel 1989 dal ministero della difesa del Vietnam per costruire torri per antenne che oggi è destinata a diventare una delle più grandi aziende di comunicazioni telefoniche del mondo. Le sue attività includono hardware 5G, tecnologie di sorveglianza, telefoni cellulari a prezzi accessibili e robotica, con un fatturato che nel 2024 è arrivato al corrispettivo di 6 miliardi di euro.

Viettel detiene 30 brevetti americani e gestisce filiali in 11 paesi tra Asia, Africa e America Latina. Lo scorso agosto la società vietnamita ha siglato un accordo col colosso sudcoreano delle telecomunicazioni Kt Corporation per promuovere la ricerca e l'applicazione dell'intelligenza artificiale nel Sud-Est asiatico (la partnership prevede un piano per sviluppare un modello linguistico di IA interamente vietnamita).

Sebbene gran parte del successo di Viettel sia attribuito alla sua vicinanza con l'esercito del regime comunista di Ha-

noi guidato dal premier **Pham Minh Chinh**, la spinta iniziale dell'azienda nei mercati rurali, l'attenzione costante alla ricerca e la sua capacità di trattenere i talenti la rendono una seria contendente nella corsa globale alla produzione di chip e alle innovazioni nel settore dell'elettronica.

Al momento del lancio, quasi quarant'anni fa, Viettel si chiamava Sigelco. Il gruppo costruiva torri autoirradianti e installava linee di trasmissione a microonde gettando le basi per l'industria delle telecomunicazioni di Hanoi. Nel 1995 la società divenne il secondo operatore di telecomunicazioni del Vietnam dopo l'impresa statale Vnpt. Fu allora che venne rinominata Viettel.

Nel corso degli anni l'espansione dell'azienda di estrazione militare è andata di pari passo con la crescita delle infrastrutture di telecomunicazioni e Internet del Vietnam. Nel 2000 ha iniziato a offrire servizi di rete mobile, contribuendo a diffondere l'uso dei telefoni cellulari nel paese del Sudest asiatico. Nel 2011 Viettel ha superato per ricavi Vnpt, diventando così la principale azienda di telecomunicazioni del Vietnam.

Viettel ha conquistato la quota di mercato maggiore nel comparto delle telecomunicazioni non solo nel suo paese, ma anche in Myanmar, Cambogia, Laos, Timor Est, Burundi, Haiti e Mozambico. Nel 2024 Viettel Global (la divisione commerciale internazionale del gruppo) ha raggiunto il punto di pareggio in sei mercati.

Lo scorso anno 23 milioni di persone in tutto il mondo hanno utilizzato i portafogli elettronici dell'azienda vietnamita, che oltre all'ordinaria amministrazione ha ripristinato le telecomunicazioni in seguito a calamità naturali come il recente terremoto in Myanmar e il ciclone Idai, che nel 2019 colpì il Mozambico.

Viettel fornisce inoltre dispositivi di comunicazione di livello militare, droni e sistemi missilistici all'esercito vietnamita. La società, secondo la rivista di settore Rest of World, attribuisce i suoi progressi alla strategia Make in Vietnam, che dà priorità alla ricerca high-tech e alle partnership con aziende straniere disposte a trasferire la loro tecnologia. Tra queste c'è l'americana Qualcomm, che lo scorso novembre ha contribuito con Viettel a lanciare il 5G in Vietnam.



Antenne 5G



Peso: 39%

Reati più gravi se si usa l'IA

Approvata la legge italiana: copyright per opere create con l'intelligenza artificiale, equo compenso per i professionisti, algoritmi non utilizzabili dai minori di 14 anni

Reati aggravati dall'uso dell'Intelligenza artificiale; equo compenso dei professionisti adeguato all'uso dell'IA; copyright per le opere create con l'IA; lotta ai contenuti fake realizzati con i robot; AgID e ACN individuate autorità di vigilanza; fissata a 14 anni la maggiore età per l'IA: sono queste alcune delle novità della legge quadro sull'IA, approvata ieri dal Senato. Governo delegato ad armonizzare l'ordinamento italiano al regolamento Ue sull'IA.

Ciccia Messina a pag. 21

Il Senato ha approvato la legge quadro sull'Intelligenza artificiale: ecco le novità in arrivo

Reati aggravati dall'uso dell'IA Copyright per le opere. E pure l'equo compenso si adegua

DI ANTONIO
CICCIA MESSINA

Reachi aggravati dall'uso dell'Intelligenza artificiale (IA); equo compenso dei professionisti adeguato all'uso dell'IA; copyright per le opere create con l'IA; lotta ai contenuti fake realizzati con i robot; AgID e ACN individuate autorità di vigilanza; fissata a 14 anni la maggiore età per l'IA: sono queste alcune delle novità della legge quadro sull'IA, approvata definitivamente il 17/9/2025 in serata dal Senato. La legge, inoltre, mette le basi, con una delega ad hoc al governo, per armonizzare l'ordinamento italiano al regolamento Ue sull'IA n. 2024/1689 (AI Act); sdogana l'uso dell'IA nella ricerca medica, nelle prestazioni sanitarie e nel fascicolo sanitario elettronico (rinviando i dettagli a decreti attuativi); incarica l'esecutivo di scrivere decreti legislativi recanti norme sull'addestramento delle IA oltre che sulle sanzioni amministrative, penali e risarcimento dei danni. La legge, inoltre, avvia la strategia na-

zionale per l'IA e stanziando 1 miliardo in partecipazioni pubbliche in società innovative.

La legge in esame riepiloga i principi generali per l'uso dell'IA nei diversi settori dal lavoro, alle professioni, dalla giustizia alla pubblica amministrazione.

Per i professionisti, inoltre, si profila all'orizzonte un adeguamento dell'equo compenso in relazione all'uso dei sistemi di IA nello svolgimento dell'attività.

Va, comunque, sottolineato che la legge quadro giunge un po' in ritardo rispetto al cronoprogramma del regolamento UE sull'IA, di cui sono già applicabili le disposizioni sulle IA assolutamente vietate (dal 2/2/2025), e (dal 2/8/2025) quelle sui modelli di IA per finalità general e quelle sulle sanzioni. Il momento è, comunque, cruciale, visto che il 2/8/2026 diventerà efficace la quasi totalità dell'AI Act, tra cui le norme sui sistemi di IA ad alto rischio (tranne quelli componenti di sicurezza di prodotti). Tutto, dunque, dovrà essere pronto per il

2/8/2026. Peraltro, il termine per l'esercizio delle citate deleghe, che devono completare l'adeguamento all'AI Act, fissato dalla legge è posteriore al 2/8/2026, con il rischio per l'Italia di mancare all'appuntamento fissato dall'UE.

Quanto alle disposizioni che entrano in vigore subito, vanno segnalate quelle relative alle sanzioni penali.

Innanzitutto, viene stabilita una aggravante comune connessa alla commissione di reati con uso di IA, quando il robot sia un mezzo insidioso oppure un ostacolo alla difesa o porti all'aggravamento delle conseguenze del reato. Questa nuova circostanza aggravante si applica a tutti i reati previsti dal codice penale e



Peso: 1-11%, 21-52%

dalle leggi penali speciali. Tutto l'ordinamento penale è interessato, dunque, dall'uso delle intelligenze artificiali.

La legge quadro inserisce, poi, due circostanze aggravanti specifiche in campo economico e, in particolare, per i reati di agiotaggio e di manipolazione del mercato finanziario.

Sempre in materia di sanzioni penali, ma stavolta con riferimento a una nuova fattispecie, la legge quadro prevede il reato di illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale: si tratta di un'arma di contrasto contro gli abusi nella realizzazione di contenuti di qualunque tipo, in cui l'IA gioca il ruolo di esecutore

tecnologico.

Viene chiarito che il reato di plagio, previsto dalla legge sul diritto d'autore, trova applicazione anche con riferimento alla condotta realizzata mediante l'IA.

L'argomento del diritto d'autore viene trattato dalla legge in commento, con modifiche alla legge 633/1941, anche a proposito della definizione di opera protetta: viene, infatti, stabilito il principio per cui anche le opere create con l'ausilio di strumenti di intelligenza artificiale sono protette dal diritto d'autore, a condizione che la loro creazione derivi del lavoro intellettuale dell'autore.

Viene inoltre consentita la riproduzione e l'estrazione da

opere o da altri materiali contenuti in rete o in banche di dati cui si ha legittimamente accesso, effettuata tramite l'utilizzo di modelli e sistemi di intelligenza artificiale, compresi quelli generativi.

La legge quadro sull'IA in pillole

- AgID e ACN designate autorità di settore
- Equo compenso dei professionisti modulato all'uso di IA
- IA per prestazioni sanitarie e per il FSE
- Avviata la Strategia nazionale per l'IA
- 1 miliardo per le start up
- Copyright per le opere create con l'IA
- Maggiore età per l'IA fissata a 14 anni
- Tre deleghe legislative per addestramento dell'IA, sanzioni e armonizzazione alle norme UE
- Reati aggravati dall'uso dell'Intelligenza artificiale (IA)
- Lotta ai contenuti fake realizzati con i robot
- Competenza del tribunale sulle liti relative al funzionamento dell'IA



C'ERA UNA VOLTA L'HASHTAG VIRALE



Il ceo di Instagram Adam Mosseri l'ha certificato in un messaggio: la sua funzione è sempre più circoscritta a classificazione e organizzazione. Ormai l'algoritmo privilegia post e reel che dimostrano la capacità di generare coinvolgimento autentico e non una lista di like. E cambia il paradigma: non si tratta più di intrattenere ma di creare valore e stimolare interazioni in linea con la concorrenza di altri social

MATTEO GRANDI

A

dam Mosseri, ceo di Instagram, ha rilasciato una serie di dichiarazioni che segnano un ulteriore passo nella costante evoluzione della piattaforma (e che questa volta hanno il retrogusto della piccola rivoluzione): gli hashtag non sono più considerati uno strumento strategico per aumentare la portata dei contenuti; la loro funzione, secondo il ceo, è sempre più circoscritta a classificazione e organizzazione. Per chi utilizza Instagram come canale di comunicazione – utenti comuni, creator e brand – si tratta di un cambio di paradigma che impone nuove riflessioni e strategie.

ILIMITI

Proviamo a fare un passo indietro. Per an-

ni gli hashtag sono stati considerati uno degli strumenti fondamentali per la visibilità su Instagram. L'idea era semplice: più hashtag coerenti venivano utilizzati, maggiori erano le possibilità che il contenuto raggiungesse nuovi utenti interessati a quel tema. Oggi, però, secondo Mosseri, la funzione primaria degli hashtag è diventata quella di etichettare i post. In altre parole, servono a rendere un contenuto ricercabile in relazione a uno specifico argomento, ma non rappresentano più il fattore determinante per la viralità, per l'amplificazione o per l'espansione della propria audience. Si tratta di un ridimensionamento, per certi versi epocale, che va letto alla luce



Peso: 40-48%, 41-8%

ref-id-2074

488-001-001

di un mutamento tecnologico e culturale ben più ampio, e che riguarda sia il funzio-

namiento dell'algoritmo, oggetto di costanti aggiornamenti, sia le abitudini degli utenti. Mosseri ha infatti sottolineato come l'algoritmo di Instagram oggi sfrutti tecniche avanzate di intelligenza artificiale. Che cosa significa questo in parole povere? Significa che oggi l'algoritmo non si limita più a incrociare hashtag e interazioni, ma è in grado di analizzare testi, didascalie, audio e persino elementi visivi grazie al riconoscimento automatico. Questo significa che Instagram è sempre meno dipendente dalle "etichette" inserite dall'utente e sempre più autonomo nel comprendere di che cosa tratta un contenuto. Se vogliamo era nell'aria, ma sentirlo certificare dal numero uno del social trasforma la sensazione in certezza: dal punto di vista della distribuzione, infatti, l'algoritmo privilegia post e reel che dimostrano la capacità di generare coinvolgimento autentico; ed ecco che like, commenti, salvataggi e condivisioni pesano molto più di una lista di hashtag ripetuti.

L'ITER

Il cuore del nuovo approccio sembra chiaro: il valore percepito dai follower e dalle interazioni genuine è ciò che realmente spinge un contenuto. Instagram non premia più la quantità di hashtag, ma la qualità delle relazioni. In questo senso, i comportamenti opportunistici - come inserire hashtag generici e ad alto volume - perdono efficacia e rischiano persino di apparire come forzature agli occhi del pubblico. Che evolve insieme alla piattaforma. Oggi pertanto diventa di fondamentale importanza capire come crescere senza hashtag (o quasi). Alla luce di queste considerazioni, Mosseri suggerisce un insieme di pratiche alternative e più efficaci, quali per esempio creare contenuti coinvolgenti in modo che l'autenticità e l'originalità diventino centrali. Non si tratta solo di "intrattenere", ma di offrire valore, che si tratti di informazioni, ispirazione o momenti di connessione personale. Un altro suggerimento è quello di sfruttare i reel e i formati video: Instagram continua a puntare molto sui contenuti dinamici e brevi, in linea

con la concorrenza di TikTok e YouTube Shorts. I reel, da questo punto di vista, sono il formato che offre la maggiore possibilità di distribuzione organica. E ancora: scrivere didascalie ricche di parole chiave.

Questo perché la ricerca interna di Instagram funziona sempre più come un motore semantico. Utilizzare un linguaggio naturale e descrittivo permette infatti all'algoritmo di interpretare meglio il contenuto e proporlo agli utenti interessati. Tutto questo cercando anche di raggiungere un altro obiettivo di grande valore, ovvero quello di stimolare l'interazione: porre domande, invitare alla condivisione di opinioni o creare call to action efficaci può infatti fare davvero la differenza. L'engagement non è più un effetto collaterale, ma un vero obiettivo strategico.

Per i creator, questo significa adattare il proprio mindset, non più sulla ricerca della visibilità tramite scorciatoie meccaniche, ma puntando su narrazioni personali, community building e capacità di generare discussione. Per i brand, invece, la sfida sembra farsi duplice: da una parte, produrre contenuti di qualità coerenti con i valori aziendali; dall'altra, accettare l'idea che la crescita organica non si conquista più con la mera applicazione di tecniche, ma richiede un investimento nella relazione con il pubblico.

Tutto questo ci dice qualcosa anche sulle strategie di Instagram, la cui mossa riflette un trend più ampio del mondo digitale: l'intelligenza artificiale sta sostituendo i vecchi strumenti di categorizzazione manuale, privilegiando l'analisi del linguaggio naturale e il comportamento degli utenti. In prospettiva, questo significa che la piattaforma sarà sempre più capace di prevedere cosa ci interessa e proporci contenuti di conseguenza, riducendo l'impatto di tecniche superficiali e spingendo verso un ecosistema più meritocratico (almeno nelle intenzioni dichiarate). La vera leva di crescita sarà pertanto una combinazione di contenuti autentici, interazioni reali, ottimizzazione semantica e narrazioni di valore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE STA SOSTITUENDO I VECCHI STRUMENTI UNA SFIDA ANCHE PER I BRAND



Peso: 40-48%, 41-8%



LA MORTE DEL SIMBOLO È LA FINE DI UN'EPOCA

Le parole del ceo di Instagram, Adam Mosseri, hanno fatto il giro della rete e tantissime società di comunicazione che gestiscono le piattaforme social stanno rilanciando il messaggio dell'amministratore delegato (nella foto sopra, un contenuto digitale con Mosseri creato da un'impresa).



Peso:40-48%,41-8%

MAIL E CHAT GRATIS PRESENTANO IL CONTO SALATO IN BOLLETTA

La crescita dell'uso dell'IA trasforma i territori con un boom di data center energivori: uno solo a Milano consuma come una cittadina di 80mila abitanti

ANDREA BOSCARO



15 giugno 2024 il fondatore di OpenAI Sam Altman, dal suo account X, ha affermato che «non è necessario ringraziare ChatGPT»: espressioni come “per favore” si traducono in bollette da decine di milioni di dollari. Una singola chat consuma infatti fra le 5 e le 10 volte tanto una ricerca su Google.

La crescita, apparentemente impalpabile, dell'uso dell'intelligenza artificiale si appoggia a una fisicità ingombrante, energivora, di cui si ha poca consapevolezza: i data center, ovvero le infrastrutture la cui potenza di calcolo ha permesso l'addestramento dei modelli generativi e oggi consente l'elaborazione e la conservazione delle informazioni. Secondo il Politecnico di Milano, tra il 2023 e il 2024 in Italia sono stati investiti 5 miliardi di euro in data center. Per il biennio successivo sono previsti ulteriori 10 miliardi che porteranno la penisola al 13° posto al mondo.

Ogni richiesta che rivolgiamo a un modello linguistico non si dissolve nella “nuvola”, al contrario è possibile perché ospitata su server collocati in edifici che occupano

ettari, sono raffreddati 24 ore su 24 ed alimentati da una rete elettrica che ne deve sopportare i picchi. Uno solo dei grandi data center in costruzione alle porte di Milano può arrivare a consumare oltre 100 Mw: quanto una cittadina di 80.000 abitanti mediamente in un anno. A livello nazionale un recente studio di Teha Group in collaborazione con A2A prevede che i consumi elettrici di questi impianti possano arrivare a costituire entro il 2035 fra il 7 e il 13% del fabbisogno nazionale. Ma questa crescita economica non è neutra per i territori: l'installazione di un data center trasforma radicalmente lo spazio che lo ospita. Serve energia ad alta tensione, accessi facilitati, autorizzazioni ambientali, consumo di suolo, spesso in aree agricole o industriali dismesse, e reti in fibra dedicate. È necessaria, soprattutto, una continuità di servizio che impone investimenti nelle infrastrutture locali.

Chi paga questi investimenti? In molti casi, gli operatori beneficiano di agevolazioni urbanistiche, di tariffe energetiche personalizzate e dell'assenza di vincoli paesaggistici chiari. Il costo del potenziamento delle reti elettriche, degli allacciamenti, delle modifiche viabilistiche, ricade sulla collettività, anche quando i benefici occupazionali rimangono modesti. Il rapporto Teha-A2A stima un potenziale fra 77 e 150 mila

nuovi posti di lavoro entro il 2035, ma questa previsione, se non letta criticamente, rischia di alimentare illusioni. I moderni data center sono concepiti per funzionare in modo autonomo: pochi tecnici on site, molta gestione da remoto, affidamento a operatori esterni già consolidati. Molti impianti italiani vengono costruiti da contractor stranieri, seguendo standard internazionali, con appalti gestiti in Paesi terzi e personale altamente qualificato che si sposta da un cantiere all'altro in Europa.

L'ANALISI

La gran parte delle operazioni, sicurezza, aggiornamenti, manutenzione dei sistemi, è delocalizzata. Se occorre condurre un'analisi costi benefici dell'investimento in queste infrastrutture, essa non può che considerare i vantaggi indiretti, l'impatto sull'economia nel suo complesso. In questi mesi di tensione fra Europa e Stati Uniti, si è ricorso sempre più spesso alla



Peso: 47%

categoria della sovranità digitale: avere data center in Italia significa, in teoria, controllare meglio i dati, garantire sicurezza, ridurre la dipendenza da server oltreoceano. La sovranità non si esercita però solo sul luogo dove i dati sono custoditi, ma su chi gestisce l'infrastruttura, chi possiede il software, chi controlla gli standard. Se i data center sono di proprietà di aziende globali, costruiti da player internazionali, operati con software e risorse umane esterne, allora non abbiamo guadagnato sovranità, abbiamo semplicemente spostato i server sul nostro terri-

torio, assumendoci gli oneri infrastrutturali e ambientali, ma lasciando altrove il valore.

Ospitare data center non è di per sé un male, ma lo è farlo senza consapevolezza, senza strumenti per valutarne l'impatto nel lungo periodo, e soprattutto senza strategie per redistribuire valore. Occorre una visione di insieme che parta da un'educazione diffusa all'uso dell'intelligenza artificiale: ogni volta che premiamo "invia", qualcuno, da qualche parte, paga quel costo. Chiediamoci se chi lo paga è anche chi ne beneficia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESTA IL NODO DELLA PROTEZIONE: LE STRUTTURE SONO COSTRUITE E GESTITE DA SOCIETÀ INTERNAZIONALI



Peso: 47%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'INNOVAZIONE SI RACCONTA IN UN GIRO DI CUFFIE

Il colosso Mundys che fa capo a Edizione e a Blackstone ha realizzato una serie di podcast: otto puntate per narrare la smart mobility, l'aerospazio e l'impatto dell'IA nella vita quotidiana

UMBERTO MANCINI

N

on poteva essere più iconica la serie "Fly me to the Moon - Futuri in arrivo", un podcast in otto puntate ideato e prodotto da Mundys, il colosso che fa capo a Edizione e a Blackstone, per raccontare idee, persone e visioni che stanno trasformando il tempo e lo spazio che ci circonda. Un po' come Squid Game la serie cult che ha fatto scuola, allargato lo sguardo oltre i confini, e che ha scelto, come si ricorderà, proprio la colonna sonora che ora fa da titolo ai podcast per immaginare nuovi scenari. Piani diversi ovviamente, uguale originalità e passione. I podcast targati Mundys spaziano dal futuro delle infrastrutture di trasporto alla smart mobility, dall'impatto dell'intelligenza artificiale sulla vita quotidiana all'alimentazione

fino ai progressi nel campo della genetica, alle innovazioni in campo aerospaziale e alla scuola. Una carrellata che fa pensare, scava nel nostro avvenire, illustra con toni, contenuti e immagini chiare, ciò che ci attende. Un modo per far riflettere e inquadrare l'evoluzione darwiniana che procede al passo con la tecnologia.

Ogni episodio (della durata variabile tra i 30 e i 50 minuti), condotto da Riccardo Luna, è registrato all'interno dell'Innovation Hub dell'aeroporto di Fiumicino. Si tratta del primo acceleratore di start-up in Europa nel cuore di un aeroporto, gestito da Aeroporti di Roma e tra i luoghi-simbolo del concetto ispiratore che guida l'universo Mundys. Un polo fortemente seguito dal presidente di Edizione, Alessandro Benetton che ha messo al cen-



Peso:64%

tro della strategia industriale proprio l'innovazione, l'ingrediente principale che ha caratterizzato la crescita del gruppo dalle origini fino ad oggi.

LA DIFFUSIONE

I podcast, che saranno pubblicati sulle principali piattaforme digital e social oltre che sui canali di Mundys (flymetothemoon.mundys.com), rappresentano un viaggio emozionante. Va detto che non è soltanto un racconto per declinare il futuro, ma uno spazio dove idee e progetti concreti prendono vita, mostrando come l'intelligenza artificiale possa rendere il mondo più connesso, sostenibile e umano. Un ascolto che, nelle intenzioni dei promotori, deve accendere la curiosità e invitare a immaginare nuove possibilità.

L'obiettivo del progetto è duplice. Da un lato, valorizzare figure che, pur non essendo note al grande pubblico, possono offrire storie di particolare interesse, originalità e credibilità. Persone che hanno saputo costruire un percorso distintivo e che, attraverso esperienze professionali o personali, rappresen-

tano un punto di riferimento capace di generare ispirazione. Ma l'iniziativa mira anche a porre Mundys, nelle sue articolazioni aziendali, come punto di riferimento nel dibattito sull'innovazione in senso più ampio, rivolgendosi a un pubblico generalista con l'obiettivo di intercettare i giovani, esplorando linguaggi e modalità di storytelling trasversali. Pluralità di prospettive, inclusività, comprensione delle diversità sono le direttrici di marcia. Il primo ospite sarà Padre Paolo Benanti, il frate francescano, teologo, filosofo ed eticista italiano noto per i suoi studi di bioetica ed etica delle tecnologie, con particolare focus su intelligenza artificiale, biotecnologie e neuroscienze. Professore alla pontificia università Gregoriana, è stato consigliere di Papa Francesco sull'IA e membro del Comitato sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite. Il 5 gennaio 2024 è stato nominato presidente della Commissione sull'intelligenza artificiale per l'informazione del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della presidenza del Consiglio dei Ministri.

LA RIFLESSIONE

L'episodio di "Fly me to the Moon" con Padre Benanti, famoso anche per aver inventato il concetto di algoretica per considerare l'etica negli algoritmi e destinato a diventare una bussola per orientarsi nel mondo digitale che ci attende - si concentra sull'IA e sul grande interrogativo che la accompagna: questa

nuova rivoluzione tecnologica dobbiamo temerla o accoglierla? Benanti spiega come l'intelligenza artificiale, «in quanto tecnologia abbia una sua dignità ingegneristica ma c'è il problema che fa scelte, trasforma le relazioni in un mondo abitato da soggetti umani e quindi la parte più preziosa da studiare è proprio come l'essere umano si possa adattare a questa tecnologia». In altre parole, invita a riflettere su quale mondo tecnologico desideriamo costruire e abitare. A differenza di chi considera l'IA un semplice «pappagallo stocastico», Benanti ritiene che la questione sia più complessa: la macchina, pur imitando efficacemente l'uomo, non possiede la capacità di riflettere su se stessa come invece fa l'essere umano. Quindi la vera sfida è «la coesistenza tra noi, soggetti umani così preziosi e fragili - base della democrazia e dei diritti umani - e queste nuove macchine che non decidono e non pensano ma sanno scegliere secondo alcune regole e che possono alterare i nostri diritti, la nostra possibilità di trovare un futuro e di autodeterminarci».

La parte centrale del podcast affronta il tema dell'algoretica, concetto inventato da Padre Benanti per considerare l'etica negli algoritmi. «Che uomo ci sarà?», si chiede. «Quell'uomo vitruviano chiuso in un cerchio che descrive la sua perfezione non rischia di diventare un uomo chiuso dentro una gabbia?». Benanti avverte infine che l'applicazione della capacità umana di elaborare una teoria della mente alle macchine potrebbe aprire scenari ignoti. «La capacità dell'uomo di avere una teoria della mente se l'applichiamo ad una macchina rischia di creare scenari che non conosciamo. La fragilità dell'essere umano ha bisogno di essere protetta in uno spazio giuridico-digitale visto che ci sono un numero limitato di grandi aziende che possiedono la maggior parte delle chatbot (software progettato per simulare conversazioni umane tramite testo o voce, utilizzando l'intelligenza artificiale e l'elaborazione del linguaggio naturale per comprendere le richieste e fornire risposte automatiche) e che potrebbero monetizzarle in maniera esponenziale?». Un primo episodio tutto da seguire. Per chi vuole provare a comprendere ciò che ci aspetta. Senza l'ausilio, almeno per ora, dell'IA ma con la forza del proprio pensiero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

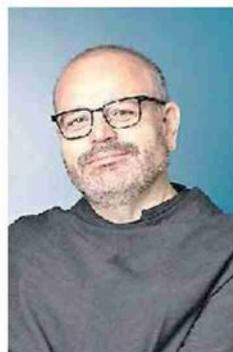
**TRA I PROTAGONISTI DI "FLY ME TO THE MOON"
 C'È PADRE PAOLO BENANTI:
 «LA SFIDA È LA COESISTENZA TRA NOI UMANI
 E LE NUOVE MACCHINE, CHE NON DECIDONO
 MA SONO IN GRADO DI SCEGLIERE
 E POSSONO METTERE A RISCHIO I DIRITTI»**



Peso: 64%



**Sopra, l'Innovation Hub all'aeroporto di Fiumicino
A destra, padre Paolo Benanti, presidente della Commissione sull'IA della presidenza del Consiglio**



Peso:64%

Nvidia, stop di Pechino all'importazione di chip

► Mossa della Cina, braccio di ferro con gli Usa sul controllo delle tecnologie avanzate
Trump apre a Xi Jinping nella trattativa su TikTok: domani la telefonata per l'accordo

LA DECISIONE

NEW YORK Lo scontro tra Cina e Stati Uniti sul controllo delle tecnologie più avanzate questa volta prende di mira Nvidia, il più grande produttore di chip per l'intelligenza artificiale al mondo. Ieri il *Financial Times* ha scritto che la Cyberspace Administration of China, l'ente governativo che controlla internet, ha ordinato a diverse aziende, tra cui ByteDance - la società che possiede TikTok - e il colosso dell'e-commerce Alibaba, di non acquistare la RTX Pro 6000D di Nvidia, un chip realizzato appositamente per la Cina.

MOMENTO DELICATO

La decisione arriva in un momento molto delicato per le due potenze: da una parte continuano i colloqui per arrivare a un accordo migliore sui dazi, dall'altra Washington sostiene di aver trovato un accordo con Pechino per la vendita di TikTok che dovrebbe essere firmato domani nel corso di una telefonata tra Donald Trump e Xi Jinping.

Ma resta sullo sfondo la questione dei microchip: già l'amministrazione Biden aveva vietato la vendita di quelli più avan-

zati per evitare che la Cina potesse superare gli Stati Uniti nella corsa per il controllo dell'ia.

Negli ultimi mesi, Trump aveva aperto alla vendita di alcuni processori meno avanzati pensati specificamente per il mercato cinese. Una concessione arrivata grazie a un accordo senza precedenti: Nvidia ha accettato di versare il 15% dei ricavi generati in Cina direttamente al governo degli Stati Uniti.

La mossa di Pechino mostra come sulla questione chip la Cina non voglia stare solo a guardare e, nonostante per ora non abbia le tecnologie necessarie per sviluppare dispositivi avanzati come quelli americani ed europei, stia cercando maggiore indipendenza dall'Occidente.

Il Ceo di Nvidia, Jensen Huang, si dice «deluso» dopo le indiscrezioni del *Financial Times* sulla decisione delle autorità cinesi. «Probabilmente abbiamo contribuito al mercato cinese più di quanto abbiano fatto molti altri Paesi, e sono deluso da quello che vedo», ha detto Huang. «Ma tra Cina e Stati Uniti ci sono questioni molto più grandi da risolvere, e questo lo capisco». In un'intervista alla *Bbc*, Huang ha sottolineato che gli Stati Uniti devono «assicurarsi che questa tecnologia sia accessibile in tutto il mondo, inclusa la Cina». E ha aggiunto: «Il progresso della società umana non è un gioco a somma zero».

TRASFERITA INGLESE

In questi giorni Huang si trova in Inghilterra insieme alla delegazione di top manager americani (tra cui anche Satya Nadella, amministratore delegato di Microsoft) che accompagna il presidente Donald Trump nella sua visita di Stato nel Regno Unito. «Il presidente Trump è molto chiaro - ha detto Jensen Huang - vuole che l'America vinca, mentre il presidente Xi vuole che a vincere sia la Cina. E credo sia possibile per entrambi».

Insieme a Microsoft, Nvidia ha annunciato di voler investire nei prossimi quattro anni 45 miliardi di dollari nel Regno Unito per sviluppare il settore ia. Ma ieri a Wall Street le azioni del gruppo, il primo ad aver raggiunto una capitalizzazione superiore a 4 mila miliardi di dollari, sono scese perdendo quasi il 3%. Per questo, Huang ha cercato di mandare un messaggio di ottimismo: «Alla fine, la conversazione tra Cina e Stati Uniti troverà da sola un equilibrio».

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DELUSIONE DEL CEO
JENSEN HUANG, CHE
INTANTO ANNUNCIA
INVESTIMENTI PER
45 MILIARDI DI DOLLARI
IN UK CON MICROSOFT**



Peso: 30%



La sede di Nvidia a Santa Clara in California



Peso:30%

Italia prima in Europa Varata la legge sull'IA

LA SVOLTA

L'Italia è il primo paese europeo a recepire l'AI Act europeo, lo strumento varato dall'Ue, l'anno scorso, che fissa regole per evitare che la rivoluzione epocale dell'intelligenza artificiale si trasformi in anarchia, caos ma anche praterie sterminate e senza controlli per i colossi da cui dipendono i vari sistemi, da ChatGpt a Gemini, da Copilot a Grok, da DeepSeek a Meta AI.

Ieri il Senato ha approvato in via definitiva il disegno di legge di delega al governo in cui si fissano «principi in materia di ricerca, sperimentazione, sviluppo, adozione e applicazione dei sistemi e modelli di intelligenza artificiale». Il testo da una parte indica alcuni punti fermi: «Promuove un utilizzo corretto, trasparente e responsabile, in una dimensione antropocentrica, volto a coglierne le opportunità. Garantisce la vigilanza sui rischi economici e sull'impatto dei diritti fondamentali». Dall'altra punta a favorire investimenti in un settore in cui l'Italia e l'Europa sono molto indietro, per usare un eufemismo, rispetto a Stati Uniti e Cina: previsto un miliardo di euro a sostegno di investimenti per start-up e piccole medie imprese. Bene, ma dal punto di vista pratico cosa cambierà?

RIVOLUZIONE

Partiamo da alcuni dati: si calcola che in Italia almeno 13 milioni di persone usino app o servizi di IA; nelle aziende e negli uffici il 60 per cento dei lavoratori ormai utilizza comunemente questi sistemi, percentuale che si avvicina al 90 per cento nelle nuove generazioni; tra gli studenti 3 su 4 chiedono aiuto a ChatGpt e ad altri servizi per i compiti a casa.

Sono solo alcuni esempi, ma per essere molto più pratici si può dire che l'Intelligenza artificiale sta sostituendo Google (che a sua volta ha il suo sistema di IA, Gemini): quotidianamente ci serve per ottenere informazioni, riassunti di testi lunghi, organizzare viaggi, programmare, semplicemente farci divertire creando foto o video. Tutto questo però ha un risvolto oscuro perché stiamo delegando all'intelligenza artificiale (e ai colossi che governano i vari sistemi) il controllo delle nostre vite, delle nostre azioni, delle nostre scelte. Come tutti gli strumenti, moltiplica in modo inquietante le possibilità di un uso disonesto e pericoloso. Posso ricreare la voce di un personaggio pubblico o di un amico facendogli dire cose che non ha mai affermato; posso costruire una foto o un video in cui si vede una persona compiere un'azione che non ha mai compiuto. Spiega la senatrice di Forza Italia e vice presidente del Senato, Licia Ronzulli: «Con questa legge, governo e maggioranza rispondono a un'emergenza democratica come il deepfake. Prima ancora dello scandalo dei siti che hanno umiliato tante donne e colleghe, il governo aveva già scelto di intervenire. Da oggi chi userà l'IA per violare libertà e onore delle persone ne risponderà davanti alla legge. Il deepfake diventa un nuovo reato, con pena da 1 a 5 anni». Aggiunge Mariastella Gelmini (Noi Moderati): «Alla luce delle recenti inchieste sui siti sessisti, giusta la delega al Governo per l'estensione alle piattaforme web della responsabilità civile e

penale degli utenti che diffondono contenuti illegali».

Cos'altro prevede la legge sull'IA (a proposito AI è la sigla in inglese, IA quella in italiano)? Prima di tutto è previsto un sistema di agenzie pubbliche per vigilare. Lo spiega il sottosegretario Alessio Butti: «Sul piano della governance, la norma designa Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale (ACN) e Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) quali Autorità nazionali competenti:

ACN vigila - con poteri ispettivi - sull'adeguatezza e la sicurezza dei sistemi. AgID gestisce le notifiche e promuove casi d'uso sicuri per cittadini e imprese, in un quadro di coordinamento interistituzionale stabile. Il provvedimento istituisce inoltre un meccanismo di programmazione strategica: la Strategia nazionale per l'IA sarà predisposta e aggiornata con cadenza biennale dal Dipartimento per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio, con il supporto di ACN e AgID e il coinvolgimento delle principali autorità settoriali. A rafforzarne la trasparenza è previsto un monitoraggio



Peso: 75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

annuale al Parlamento».

TUTELA

Altro punto importante: il rafforzamento della tutela del copyright. Racconta il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'informazione e all'editoria, Alberto Barachini: «Si punta a consolidare la tutela del copyright a protezione del mondo editoriale, giornalistico e creativo, una tutela prevista anche dalle norme europee». I fornitori di sistemi AI utilizzano, nella fase di addestramento, dei dataset di testi od opere protetti da copyright. L'AI Act europeo ha introdotto dei principi di trasparenza e tracciabilità, ma anche di responsabilità delle società proprietarie dei vari sistemi». La nuova legge garantisce «la vigilanza sui rischi economici e sociali e sull'impatto sui diritti fondamentali». Restano

esclusi dall'applicazione delle nuove norme le attività connesse «ai sistemi di intelligenza arti-

ficiale condotte dagli organismi preposti alla sicurezza nazionale, alla cybersicurezza, alla difesa nazionale». Ci sono, infine, una serie di deleghe su temi cruciali come l'uso di dati, algoritmi e metodi matematici per l'addestramento dei sistemi di intelligenza artificiale e la definizione organica della disciplina nei casi di uso illecito. Infine, si tenta di riportare nel nostro Paese ricercatori italiani che operano all'estero nel settore dell'Intelligenza artificiale: per questo sono stati stanziati 300mila euro nel 2025 e nel 2026.

ARGINE

Osserva la vicepresidente del Senato, Licia Ronzulli: «L'intelligenza artificiale non è neutrale, può

salvare vite o minacciare libertà, può creare lavoro o esclusione, può rafforzare la democrazia o destabilizzarla. Con questa legge stiamo scrivendo la Costituzione digitale dell'Italia». Resta una incognita sullo sfondo: l'avanzata dell'intelligenza artificiale appare inarrestabile, porta una rivoluzione epocale che ha un impatto fino a qualche anno fa impensabile e imprevedibile per il futuro. Il tentativo di regolamentare la materia è lodevole, ma rischia di rivelarsi poco efficace e destinato a fare i conti con la velocità del cambiamento. E ieri il presidente della Fed americana, Jerome Powell, ha avvertito: «L'intelligenza artificiale potrebbe rallentare le assunzioni».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Senato dà il via libera alla norma che prevede sanzioni per chi diffonde deepfake, tutele del copyright e un sistema di vigilanza pubblico

IN ITALIA 13 MILIONI DI PERSONE USANO APP CON INTELLIGENZA ARTIFICIALE NEGLI UFFICI IL DATO ARRIVA AL 60%

PREVISTA UNA RETE DI AGENZIE DEDICATE AL MONITORAGGIO E PENE DA UNO A CINQUE ANNI PER CHI TRASGREDISCE



Peso: 75%



Sotto, il deepfake
di Barack Obama
arrestato dall'FBI
In basso, il logo
di Open AI
A destra, foto Freepik



Peso:75%

«L'IA RIADATTA LA VITA MA NON È UN BOTTONE MAGICO»

**JAMIE
METZL**

GABRIELE SANTORO

L

a rivoluzione nella quale convergono la genetica, la biotecnologia e l'intelligenza artificiale bussa forte alle nostre porte. Si tratta di cambiamenti che, pur non essendo saltati fuori dal nulla, causano trasformazioni improvvise e dirompenti. Le analisi e le previsioni sulle loro implicazioni di Jamie Metzl, futurologo e analista, tra le voci più autorevoli e visionarie nel panorama mondiale in questi campi, rappresentano una bussola preziosa per orientarsi. Il 19 settembre, presso l'Acquario Romano alle 15, nell'ambito della Rome Future Week, Metzl presenterà il suo nuovo saggio *La riprogrammazione della*

vita (Luiss University Press).

Perché siamo a una svolta nella storia della vita sulla Terra?

«Dopo quasi quattro miliardi di anni di vita sulla Terra, solo la nostra specie, fra i miliardi di altre specie vissute, ha d'un tratto la capacità sempre maggiore di leggere, scrivere e hackere il codice della vita. Questo è un potenziale di trasformazione comparabile all'impatto dei nostri antenati che controllarono il fuoco».

Quali sono le prospettive dei primissimi passi di questo nuovo viaggio?

«Nel tempo a venire potremo reindirizzare l'evoluzione e riadattare la vita in tutte le sue dimensioni. Le implicazioni per il



Peso: 68%

futuro della vita sulla Terra, e molto probabilmente al di là di essa, sono enormi. Il XXI secolo è senza dubbio il secolo dell'intelligenza e della biologia, rispettivamente ingegnerizzata e reingegnerizzata dall'uomo».

Per gran parte della storia umana, il cambiamento è stato lento. Oggi quanto corre veloce?

«L'economista Brad DeLong ha stimato che l'output economico totale del nostro mondo è aumentato del 5000% negli ultimi 160 anni grazie ai passi in avanti nella tecnologia industriale, nel trasporto e nel commercio».

Nel 2003 il futurologo Ray Kurzweil sosteneva che, in termini di accelerazione dell'innovazione, il XXI secolo sarebbe equivalso a ventimila anni di progresso, e ancora non esistevano gli smartphone, sistemi di IA generativa ed editing del genoma.

«Ripensando agli ultimi vent'anni, aveva ragione. Siamo appena a un quarto del XXI secolo, ma abbiamo già sequenziato il genoma umano nella sua interezza, capito come trasformare le cellule adulte in cellule staminali, scoperto come riscrivere il codice genetico di qualsiasi cellula vivente, abbattuto nell'ordine dei milioni il costo dell'hacking genetico, e creato nuove forme di intelligenza in grado di rendere tutto più veloce».

La trasformazione è guidata dalla convergenza multipla di tecnologie. Aumentano i nostri poteri con i benefici e i rischi. Siamo in grado di gestire tutta questa velocità?

«Il cambiamento avviene così rapidamente, che dobbiamo allenare le nostre menti a pensare come gli scrittori di fantascienza e far prevalere la praticità evoluta dei nostri cervelli. Queste tecnologie non portano in dote un sistema di valori prestabilito. Dobbiamo istruirci e giocare un ruolo nella discussione politica sul governo della tecnologia».

Qual è l'informazione distorta nel dibattito pubblico sull'IA?

«Molte persone stanno immaginando un bottone magico dell'IA capace di rimpiazzare gli umani in qualsiasi ambito e di risolvere tutti i nostri problemi o di spaz-

zarci via. Questo modo di pensare è sbagliato e pericoloso. Dovremmo esplorare che cosa le macchine possono fare meglio di noi».

La manipolazione della biologia quale porte e abissi dischiude?

«Apre a benefici miracolosi e pericoli estremi. Possiamo usare questa capacità per prevenire e trattare i tumori e far crescere raccolti nei luoghi resi meno fertili dal cambiamento climatico. Le stesse capacità possono essere utilizzate per spazzare via interi ecosistemi e sviluppare terribili agenti patogeni sintetici. Servono norme che ci guidino. La parola, poco attraente, è governance».

Che cosa potrà migliorare nel mondo della medicina generalizzata?

«La medicina di precisione promette la cura migliore per ogni singolo paziente. Si fonda sulla conoscenza umana, ma anche su grandi set di dati e sul machine learning. Per renderla possibile, dobbiamo conoscere ogni persona a livello individuale, finanche molecolare, e interpretare l'enorme quantità di dati sui diversi aspetti delle sue funzioni interne e della sua vita».

E in agricoltura?

«Sarà impossibile nutrire il mondo, che avrà in futuro dieci miliardi di persone, senza seri sforzi scientifici per aumentare la produttività, usando meno terra, acqua e fertilizzanti».

I nuovi autocrati sognano una vita, e un potere, lunghi 150 anni. Quali rischi corriamo?

«Penso a Gramsci che affermava: "Il vecchio mondo sta morendo, il nuovo ancora non è emerso, e nel crepuscolo crescono i mostri". Siamo alla fine dell'ordine internazionale, scaturito dalle guerre mondiali, e c'è il pericolo reale che mostri terribili possano riempire il vuoto crescente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

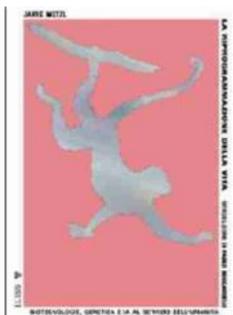
La rivoluzione in ambito genetico e biotecnologico è al centro del nuovo saggio del futurologo e analista che verrà presentato durante la Rome Future Week. «La parola d'ordine è governance»

«LA MANIPOLAZIONE DELLA BIOLOGIA POTRÀ CURARE I TUMORI MA ANCHE CREARE AGENTI PATOGENI»



Peso:68%

Sezione:INNOVAZIONE



Sopra, la copertina del saggio "La riprogrammazione della vita"

Jamie Meltz,
fondatore
e presidente
del movimento
OneShared.World



Peso:68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'INIZIATIVA

MF GPT, parte l'intelligenza artificiale di Class Editori

servizio a pagina 14

DA OGGI POSSIBILE REGISTRARSI SUL SITO DI MILANO FINANZA O MF GPT E PROVARELA GRATIS

Parte MF Gpt, l'AI di Class Editori

L'assistente di intelligenza artificiale è in grado di sintetizzare articoli, produrre report e analisi su aziende e settori usando dati finanziari e di borsa e il patrimonio di 40 anni di informazioni, audio e video del gruppo

C'è un nuovo modo di dialogare con l'informazione di qualità: è MF GPT, il primo sistema in Italia di AI generativa autonoma, realizzato da Class Editori e che raccoglie l'informazione in tempo reale e l'archivio storico di tutte le testate e i canali tv della casa editrice. Da oggi il sistema esce dalla fase beta - durante la quale è stato messo alla prova da oltre duemila beta tester che hanno consentito di affinare le risposte e la tipologia di servizi offerti - e può essere utilizzato da tutti gli utenti. Basterà registrarsi sul sito di Milano Finanza o MF GPT, se non si è già registrati, per provare gratuitamente al prodotto. Il modello conversazionale lanciato dagli LMM, che sempre più sta cambiando le abitudini e il rapporto con l'informazione giornalistica, diventa quindi par-

te integrante dell'informazione di Milano Finanza, con un accesso diretto e immediato dal sito e dalle app di Class Editori. Un sistema che prevede funzionalità per tutti i lettori, come la sintesi delle notizie della giornata selezionate dall'AI e aggiornate in tempo reale, insieme a servizi evoluti riservati agli abbonati. Per loro MF GPT diventa un vero e proprio assistente, in grado di sintetizzare articoli, produrre report, generare analisi approfondite su aziende e settori, integrando dati finanziari con informazioni qualitative. Inoltre, utilizza i dati di borsa in tempo reale per creare grafici dinamici, standard e personalizzati. Un'informazione certificata, che parte dal patrimonio di 40 anni di news, audio e video di proprietà di Class Editori, a cui si aggiunge lo storico degli andamenti delle società di borsa e i bilanci societari e le informazioni internazionali

derivanti dalle partnership con *Wall Street Journal*, *MF Newswires*, oltre a *Global Finance*, il sistema internazionale di Class Editori con sede a New York. «Crediamo sia un evento di grande importanza non solo per Class Editori ma per tutto il mondo dei media italiani. Class Editori ha deciso di non cedere alle offerte dei vari padroni del digitale e ha tenuto per sé tutti i diritti e i contenuti dei suoi media», ha spiegato l'editore Paolo Panerai. «L'AI generativa è una straordinaria evoluzione della tecnologia, ma se diventa monopolio dei dominatori del digitale che si impossessano di tutti i contenuti presenti e futuri dei vari media il mondo è destinato a un pessimo futuro, dominato anche nell'informazione da pochi, pochissimi soggetti. E vendere a loro quanto i giornalisti producono non avrebbe certo fatto bene alla democrazia e alla tutela degli interessi italiani».

Da qui la scelta di valorizzare, attraverso MF GPT, i contenuti realizzati dalle testate su carta, in digitale, sui canali televisivi *Class Cnbc*, *Class Tv Moda*, *UpTv*, l'Agenzia *MF Newswires*, le elaborazioni del Centro studi finanziari e le altre forme di informazione internazionale e specialistiche. Il team guidato da Roberto Bernabò, giornalista, capo dello sviluppo digitale di Class Editori, con Andrea Pazzaglia, ingegnere nucleare laureato al Politecnico di Milano, capo dello sviluppo AI, ha lavorato al progetto di MF GPT che consente di interrogare l'informazione, come finora era possibile solo da fonti che mixano più provenienze e che per questo non possono garantire la qualità e l'indipendenza di Class Editori.

STELLANTIS BLUE CHIPS

Trend di breve	Livelli di breve	Valenza	Livello generato (gg. fa)	Distanza dal prezzo riferimento	Probab. di incontro
Positivo	9,3	2,33	70	12,88%	8,85%
Trend di medio	9,017	1,08	49	9,25%	16,60%
Neutrale	8,9	2,07	54	8,04%	20,05%
Trend di lungo	8,287	2,11	52	0,75%	46,81%

TELECOM ITALIA BLUE CHIPS

Trend di breve	Livelli di breve	Valenza	Livello generato (gg. fa)	Distanza dal prezzo riferimento	Probab. di incontro
Neutrale	0,4908	2,00	14	6,88%	11,31%
Trend di medio	0,475	5,74	22	5,77%	15,63%
Neutrale	0,4592	2,40	1	2,43%	33,36%
Trend di lungo	0,4558	1,70	1	1,31%	40,91%

TENARIS BLUE CHIPS

Trend di breve	Livelli di breve	Valenza	Livello generato (gg. fa)	Distanza dal prezzo riferimento	Probab. di incontro
Neutrale	16,3	4,00	50	8,56%	4,01%
Trend di medio	15,9	8,03	50	5,89%	11,31%
Moder. negativo	15,7	3,56	16	4,56%	17,62%
Trend di lungo	15,6	5,55	4	3,90%	21,19%



Peso: 1-2%, 14-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

L'IA peggiora l'esperienza d'acquisto per i dubbi su privacy e uso dei dati

Il Rapporto Cx Annual Insights di Longitude per Verizon

L'empatia resta insostituibile: l'88% dei consumatori preferisce interazioni con operatori umani, contro il 60% che si dichiara soddisfatto dei contatti gestiti dall'IA. Il punto critico è il passaggio IA-operatore: il 47% dei clienti segnala frustrazione quando non riesce a parlare con un operatore reale. Il paradosso della personalizzazione è che per molti consumatori, l'uso dell'IA ha addirittura peggiorato l'esperienza d'acquisto (30%), soprattutto a causa di dubbi sulla privacy e sull'uso dei dati. Mentre i brand celebrano i miglioramenti in termini di efficienza nell'ambito della customer experience ottenuti grazie all'intelligenza artificiale, esiste ancora un divario significativo tra i benefici per l'azienda e il servizio spesso deludente reso ai consumatori. Secondo il rapporto CX Annual Insights di Verizon, il futuro della customer experience non riguarda solo l'implementazione dell'intelligenza artificiale, ma anche la sua integrazione strategica per rafforzare le interazioni umane e risolvere le principali cause di insoddisfazione dei clienti. Il rapporto, basato su un sondaggio condotto su 5mila consumatori e 500 dirigenti senior in sette Paesi, rivela una discrepanza critica. L'empatia e la connessione umana fanno ancora la differenza: ben l'88% dei consumatori è soddisfatto delle interazioni gestite principalmente o interamente da operatori in carne e ossa, mentre solo il 60% prova lo stesso per le interazioni gestite dall'intelligenza artificiale. Questa preferenza evidenzia una verità fondamentale: l'efficienza dell'intelligenza artificiale non può sostituire l'empatia e la fiducia che un essere umano è in grado di offrire. La maggiore insoddisfazione è il passaggio di consegne tra IA e operatore: la principale fonte di insoddisfazione

dei consumatori nelle interazioni automatizzate è l'impossibilità di parlare o chattare con un operatore dal vivo quando necessario. Quasi la metà dei consumatori (47%) ha indicato questo aspetto come la principale fonte di fastidio. Le stesse aziende ne sono consapevoli, con una percentuale simile di dirigenti che lo segnala come la principale lamentela ricevuta riguardo alle interazioni basate sull'intelligenza artificiale. Il paradosso della personalizzazione: nonostante per i brand la personalizzazione sia una delle principali implementazioni dell'IA, la maggior parte dei consumatori non ne vede i vantaggi. Infatti, molti di loro hanno affermato che, nel complesso, la personalizzazione ha peggiorato la loro esperienza d'acquisto (30%) piuttosto che migliorarla (26%). Un fattore significativo è la privacy: il 65% dei dirigenti afferma che le norme sulla tutela dei dati limitano la loro capacità di utilizzare l'IA per la personalizzazione. Si tratta di una questione cruciale, poiché il 54% degli acquirenti dichiara di aver perso fiducia nelle aziende per quanto riguarda l'uso corretto dei propri dati personali. «Il futuro della CX non riguarda la sostituzione degli operatori con agenti di intelligenza artificiale, ma l'utilizzo di quest'ultima per migliorare le interazioni umane - afferma Daniel Lawson, SVP, Global Solutions di Verizon Business. Le aziende che utilizzano l'IA per anticipare le esigenze dei clienti, responsabilizzare i propri dipendenti e migliorare la personalizzazione nel rispetto della privacy saranno i leader di mercato di domani». L'intelligenza artificiale viene sfruttata con successo dalle imprese per potenziare le capacità dei team e migliorare l'esperienza dei clienti, piuttosto che per sostituire il contributo umano. Il potere dell'aiuto

proattivo: come sottolineato nel report, il fornitore di servizi energetici Exelon ne è un ottimo esempio. Durante i lockdown dovuti alla pandemia di Covid-19, l'azienda ha utilizzato l'intelligenza artificiale e l'analisi predittiva per identificare le famiglie a reddito medio che avrebbero potuto avere difficoltà a pagare le bollette energetiche. Ciò ha consentito loro di contattare in modo proattivo questi clienti con raccomandazioni personalizzate sui programmi di assistenza, guadagnandosi la loro gratitudine e dimostrando che l'IA può risolvere problemi reali con un approccio incentrato sull'uomo. L'IA come assistente degli operatori: invece di essere impiegata per sostituire il personale, l'IA viene impiegata per renderli più efficaci. Exelon sta sperimentando la GenAI per aiutare i propri dipendenti del servizio clienti a gestire le chiamate in modo più efficiente, fornendo i dati giusti al momento giusto e riassumendo il contenuto delle conversazioni, alleggerendo così il carico di lavoro degli operatori. Ciò è in linea con i risultati del rapporto, secondo cui le aziende stanno ora dando la stessa priorità agli investimenti sia nel miglioramento della customer experience basata su interazioni umane sia di quella fondata sull'IA. Il Report: Il quinto rapporto annuale CX Annual Insights è stato condotto da Longitude, una società del Financial Times, per conto di Verizon. Si basa su un sondaggio condotto su 5mila consumatori e 500 dirigenti aziendali senior negli Stati Uniti, in Australia, Giappone, Regno Unito e nei principali Paesi Europei. Lo studio è stato condotto nei mesi di ottobre e novembre 2024. (riproduzione riservata)



Peso: 39%

La tecnologia 5G privata e l'Internet of Things consentono le manovre in porto
con assistenza da remoto e l'invio in tempo reale di immagini HD e dataset
La navigazione autonoma è l'obiettivo da raggiungere nel prossimo futuro

Con Tim Enterprise connessi in rete anche in mare aperto

di **Letizia Magnani**

Connettività, digitalizzazione e intelligenza artificiale: sono queste le direttrici su cui Tim Enterprise sta trasformando il settore marittimo, supportando sia le esigenze dei passeggeri sia quelle degli operatori portuali e della logistica. «Investire in innovazione tecnologica è un tema cruciale per il futuro e lo sviluppo delle imprese, e la nautica non fa eccezione. Noi di Tim Enterprise mettiamo a disposizione un'infrastruttura digitale sicura e sovrana con soluzioni di connettività avanzata e 5G a bassa latenza, una rete di 16 Data Center e sistemi Cloud avanzati, in grado di ospitare applicazioni complesse e di Intelligenza Artificiale, oltre a soluzioni IoT, di Realtà Virtuale e Aumentata e di Cybersecurity», dice Marcello Demeglio, Marketing Manager Cloud & AI di Tim Enterprise.

La business unit di Tim è dedicata alle grandi aziende e alla pubblica amministrazione e sta lavorando a progetti concreti che abilitano la digitalizzazione del settore. A Livorno, per esempio, sta guidando il percorso di innovazione dello snodo portuale della città toscana attraverso il progetto 5GMASS (5G Maritime Autonomous Surface Shipping).

«**Abbiamo completato il progetto** – spiega Demeglio –, dimostrando che la connettività 5G privata e l'Internet of Things sono la chiave per manovre portuali assistite da remoto, l'invio in tempo reale di immagini HD e dataset marini, una geolocalizzazione ad altissima precisione e la creazione di un gemello digitale 3D del porto». Questi sviluppi hanno portato a benefici concreti: riduzione dei tempi di attracco, minori consumi di carburante e quindi meno emissioni, maggiore sicurezza nelle

manovre, proiettando Tim verso scenari futuri di navigazione autonoma.

Tim Enterprise, inoltre, attraverso il servizio Tim in Nave, permette ai passeggeri di rimanere connessi in mare aperto, ma va oltre, fornendo la spina dorsale per la raccolta di dati in tempo reale da sensori a bordo tramite connettività 4G IoT, ottimizzando così la manutenzione predittiva e aumentando la sicurezza.

«**L'intelligenza artificiale** è una sfida importante e complessa per le aziende, e vogliamo aiutarle nel loro cammino per costruire valore», aggiunge Demeglio. «Il successo del progetto Partenope con Grimaldi Group, ad esempio, dimostra come l'Intelligenza Artificiale possa rispondere autonomamente a circa l'80% delle chiamate quotidiane, eliminare le code telefoniche e ridurre drasticamente i tempi di attesa. Questo permette agli operatori di dedicarsi a compiti a maggior valore aggiunto e relazionali, valorizzando il capitale umano», spiega il manager.

Il voicebot Partenope, sviluppato con Google Cloud, è un esempio di come la tecnologia possa migliorare l'efficienza e l'esperienza di chi ne fa uso. «Abbiamo la tecnologia, abbiamo le competenze, e soprattutto abbiamo la volontà di metterci al fianco dei clienti come partner, non come semplici fornitori. Vogliamo rendere concreta la trasformazione digitale, aiutando un settore strategico come quello marittimo a guardare al futuro», conclude Marcello Demeglio.

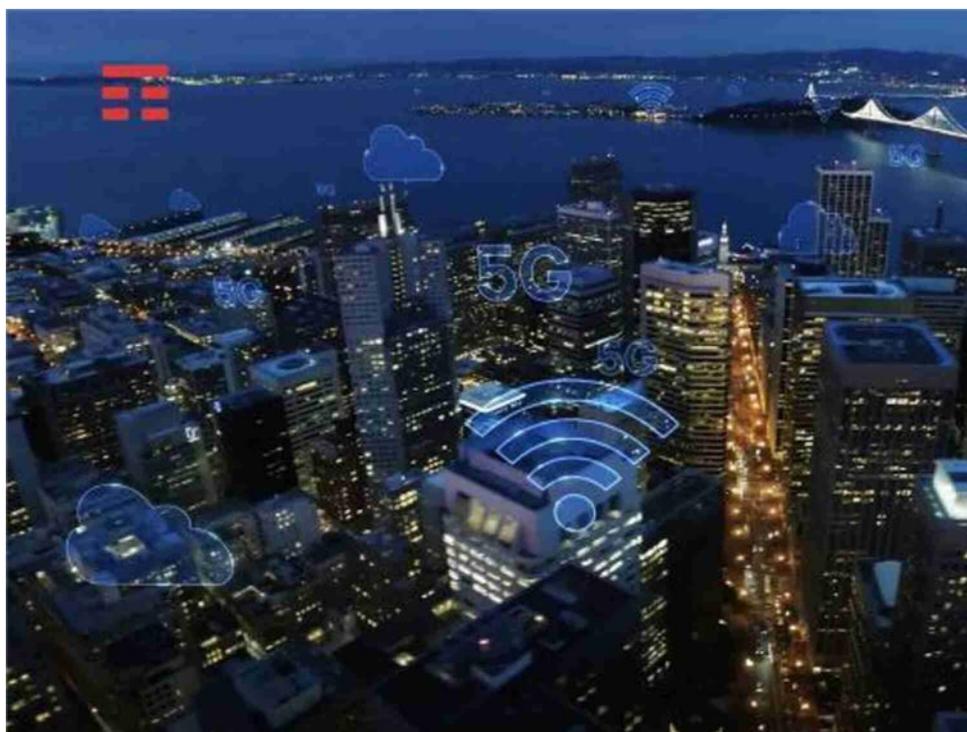
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:56%



La connettività
sta cambiando
la navigazione
Nella foto
Marcello
Demeglio,
Marketing
Manager Cloud
& AI di Tim
Enterprise



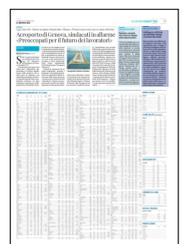
Peso:56%

DIGITALIZZAZIONE

Intelligenza artificiale accordo Bper-Domyn al servizio dei clienti

Bper ha avviato una collaborazione strategica con Domyn, realtà specializzata nello sviluppo di soluzioni di intelligenza artificiale per settori ad alta regolamentazione. La partnership, si legge in una nota, segna «l'avvio di un percorso volto a integrare l'intelligenza artificiale generativa all'interno dell'ecosistema digitale della banca. Il primo passo è

rappresentato dall'introduzione di un agente IA specializzato nella decision intelligence, progettato per favorire una migliore comprensione dei comportamenti della clientela, supportando così decisioni più rapide, informate ed efficaci». L'iniziativa si inserisce nel programma di digitalizzazione della banca e intende trasformare il patrimonio informativo in leve operative.



Peso:5%

APPROVATA LA LEGGE SULL'IA

L'Aula del Senato ha approvato, in via definitiva - con 77 sì, 55 no e 2 astenuti - il Ddl recante disposizioni e delega al Governo in materia di intelligenza artificiale.



Peso: 1%

INNOVAZIONE E TECNOLOGIA

Via libera definitivo al Senato. Il sottosegretario: «Quadro pienamente allineato all'AI Act»

Ok alla legge sull'AI. Butti: «Italia prima nella Ue»

••• Il Senato ha approvato ieri in via definitiva la legge italiana sull'Intelligenza Artificiale. Si tratta del primo quadro normativo nazionale in Europa che disciplina sviluppo, adozione e governance dei sistemi di IA nel rispetto dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali e in piena coerenza con l'AI Act europeo. La legge si fonda su principi di uso antropocentrico, trasparente e sicuro dell'IA, con particolare attenzione a innovazione, cybersicurezza, accessibilità e tutela della riservatezza. Interviene in modo organico su più settori che possono beneficiare di questa nuova tecnologia - sanità, lavoro, pubblica amministrazione e giustizia, formazione e sport - prevenendo

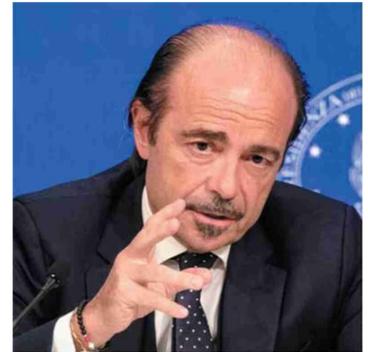
garanzie di tracciabilità, responsabilità umana e centralità della decisione finale di una persona fisica. Sul piano della governance, la norma designa Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale (ACN) e Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) quali Autorità nazionali competenti: ACN vigila - con poteri ispettivi - sull'adeguatezza e la sicurezza dei sistemi, AgID gestisce le notifiche e promuove casi d'uso sicuri per cittadini e imprese, in un quadro di coordinamento interistituzionale stabile. Il provvedimento istituisce inoltre un meccanismo di programmazione strategica: la Strategia nazionale per l'IA sarà predisposta e ag-

giornata con cadenza biennale dal Dipartimento per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio, con il supporto di ACN e AgID e il coinvolgimento delle principali autorità settoriali. A rafforzarne la trasparenza è previsto un monitoraggio annuale al Parlamento. Per accelerare competitività e adozione, la legge attiva un programma di investimenti da 1 miliardo di euro a favore di startup e PMI nei campi

dell'IA, della cybersicurezza e delle tecnologie emergenti, sostenendo trasferimento tecnologico e filiere strategiche. «L'Italia è il primo Paese UE con un quadro nazionale pienamente allineato all'AI Act - spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Innovazione Alessio Butti - È una scelta

che riporta l'innovazione nel perimetro dell'interesse generale, orientando l'IA a crescita, diritti e la piena tutela dei cittadini. Alle imprese diciamo con chiarezza: investite in Italia. Troverete una governance affidabile, regole trasparenti e un ecosistema pronto a sostenere progetti concreti in tutti i settori chiave del Paese».

LUI. FRA.



Alessio Butti
Sottosegretario
alla presidenza
del Consiglio
con delega
all'Innovazione



Peso: 21%

Patteggia Ruba whisky e morde il vigilante

La reazione che ebbe Vishal Kumer, cittadino indiano di 36 anni, quando lo fermarono perché era stato visto sottrarre cinque bottiglie di whisky, fu inaspettata. Il 12 marzo di quest'anno, dopo aver colpito uno degli addetti alla sicurezza dell'Esselunga era finito a terra e a quel punto ha iniziato a mordere ripetutamente i polpacci e le caviglie dell'addetto alla sicurezza.

Incontenibile, è stato necessario l'intervento

di altre persone per bloccarlo fino all'arrivo delle Volanti che lo hanno arrestato con l'accusa di rapina e lesioni.

Ieri mattina (difesa Giorgio Paraschiv) è comparso davanti al gup Arianna Busato e ha patteggiato, in continuazione con un altro reato, 6 mesi e 200 euro. Per lui quindi la condanna finale si è attestata su un anno 10 mesi di reclusione e 600 euro di multa.



Peso:6%

Bloccato dai carabinieri dopo aver danneggiato un set cinematografico, le porte del reparto e un macchinario dell'ospedale Vecchio Pellegrini

Attore semina il panico al Pronto soccorso

Nei guai Artem Tkachuk, protagonista della fiction 'Mare Fuori': nei suoi confronti scatta la denuncia

di Antonello Auletta

NAPOLI - Momenti di forte tensione si sono verificati nel primo pomeriggio di ieri al Pronto Soccorso dell'Ospedale Vecchio Pellegrini, nel cuore della Pignasecca a Napoli. Protagonista di un episodio che ha rapidamente attirato l'attenzione pubblica è stato Artem Tkachuk, giovane attore 25enne noto al grande pubblico per il ruolo di "Pino 'o pazzo" nella popolare serie televisiva Mare Fuori, ambientata tra le mura di un carcere minorile partenopeo. L'attore, di origini ucraine ma residente ad Afragola, è arrivato al nosocomio in codice rosso e in evidente stato di agitazione. Secondo quanto riferito da fonti ospedalie-

re, Tkachuk avrebbe dato in escandescenze non appena giunto nella struttura, costringendo il personale sanitario a richiedere l'intervento della sicurezza interna per cercare di riportarlo alla calma. Nonostante gli sforzi, la situazione è degenerata. Nel caos, l'attore avrebbe danneggiato gravemente alcune aree del pronto soccorso, tra cui le porte dell'area codice rosso e un ventilatore polmonare, dispositivo essenziale per l'assistenza respiratoria ai pazienti più gravi. Non solo: secondo testimoni presenti, Tkachuk avrebbe anche distrutto un set cinematografico temporaneamente installato all'interno della struttura per un progetto audiovisivo in corso.

Il personale sanitario è stato allontanato per ragioni di sicurezza dai vigilantes, che hanno isolato l'area per evitare ulteriori danni e rischi per pazienti e operatori. Nel frattempo, sul posto sono giunti i carabinieri, allertati dalla direzione sanitaria per fare luce sulla vicenda e riportare l'ordine. Le forze dell'ordine hanno avviato immediatamente le indagini e, secondo quanto trapelato, per il giovane attore sono state formulate ipotesi di reato per resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento aggravato e interruzione di pubblico servizio. Al momento, non si conoscono le cause precise che hanno scatenato

la violenta reazione, né se alla base dell'accaduto vi fossero condizioni psicofisiche particolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Artem Tkachuk



Peso: 29%